



Anno LIV - 1922

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1922

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)
Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)
Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)
Abbonam. ordinario. Anno L. 24 (senza premio)
Semestre L. 14 - Trimestre L. 9

Abbon. sostenitore L. 28 (con diritto ad un volume)
Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 11.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Le mie dolci vacanze e i miei poveri simili (Giulio Lambertini). — Spigolare e curiosità. — Nozioni d'Igiene — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

1872-1922!



INQUANT'ANNI di storia alpina: I « Verdi » possono esserne ben fieri!

Un bel volume celebra il valore alpino nell'anno faustissimo del cinquantenario del Corpo. A cura di Renzo Boccardi, sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini, è edito con signorilità da Alfieri e Lacroix.

Tre « Verdi » di Angoletta stanno a guardia sulla copertina col nero fucile.

Il 15 ottobre 1872, mentre si aumentava il numero dei Distretti militari esistenti, si fissava per alcuni di essi un nuovo quadro organico per istituire 15 « compagnie alpine » che avevano la speciale destinazione di guardare alcune delle valli della nostra frontiera occidentale e settentrionale.

Questa Istituzione ebbe così largo consenso d'approvazione, sia in Italia che all'estero, che ben presto il numero delle compagnie andò crescendo fino a raggiungere per continui aumenti l'attuale organico di nove reggimenti, con 97 Battaglioni.

Alla creazione degli Alpini è indissolubilmente legato il nome di Giuseppe Perrucchetti di Cassano d'Adda che ne fu il primo, fervido e veggente ideatore.

Dovevano dapprima chiamarsi « Cacciatori delle Alpi » tant'era immanente la gloriosa tradizione garibaldina; altri volevano « Bersaglieri delle Alpi », anzi si voleva da certuni che bersaglieri senz'altro fossero proposti a difesa delle Alpi.

« Furono invece « alpini » milizia nuova e nome nuovo, che senza rinnegare avi gloriosi - romani, repubblicani e garibaldini - piantarono bullette salde sui monti d'Italia ».

Queste le brevi notizie storiche. Volete ora sapere in poetica sintesi come sono nati gli Alpini?

Un chiostrò di monti - un nido su un castello di rocce - un iroso sfalchettare; - e su, in grandi rote d'ali, un'aquila! - La leggenda. - Ma falchi davvero - giovani reclute portate cinquant'anni fa - a vivere, soldati, come avevano vissuto borghesi: - sui monti - a sentirvi, roccia morena ghiacciata, la Madre Terra; - adusti, agili, saldi, - per la difesa d'una Patria - che era stata sul Mare - ed ora è sui Monti.

Queste sintesi poetiche, assai originali ed efficaci, riassuntive e comprensive, accompagnano, come gli antichi cori, la parte storica: Gli Alpini nelle due guerre coloniali e gli Alpini nella grande guerra.

Giornale delle Donne

La prima campagna d'Africa in Eritrea non segna per gli Alpini come per gli altri soldati d'Italia se non tristi ricordi di impreparazione, di imprevidenza, di sconfitta: nel 1885 il feroce massacro da parte degli Abissini di una nostra spedizione scientifico-commerciale guidata dall'esploratore Gustavo Bianchi. Dogali - l'eroica battaglia dei « morti affiancati » - le alterne e non liete vicende della missione Antonelli e Adua e Amba Alagi, che inferse al nostro prestigio coloniale un così grave colpo.

Nel 1897 anche l'ultimo battaglione Alpino ritornava in patria.

La seconda Campagna d'Africa in Libia.

Dal primo sbarco a Derna nell'ottobre 1911 del battaglione Saluzzo, al rimpatrio dei battaglioni Mondovì, Verona e Tolmezzo nel novembre 1913, dopo le ultime azioni, gli Alpini furono ovunque in episodi di guerra, in operazioni di polizia, in tormento di malattia e di sete.

Battaglioni di ogni reggimento vi fecero la loro vigilia d'armi per la grande guerra italiana.

Queste due campagne servirono al nostro paese quasi come una lotta di avanguardia in attesa che tutta la nazione si cimentasse nella grande guerra.

Sentiamo il « coro »:

Eritrea Libia, terre sfumate nella porpora equatoriale o nel « simun » rabbioso - Adua, Adigrat, Amba Alagi, Makallè - Sciara Sciati, Homs, Merghel Assaba - nomi lontani che ritornano - crisma ed eucaristia di sangue e di valore delle fiamme verdi - per l'Italia nova.

Ancor più aspre, ancor più eroiche, circunfuse della più luminosa gloria, le gesta alpine della grande guerra vittoriosa, rievocate fra il consenso della patria plaudente nella odierna celebrazione.

Va da sé che in questo volume non riappare tutta la guerra (forse, forse fra cinquant'anni quando i Verdi celebreranno il loro centenario...) ma solo episodi isolati: il Monte Nero, il Monte Rosso, l'Ortigara. (L'è stata l'aria dell'Ortigara - che m'ha fa - cangià 'l colore) il Pasubio, l'Adamello, il Cadore (guerra iperbolica, spesso da funamboli, da giocolieri - guerra a tre mila metri - astuzie, agguati su per le cime più inaccessibili, lungo le cengie più ardite, entro le viscere della montagna) la Carnia (dòmi verdi di abeti, cuspidi scintillanti di vette, fervore d'acque e di ciottoli. Pal grande, Pal Piccolo, Freikofel... nomi legati ad una alternativa di conquiste e di riconquiste, audacissimi colpi di mano, sangue, eroismi d'ore

sublimi e di stillicidi snervanti ed interminabili) e il Carso (pochi sanno che anche degli Alpini hanno combattuto sul Carso in piccoli reparti, inquadri nelle brigate dei Fanti, dinanzi al cui lungo martirio, al tormento senza nome, allo sforzo immane, al sacrificio illimitato, i Verdi s'inclinano, e ancor oggi e per sempre fraternamente s'inclinano) e finalmente il Grappa (Monte Grappa, tu sei la mia Patria!).

Fuori d'Italia, l'Albania.

Stillicidio di guerra sul margine della pace - l'ultima guerra - Dove i reparti alpini si trovarono fra il loro terreno di lotta - sulle aspre rocce del Mafai e le insidie della malaria e delle - bande regolari e irregolari nella pianura di Valona - Anche qui, come sempre, la penna alta, da Alpini.

Alle glorie s'intrecciano in istretto serto le memorie: il « catalogo eroico » delle medaglie ai singoli (una quarantina d'oro) e le ricompense collettive ai battaglioni.

Parlano i morti - gli illustri e gli umili - dagli epistolari. (« Pagine sacre. Parole scritte per l'intimità. Parole di Morti che per il nutrimento delle nostre anime pronte - hanno vita e suono ») e parlano i vivi e i morti attraverso i canti, i vecchi canti del nostro risorgimento così radicati nell'anima del popolo nostro: « La bella Gigogin » e « Varda, Giulaj » diane lombarde di liberazione; l'« Addio, mia bella, addio » dei Cacciatori delle Alpi. « Il morbo infuria, il pan ci manca » epico peana veneto. « La spà 'n man e l'casch an testa - con la mèccia sul canòn » irresistibile ascesa piemontese.

E gli Inni di Garibaldi e di Mameli - connessi nel ricordo ad ore indimenticabili di trepide speranze, di robusta fiducia, di tripudio vittorioso - Basta echeggiare la prima parola: Fratelli... e il nostro cuore è in sussulto e l'anima si slancia. Oltre alla spavalda coscienza del valore, alle fiere minacce al nemico, all'orgoglio del Corpo tornano in questi canti d'Alpini il pensiero all'amorosa (l'amorosa nella mente - sarà sempre il nostro spron) e l'elogio del vino (il boccale del buon vino - darà consolazione) e i fiori mettono in tutte le canzoni la loro nota di gentilezza.

Nella lunga guerra, se tutti i soldati d'Italia cantarono, per la sua specialissima condizione, l'Alpino cantò più di tutti. Fu il canto un bisogno fisico oltre che spirituale: si cantò nelle marce, nei « silenzi » per aver l'illusione della casa lontana, per scacciare la tristezza, per vincere la fame e il sonno; si cantò per non aver paura, si cantò per non morire.

È auspicato un « corpus » completo dei canti alpini e intanto ricordo qualche spunto di canzone, a mo' di chiusa:

I tre inni classici: quello al *Valore Alpino*:

« *Dai fidi tetti del villaggio - i bravi alpini son venuti... »*

quello degli Sciatori:

« *Sui lucenti e tersi campi - del nevato sconfinato... »* e quello più breve:

« *Sul cappello che noi portiamo - c'è una lunga penna nera... »*

così popolare che si può considerare il « vero inno alpino ».

E tutti quelli che cantano o sentono cantare:

« *Giovinazza, giovinazza, primavera di bellezza... »*

non sanno che esso è d'origine alpina: il vecchio inno del « Vestone » e del « Morbegno ».

Ma come dimenticare la:

« *Cara biondina - capricciosa garibaldina - trullalà ?* »

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 278).

Essa l'ha ascoltato con gli occhi scintillanti di una gaia fiamma, con una punta di malizia che egli non si spiega. Tranne quando l'impeto delle idee la toglie dalla sua riserva essa è sempre chiusa con lui. Replica:

— Un altro giorno forse le risponderai che son qui per scarabocchiare non per distrarre un signore annoiato... Ma oggi...

— Ma oggi?... Un altro giorno?... Non comprendo, signora.

— Ora comprenderà... Ho passato ieri, grazie a lei, una così buona serata che sarei lieta di esserle a mio volta un po' gradita.

L'espressione dura si addolcisce di nuovo sui lineamenti di Barcane.

— Ah! lei è andata a sentire *Colei che ha mentito*. E le è piaciuta la commedia?

— M'ha oltremodo avvinta. Volta a volta l'ho ammirato; mi ha esasperata; ho pensato in altre scene proprio come lei.

— Quali?... Racconti!

— Sarebbe troppo lunga! Se cominciamo colla psicologia mi lascerò indurre a chiacchierare e suo padre, rientrando, non troverà ultimato il mio lavoro...

— Ebbene, tanto peggio, non lo troverà - dice Barcane, impaziente, con un gesto di noncuranza.

Ha accostato una poltrona alla scrivania e senza attendere un nuovo assenso di Elena, continua con la sua autoritaria disinvoltura.

— Poi che ha tanti scrupoli a sottrarre alcuni istanti alle ore che dedica a mio padre, lei mi permetterà di venire a discutere il mio lavoro in casa sua, non potendo farlo qui.

Le parole di Gianni sorgono nella memoria di Elena: « Non ricevo Barcane » e un po' lentamente dice, inconsciamente docile al consiglio:

— Non ricevo nessuno. Sono appena installata e non ho ripreso alcuna parvenza di vita mondana.

Sotto i baffi corti, i denti robusti di Barcane mordicchiano le sue labbra che sono ironiche.

« — Dica un po', se è sincera, non s'immagina mica ch'io solleciti una visita nel suo giorno di ricevimento per chiacchierare bene a mio talento con lei? Preferisce che c'incontriamo fuori, al cospetto del cielo e della terra, in qualche esposizione, per esempio, o anche a Versailles che io adoro... Anche lei, ne son certo... Così la mia cattiva riputazione non la spaventerà più!

Come ha indovinato così bene l'opinione che corre sul conto suo? Essa se ne diverte e irrita insieme. Ma non si tradisce e alza leggermente le spalle.

— Di che potrei aver paura, ricevendola?

— Dei commenti altrui.

— Oh! non contano per me! Grazie a Dio, son libera da pregiudizi; son sola e non devo rispondere che a me stessa della mia vita. Nessun essere d'altronde, si cura della mia umile persona.

— È vero... Anche lei è un'isolata in questa lugubre farsa dell'esistenza!

— Lugubre?... Non del tutto per lei, colmato dal successo. Lei è ingrato verso il destino.

— Signora - replica egli ironicamente - è possibile che lei, letterata, dimentichi i suoi classici: « L'ambizione spiace quand'è appagata. Ho desiderato il dominio e vi sono riuscito... » Ma desiderando non l'ho conosciuto » ecc. Le affermo e mi creda, la prego, sulla parola, ch'è amaro il trionfo non condiviso... È come la solitudine nella folla.

— Lei è ingiusto verso suo padre, disse, dolce per una tristezza morale che sente sincera.

— Letterariamente infatti mio padre s'interessa ai miei lavori per quanto siano spesso d'una forma e d'uno spirito che eccitano la sua critica... Ma signora, lei è una creatura tenera, ne ho la certezza, pur avendo assai poco l'onore di conoscerla e son certo che lei capirà benissimo ciò che rimpiange una stupida sensibilità, sempre viva in me. In verità, sotto le mie apparenze... rugose, sono un po' uno scorticato.

Essa sorride.

— Purtroppo per lei... e fortunatamente per le sue opere che devono a questa penosa qualità una vita la cui potenza è irresistibile...

Ironico, mormora, tormentandosi i baffi:

— Sempre la vecchia storia del pellicano! Ma... E la sua voce suona con aspra ironia:

— Ma perchè mai le parlo della mia infelicità? Certo perchè, sapendo ch'è anche lei una solitaria, ho pensato che se ne impietosirebbe e che ci lamenteremmo insieme... Magra consolazione!

— Forse... Solo, io non mi lamento mai.

— Perchè?

— Trovo ch'è proprio inutile... Dal momento che i lamenti non possono per nulla mutare ciò che è...

— Evidentemente è questo il caso nove volte su dieci... Ma gridare che si ha male è uno sfogo per i nervi! E io sono nervoso in modo deplorabile, per quanto non abbia punto apparenza esile.

Certo per questo, tranne nelle mie ore di lavoro, odio la solitudine, come le ho già forse dichiarato; a tu per tu con me stesso la mia terribile psicologia ha il tempo di giudicarmi, di fare il bilancio

della mia esistenza. Ah! sì, la solitudine è per me un supplizio... Per lei no? No? Lei è una donna forte!

Ironica essa sorride.

— Vorrei meritare davvero l'appellativo che mi affibbia a casaccio. Ma è vero, la solitudine mi sembra... talvolta austera, ma sempre benefica... Lei la calunnia... La solitudine? È l'indipendenza, il diritto di pensare, d'agire, di vivere a nostro talento! Ed è così prezioso dono questo che molto le va perdonato poi che ce lo porta!

— Lei parla da donna - replica con impazienza. Noi uomini siamo troppo avvezzi a codesta libertà che inebbia voi, per averne nemmeno coscienza. Ed essa non ci consola di ciò che ci manca. Ah! io l'invidia, giovane illusa! Come vorrei potermi riscaldare alla fiamma che arde in lei!

Ha posato su di lei uno sguardo che avvolge avidamente la testolina di cui ama il sorriso e gli occhi pensosi, come gusta la morbida grazia della persona, l'armonia dei movimenti, lo splendore vellutato della carne il cui contatto dev'essere adorabilmente dolce. E nasce in lui brutale la tentazione di far sua quella donna che sembra non essere di nessuno. Pure ha l'intuito che non si darà mai senz'amore... Ma già s'inalbera contro la resistenza che istintivamente teme. Via, fatalmente questa indipendente deve subire come le altre l'ascendente del maschio, pronta a ribellarsi appena avrà coscienza della sua inevitabile debolezza. Ha vinto tante femminili resistenze che il premio di tutte le sue vittorie è un incommensurabile disprezzo della donna ormai istrumento di piacere per lui da gustarsi sotto l'una o l'altra forma.

Violentamente imperioso e appassionato com'è cede senz'esitare all'impulso che l'attira verso Elena Heurtal.

Pure senza toccarla con un inconscio rispetto della sua libertà, prega con voce sorda:

— Se lei fosse assai caritatevole, giovane donna, sa che farebbe?

— No... dica.

Si alza, s'avvicina alla tavola a cui siede e la contempla con un'interrogazione in cui v'è anche un po' di sorpresa in fondo alle sue pupille.

— Ciò che farebbe? Mi permetterebbe di amarla come la compagna che sogno da... da sempre. Lei ha l'intelligenza, il fascino, la giovinezza adorabile... Lei è libera e sola... Anch'io...

Vede schiudersi la bocca, deliziosamente fresca, che vuole sotto la sua e una luce brillare negli occhi divenuti profondi, così profondi che lo sguardo sembra salire dalle più segrete latebre dell'anima. Prima che essa abbia parlato egli prosegue sordamente, con la voce ardente:

— Sì, lo indovino... Lei mi risponderà che non mi ama punto... E non me ne stupisco... Perciò, non le chiedo che di lasciarsi amare, adorare, viziar quanto può esserle una donna... Di permettermi d'appianare davanti a lei le difficoltà d'ogni genere che incombono su di una donna isolata... Allora forse a sua volta mi darà un po' di tenerezza.

Essa lo guarda sempre con la stessa espressione profonda. È pallidissima e le sue labbra smorte tremano un po', ma sembra assolutamente calma. Mai la sua bella testa fiera s'è rizzata più dritta.

Ed essa sillaba con una precisione così netta che le parole sembrano sferzare:

— Cioè mi propone d'essere la sua amante.

Egli trasalisce davanti alla brutalità dell'espressione.

— Le chiedo...

Si curva verso di lei.

... di diventare nella mia vita una sovrana divinamente benefica a cui mi sforzerò incessantemente di rendere tutta la felicità che mi avrà dato consentendo ad accettare il mio amore!

— Ancora!... Ma stia a sentire... Io non sono nemmeno sfiorata dalla tentazione di ricevere... tutto ciò che mi offre... M'ha proposto di aiutarmi... Non ho bisogno né d'aiuto..., né d'amore.

Parla con calma altezzosa. Ma la sua voce è fremente. E un po' di rosa è risalito alle guance esangui. I suoi occhi guardano fissamente l'acqua che fugge fuori sotto i rami.

— La ringrazio per la sua sollecitudine... Non so che farne. Non sono così isolata nella vita come lei lo immagina. Ho un bambino che è per me un sostegno morale assai potente.

Egli l'interrompe imperioso:

— L'amor materno non basta a riempire un cuore di donna giovane, vibrante com'è lei!

— Che ne sa? Oh! non pretendo esser migliore né più forte delle altre... E non so che farà l'avvenire delle mie risoluzioni... Eppure spero, ho ragione di sperare, che la mia volontà m'aiuterà ad essere ciò che devo e voglio essere. Ha già fatto le sue prove, grazie a Dio, e so ciò che posso attendere da essa.

Di nuovo, un lampo d'intensa curiosità brilla negli occhi di Barcane, che ascolta attento:

— Ora perché lei non serbi un'inutile speranza aggiungerò ancora questo: per meglio salvaguardarmi ho la risoluzione che più tardi mio figlio non sia mai esposto — giustamente — a sentir dire che sua madre non è stata una donna irreprensibile... Per esser sicura di non vacillar se dovrò un giorno conoscere la tentazione me lo sono giurato sulla cara piccola esistenza che è la mia gioia... sul ricordo dei miei morti che ho amati e che mi stimavano. E spero che così, con l'aiuto di Dio, perché lei lo sa, è molto promesso agli uomini di buona volontà, tutto sarà nella mia vita come ho risolto che sia. Mi ha compreso, non è vero?

Egli china lentamente la testa. Il lampo violento e appassionato delle sue pupille s'è spento in una espressione grave. Con una dolcezza, che certo ben pochi han veduto nei suoi occhi, fissa il suo sguardo nel chiaro sguardo che ben diritto lo interroga.

— Ho compreso, signora, e le chiedo scusa di essermi, senza riflettere, lasciato sedurre follemente dal suo fascino, comportandomi riguardo a lei con una volgare insolenza di cui ho, troppo tardi, coscienza. La mia scusa è che nel mondo ove vivo non incontro mai donne come lei...

Essa ascolta con le mani un po' strette fra loro. Le sue labbra tremano ed essa le morde nervosamente; ma non risponde e le palpebre abbassate velano lo sguardo.

Allora egli continua:

— Se fossi libero, signora, implorerei l'alto onore di darle il mio nome... Ma non rappresento, tutto sommato, che un prigioniero evaso che trascina la sua catena. E poi se sono un amante possibile, sarei certamente un detestabile marito... Per lei non posso dunque rimpiangere nulla... Per me è la felicità intraveduta che mi sfugge...

Si ferma, con la voce angosciata... Essa è sempre immobile con le sue mani giunte sulle carte sparse davanti a sé. Ma il suo sguardo erra lontano, verso il cielo radioso. Un soffio rapido fa trasalire le spalle sotto il lieve tessuto della veste. Un silenzio. Sono entrambi pensosi.

È lui che riprende ancora e il suo accento ha quella dolcezza grave, impreveduta nella sua bocca ironica:

— Più avanti, quando il ricordo del mio... errore... si sarà attenuato in lei, allora vorrà pur credere che ho adesso il solo, sincerissimo e profondissimo desiderio che lei veda in me, per l'avvenire, un amico rispettosamente devoto, che ambisce solo di poter esserle comunque utile in qualcosa.

Gli occhi, d'un azzurro di pastello, lo contemplanano un istante seri e pensosi. Invero sono sinceri l'uno quanto l'altro ed essa sente bene che, anche a costo di soffrirne, mai più egli tenterà di sedurla. Solo per suo libero consenso essa apparterebbe a lui.

Allora, semplicemente essa dice:

— Se la sua... amicizia è realmente quale me la offre l'accetterò di gran cuore con fiducia... E sicuramente mi sarà preziosa...

I lineamenti duri di Raimondo Barcane hanno uno strano lampo che li trasforma.

— Lei è buona, signora, e io la ringrazio con ciò che può ancora esservi di meno cattivo nel mio vecchio cuore... Mi ricorderò sempre di questi pochi istanti... Ed ora non resta che ritirarmi — poi che mio padre non viene — e a lasciarla finalmente lavorare... Ma prima vuol darmi la sua mano come pegno di perdono?

Essa ha un'evidente esitazione, riflette un istante poi lentamente gli tende le sue dita ove solo brilla l'anello d'oro matrimoniale.

Egli s'inchina profondamente, li bacia, avvolge in uno sguardo il viso delicato ed esce.

Essa ascolta il rumore dei passi che s'allontanano. Allora un sospiro di sollievo le dilata il petto... Ma ora che ha vinto, l'emozione così a lungo domata, la domina imperiosamente e delle lacrime scorrono sul suo volto, mentre mormora:

— Oh! Gianni, se sapessi...

XII.

In casa della signora Dautheray, a uno di quei « thé » ultra-brillanti ove tutto l'inverno è affluito con premura la Parigi mondana, che vi trovava ogni quindici giorni danza e musica scelta... Uno di quei

thé a cui s'era sottratta Elena che li giudicava, come aveva detto a Gianni, « troppo eleganti per una donna semplice come lei ».

Questa volta molteplici ragioni l'hanno decisa a rispondere all'invito che la signora Dautheray stessa le ha ripetuto venendo a sciorinarle il suo materno cordoglio riguardo alla resistenza amabile, ma tenace, che Gianni oppone al lasciarsi prendere dai lacci del matrimonio.

Ora la signora Dautheray si afferra sempre più alla sua idea: « Bisogna dar moglie a Gianni! » Ed essa pensa che Elena, la quale una volta otteneva da lui un lavoro un po' serio, potrebbe forse deciderlo a scegliere finalmente nella falange di vergini che il mondo gli presenta quotidianamente. Varie, secondo la signora Dautheray, costituirebbero la sposa ideale.

— Madrina — ha gaiamente protestato Elena — lei suppone in me un potere che certo non ho e che d'altronde avrei scrupolo ad usare in questa circostanza. Non conoscendo punto queste ragazze, non posso influenzare Gianni.

— Ma ti dico, figliola mia, che ve ne sono almeno dieci — dieci intendi — che andrebbero perfettamente bene. Vieni, non mancare al mio ultimo thé della stagione e le vedrai... Avrò molta gente a questo ricevimento di chiusura. Ci ascolterai dell'ottima musica avendo potuto ottenere il concorso del violinista Venesco; come cantante la signorina Montauvais e, per variare, una protettrice di Raimondo Barcane, un'ottima dicitrice. Poi la gioventù ballerà. Così tu conoscerai le candidate e potrai meglio agire su Gianni. Siamo intese, vero, Elena? Conto su di te.

Elena esita ancora e si afferra a tutti i pretesti per sottrarsi all'egoistica insistenza della signora Dautheray.

Le è stranamente spiacevole d'essere comunque mescolata al matrimonio di Gianni...

— Madrina, la mia « toilette » non sarà punto all'altezza di quelle delle sue invitate.

— Ma, figliola mia — esclama ingenuamente la signora Dautheray — che t'importa? Nessuno ti conosce e si occuperà di te.

Essa corregge tosto accorgendosi che la sua frase non è felice.

— Siccome sei una brutta selvaggia e non hai mai voluto venire ai miei thé questa primavera, sei ignorata dai nostri amici e potrai a tuo agio star nella tua parte di modesta violetta. Hai un abito un po' elegante, alla moda?

Elena si mette a ridere. Ricorda lo sguardo di Gianni quando l'ha scorta che entrava a teatro. E Gianni è un intenditore difficile da soddisfare! È ormai tranquilla sull'effetto che può produrre...

— Oh! si madrina ne possiede una che non disonorerebbe la sua bella assemblea.

— Altrimenti, mia cara, spero acconsentiresti, senza complimenti, a lasciare ch'io ti tratti proprio da figlioccia offrendoti la tua « toilette ».

Elena si china ed abbraccia la signora Dautheray.

— Madrina, lei è tanto buona, ma io non ho punto bisogno di valermi della sua generosità.

Siamo d'accordo. Giovedì verrò a vedere le possibili fidanzate di Gianni.

— Possa tu poi fargli capire l'illogicità della sua condotta. Quante volte temo egli sia accaparrato da qualche donnaccia che lo tenga lungi dal matrimonio. Tu ne sai nulla, Elena?

Questa domanda dimostra ad Elena, caso mai ne dubitasse, che per la signora Dautheray essa non esiste in quanto donna, non ha età, è solo all'occasione una confidente.

— No, signora, non ne so nulla. Se questo fosse Gianni ha troppo tatto per farmi simili confidenze.

Capisce la lezione la signora Dautheray? Con quel suo candore che disarmerebbe il suo peggior nemico, risponde:

— Hai ragione. Da te non posso avere alcuna informazione in proposito. Bisognerà che parli a mio fratello.

— Questo non cambierebbe le cose. Gianni, senza averne l'aria, fa sempre ciò che vuole...

— Ah! è proprio vero quel che tu dici! Con più dolcezza è autoritario quanto lo era suo padre. Non con me, fortunatamente! Non si mescola mai dei fatti miei.

Elena sorride suo malgrado dell'aria beata della signora Dautheray. Fino alla sua ultima ora quella donna rimarrà giovine.

— Ebbene, madrina, segua il suo esempio e lo lasci in piena libertà scegliere la donna che... certo un giorno... amerà.

Gli occhi di Elena hanno un'espressione singolare che naturalmente non è punto osservata dalla signora Dautheray: essa se ne va serena dopo aver dimostrato una tenerezza di nonna a Bobby che l'ha tutta conquistata.

V'è anche un'altra ragione perché Elena si rechi a quel ricevimento. Coincidenza impreveduta. Anche Gianni è venuto ad insistere perché essa non vi manchi; perché, ha spiegato con aria contenta, spera di poterla presentare ad un personaggio influente nel campo letterario che ha letto i suoi bozzetti americani e desidera conoscerla.

Gianni non ha aggiunto null'altro. Ma Elena non ha molto da pensarci su per giungere a questa consolante conclusione che il competente critico non avrebbe alcun desiderio di parlarle del suo lavoro se lo giudicasse privo d'ogni valore. E per un istante la speranza ha illuminato la sua vita severa. Essa ha sempre posseduto il felice segreto di crearsi un'atmosfera di felicità coi minuti favori che l'esistenza quotidiana le largisce tratto, tratto.

Dunque, il giorno fissato, alle cinque, essa varca il maestoso portone del palazzo Dautheray, non senza aver ceduto alla tentazione d'errare un istante nei viali del Parco Monceau sfumati d'un pulviscolo d'oro dalla chiara giornata di giugno.

Essa penetra nel vestibolo ove i domestici fanno ala... In verità è proprio un ricevimento in grande, nota la sua curiosità d'osservatrice.

(Continua.)

Le mie dolci vacanze e i miei poveri simili.

Il gaio sciame irruppe dall'hall del piccolo albergo alpino, nel vasto prato verdissimo e intensamente fiorito che gli si stendeva innanzi, come un tappeto meraviglioso, cinto ai fianchi da odorose pini.

— Viene anche lei, signor Lamberti? Andiamo tutti a X, poi...

— Grazie, rimango qui, tranquillamente; sto tanto bene.

Insistenze, recriminazioni, elogi, proteste di simpatie, minacce scherzose non mi commuovono: rimango. Anzi quando vedo allontanarsi gli stivaletti alti delle signore, le calzature sportive e tarchiate degli uomini, ho un istintivo respiro di sollievo.

Son qui per riposarmi e adoro la solitudine. Siamo in pochi ad amare veramente la solitudine, perchè l'uomo è nato socievole e appena è a tu per tu con sé stesso si annoia. È povera gente senza risorse. Ma, intendiamoci, io non son sempre un misantropo, un solitario. Abituamente vivo fra la gente, e se la compagnia è simpatica mi ci trovo bene non solo, ma faccio trovar bene anche gli altri, perchè dicono che sono spiritoso... Anzi quegli elogi, a cui ho discretamente accennato, alludevano appunto alle mie doti brillanti, a quel mio saper stare con tutti, al mio brioso parlare. Riferisco, e non arrossisco, perchè son qui soletto e le mie lettrici non son presenti che in ispirito. Dunque io sono abitualmente socievole, ma un po' di solitudine mi piace sempre, e nel breve periodo di vacanza che mi concedo annualmente essa è per me una vera e propria necessità.

Dopo il sovraccarico del lavoro, la vita febbrile, anzi epilettica, che la città ci impone, è delizioso trascorrere le giornate respirando un'aria pura e vivificante, contemplando un vasto paesaggio mutevole ad ogni ora, ad ogni luce, possibilmente seduti comodi o, meglio, sdraiati.

Sì, signore mie, io riposo così. Voglio anzi raccontarvi minutamente quel che accade in me.

La prima settimana i miei nervi, ancora tesi, mi tengono, per così dire, sotto pressione; nella seconda quest'eccitazione di riflesso si sopisce, i nervi si allentano, scivolo in un certo qual dolce e morbido torpore: non ho più voglia nè di ricever lettere e tanto meno di scriverne, nè di sapere quel che accade per il mondo. Tutto mi è indifferente, tranne il mio delizioso benessere. Bene: vuol dire che il mio macchinario psichico, messo in moto dai nervi, è fermo. Funziona solo, assai bene, per compenso, il macchinario fisico, tutto stupito di esser lui il solo padrone della situazione. Per tutto questo periodo ho in orrore le chiacchiere oziose, le convenzioni sociali; mi secca dir buongiorno e buonasera; ho orrore di stringer la destra ai miei simili.

Simili? Non molto.

I miei cosidetti simili di questo piccolo albergo alpino, tutto lindo, tutto nuovo, tutto cordiale

tant'è festosa la sua apparenza e buona la cucina — non intendono così il loro annuale riposo. Eppure hanno anch'essi bisogno di far fermare uno dei macchinari, glielo si vede in viso. I miei simili passano da una vitaccia cittadina ad una vitaccia di montagna. Fra le escursioni alpine, a cui non hanno il criterio di allenarsi e che sono proficue solo se accompagnate da un totale salutare riposo, le gite in auto, i giuochi inglesi, i balli ostrogoti, le recite di beneficenza, sempre eleganti, sempre briosi, sempre in *flirt* (è anche questa una fatica non indifferente, credete a me), sempre in numerosa compagnia, a letto tardi alla sera, su presto la mattina, insieme alpini, ballerini, campioni di *tennis* o di *golf*, uomini di mondo... Son cose dell'altro mondo.

Io li guardo trasecolato con un senso di vera pietà.

Poveri simili! Poveri miei fratelli!

Plaudo a me stesso e non cedo alle lusinghe di nessuno, foss'anche la più bella donna del mondo.

Quando ahimè il mio ozio estivo è finito, quando è giunto il momento di por fine alla riparatrice pigrizia d'una esistenza semi-vegetativa, ecco uno scatto e ritrovo più vive, più fresche, quasi nuove le mie energie. Ho una riserva d'alacrità provvidenziale.

Ma i miei poveri simili! I miei poveri fratelli! Come hanno speso male i loro quattrini!

GIULIO LAMBERTI.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

I capelli sono lo specchio degli istinti? — Risposte varie. — Per album.

I capelli oltre ad essere una delle più grandi attrattive della bellezza umana — tutti sanno che hanno pori e respirano come le foglie di una pianta — hanno pure un significato che serve a riconoscere e a dare un indizio dell'indole e delle abitudini del suo possessore. Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, i capelli sono quello degli istinti.

Questi si manifestano nella più rude e cruenta manifestazione negli animali, e la maggior parte, per non dir tutti, di questi, sono pelosi.

Il capello nero, puro e brillante, che è quasi esclusivo alla parte dei paesi meridionali, è il capello al quale i poeti dedicarono la maggior parte dei nomi e, non se ne offendano le bionde e i biondi, esso forma uno delle più belle cornici alla carnagione, si adatta bene, tanto alla pelle nera che a quella bianchissima, bianca, gialla, bronzata o color di rame, come quella degli *indios* o del *yauchos*.

Il capello biondo, per contro, non s'addice che alla carnagione bianca, molto bianca, o a quella

scura, o cosidetta dorata dal sole, ma non agli altri tipi.

I capelli nerissimi, sono i più delicati e quelli che imbiancano prima degli altri, ma che però in compenso, se sono grossi, intendiamoci bene non come setole, si conservano sul capo umano più che gli altri.

Questa categoria di capelli appartiene alle persone di istinti umanitari, ai buoni di animo, ai fermi di mente e agli appassionati di cuore.

I capelli neri, sottili e brillanti, condizione però che richiede la untuosità naturale od artificiale, sono delicati e abbandonano presto le cute — paterna o materna — che li nutrice; essi appartengono alle persone cosidette calde di testa, quindi volubili e a volte irascibili, ai *poseurs* in genere e ai poco pazienti.

I capelli castagni scuri appartengono per gran parte ai temperamenti sanguigni e alla maggioranza degli europei e dei nord-americani; su questa categoria di capelli non si può dare un giudizio definitivo, tanto per quelli grossi che per quelli sottili, poichè la cosidetta classe dei mediocri in ogni ramo e classe è la proprietaria di questi capelli, e come il pelo castano-scuro è l'abito di un'immensa serie di animali — dalla pulce all'elefante, così tutti gli istinti di questa serie di animali — a preferenza, quadrupedi — si trovano rappresentati nei diversi individui che hanno questo colore.

I capelli castano chiari, se sottili, appartengono in gran parte, agli individui di costituzione anemica, e — particolare curioso — questi capelli si trovano raramente nei bambini piccoli, e a questa età, non si distinguono ancora dai biondi, non è che verso il nono anno che il loro colore comincia a venir più bruno per fermarsi dai quindici ai diciotto alla gradazione suindicata. I possessori di questi capelli sottili, sono sentimentali, amorosi e artisti per natura.

I capelli castano-chiari, se grossi, indicano energia, forza di animo e perseveranza. Questa categoria di capelli si conserva lungo tempo e imbianchisce con facilità.

I possessori dei capelli biondi, che sono sempre, o quasi, finissimi, in confronto degli altri, hanno una carnagione bella e fina, posseggono alte doti di mente e cuore e sono, in genere, disinteressati, ma leggeri; questi capelli sono delicatissimi e cadono presto.

I capelli rossi o rossicci, appartenenti alla minoranza umana, sono fra i più solidi e tenaci, imbiancano tardi e si conservano più a lungo degli altri sul capo umano; appartengono ai pensatori e ai filosofi in genere.

Conclusione: tutti i capelli sono belli quando si possono contare... a migliaia sul proprio capo.

✱

Per album.

Nulla fa tanto onore alla donna quanto la sua pazienza, e nulla le fa più torto quanto quella di suo marito.

NOZIONI D'IGIENE

Depilatori e tinture. — L'innesto degli occhi? — Nota amena.

Rispondiamo con poche righe alle molte domande che ci sono state rivolte sul come far scomparire dal fresco volto delle signore quei peli virili che possono adombrare la bellezza, e come rimbrunire o rimbiondire quei capelli che precocemente mostrano le prime nevi.

Sulla prima domanda risponderemo che, malgrado si vantino infallibili depilatori sulle quarte pagine dei giornali, considerando la radice del pelo situata profondamente nella pelle, nessun rimedio potrà distruggerla, se non ledendo i tessuti della pelle stessa con conseguenti irritazioni, le quali possono a lungo andare trasformarsi anche in gravi mali. Tagliato il pelo alla superficie, rasato, strappato, il pelo stesso vedrà rialzarsi al disopra della superficie talora più grosso, più ispido. Vi ha l'elelettrolisi, cioè la distruzione della radice del pelo, con molteplici punture, ma sopra una pelle delicata le conseguenze irritative non possono che offendere i tessuti circostanti. Tutti i depilatori (polvere di hidrosolfato, di calce viva nella dose da 4 a 10 con ugual dose di amido sciolta in un po' d'acqua e stemperata alla sera sul viso) possono tentarsi.

Ma come si ripete con poco risultato e talora con non lieve danno.

D'altra parte un labbro adombrato di leggera peluria è sempre un'attrattiva per una signora bella, desiderata da un uomo forte e il fatto dipende da costituzione naturale al quale non è possibile porre rimedio.

Per riguardo al precoce incanutire, anche questo dipende da più cause costituzionali come nello stesso senso s'intende la calvizie precoce (artrismo, linfatismo, ecc., disturbi dispeptici), le quali portano ad una lesione del trofismo, vale a dire della nutrizione organica.

Vi hanno le tinture, più o meno da una *réclame* sfacciata cacciate fuori come infallibili e inosservabili nei loro effetti, senonchè tolgono al capello le sue proprietà di lucentezza, di flessibilità, e portano irritazioni al cuoio capelluto e talora disturbi nervosi. Per l'imbriondire, meglio dell'acqua ossigenata, giova l'imbriondire del capello con il decotto di camomilla, che lascia al capello le sue proprietà, senza portare al cuoio l'irritazione; per l'annerimento i preparati di zolfo sono i più indicati quando davvero non se ne possa fare a meno.

✱

Un nuovo sistema di cura della cecità sarebbe stato scoperto da un giovane scienziato austriaco, emulo in altro campo, del suo celebre compatriota dott. Steinach. Il dottore austriaco, a nome Kopyanyi, ha praticato da lungo tempo laboriosissime esperienze sulle cause della cecità; ed è riuscito

nel suo piccolo laboratorio di Vienna ad « innestare » a vari gatti, topi e pesci ciechi, occhi sani di altri animali. Al corrispondente del *Daily Express* il dottore ha mostrato un coniglio, al quale egli aveva tolto un occhio inservibile e glielo aveva sostituito con un altro tolto da una lepre. Il coniglio aveva riacquistato la vista. Ora il dottore sta facendo esperienze con delle scimmie, e degli uomini. Egli si è dichiarato convinto che occhi di scimmia potranno essere sostituiti agli occhi umani; e nel caso in cui ciò non fosse possibile, la vista può essere data ai ciechi, mettendo un occhio umano sano al posto di quelli malati o difettosi.

Il corrispondente ha chiesto al dottore dove pensa di procurarsi occhi umani per queste operazioni. Questi si è limitato a mostrare al corrispondente un pacco di lettere, tra le quali ve n'è una inviata da una signora inglese, la quale offre uno dei suoi occhi ad un ex soldato, reso cieco durante la guerra. Altre offerte sono state fatte al dottore. Egli riceve poi innumerevoli lettere di ciechi del mondo intero, e financo di un ricco americano, il quale gli offre, per prezzo di un paio di occhi nuovi, 50.000 sterline!

Nota amena.

Effetti benefici delle acque.

— Ebbene! domanda il dottore, come va il vostro amico?

— Ma, è tornato da tre mesi dalle acque, ed è morto ieri.

— Ciò non mi stupisce, soggiunge seriamente il medico; le acque non producono il loro effetto che dopo qualche tempo.

“La Cavallerizza,”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 283).

L'innamorato disprezzato lesse su quelle belle labbra amare, quelle parole che significavano tutta la melanconia dei loro destini. Per lui accettava questo destino senza più cercare di sconfiggerlo. Aveva rinunciato alla folle speranza di essere amato. Non accettava per Hilda l'avvenire che intravedeva. Ma che fare?... Quando era accorso qualche giorno prima, a ripetere i discorsi sorpresi nella giornata di caccia a Chantilly, aveva proprio creduto di portare un colpo definitivo al prestigio del suo rivale!... Altri fatti indiscutibili eran venuti così presto a corroborare ed aggravare questa testimonianza! E il disprezzo invece di soffocare nella fanciulla quest'amore appassionato per un essere indegno, sembrava avviarlo, esaltarlo. Era una smentita data a tutte le idee che John s'era fatte sopra sua cugina. Eppure chi la conosceva, se non lui che l'aveva vista nascere e crescere? Quella funesta passione aveva

dunque snaturato quel carattere così istintivamente retto, così delicato, così alieno dai compromessi. Lo scudiero aveva sempre avuto il sentimento di non essere che un ignorante. Non aveva avuto nel suo umile mestiere che un'esperienza assai ristretta.

Questa convinzione della sua incapacità a maneggiare finemente la vita, lo avvili d'un tratto. Tutti i suoi passi in quei sei mesi non avevano fatto che peggiorare una situazione di cui aveva previsto le conseguenze tremende fin dal primo giorno. Ruppe quel colloquio e non cercò riannodarlo nei tre giorni che gli rimanevano per agire prima della caccia. La coscienza della sua inabilità lo paralizzava mentre si disperava di fronte questa evidenza: Hilda attraversava una di quelle crisi in cui le peggiori follie son probabili. Come si sarebbe comportata durante quella caccia? Perché quell'improvviso mutamento della sua volontà, mentre essa non aveva cambiato opinione nè su Maligny, nè sul proprio dovere? Questi punti interrogativi si posavano davanti all'oscura intelligenza di John Corbin senza che immaginasse nemmeno una risposta.

Quelle settantadue ore trascorsero in quest'angoscia d'inefficacia così dolorosa, che egli provò quasi un sollievo quando s'avvicinò il momento della partenza per la caccia. Un avvenimento stava per accadere qualunque esso fosse e quindi una soluzione. S'eran evitati di comune accordo lui e la fanciulla durante quel tempo. Sentivano troppo che non potevano parlarsi se non facendosi del male.

Nel treno che li portava verso Rambouillet, Corbin osò finalmente interrogare di nuovo sua cugina. Aveva tremato fino all'ultimo momento, o che essa non gli permettesse di accompagnarla, o che Bob Campbell gli desse la commissione di andar a presentare altrove una bestia. Ed era successo il contrario. Lo zio aveva detto al nipote:

— Manda a Rambouillet Norfolk che dobbiamo vendere, John. Lo monterai tu. Se quella signora Tournade non è soddisfatta degli altri due cavalli forse avrà l'idea di prender quello, un Norfolk da sella è una rarità. S'abituera intanto un po' alla tromba e ai cani...

Hilda non aveva protestato contro quel progetto. I tre cavalli eran stati mandati il giorno prima sotto la sorveglianza d'un *lad* e Corbin si trovava seduto di fronte a sua cugina verso le sette del mattino — un mattino velato d'autunno che annunciava una tiepida e chiara giornata — in uno scompartimento di ferrovia. Egli le chiese d'un tratto:

— Sai, Hilda, se non vuoi partecipare alla caccia sei ancora in tempo. Ho dato ordine a Dick di portare due selle da uomo nel caso che tu ti ravvisassi. Lui monterebbe Norfolk e io accompagnerei la signora Tournade. Diresti a tuo padre che eri sofferente e torneresti col prossimo treno...

— No — rispose essa scuotendo la testa, dopo una visibile esitazione —. Ho bisogno di vederlo in faccia a lei. E con quello stesso accento profondo, quasi di vergogna, che già aveva avuto nel

loro ultimo intimo colloquio, aggiunse: « E poi ci sarà forse l'altra. Sotto il colpo d'una simile confidenza che gli rivelava dei misteri insospettati in quel cuore così malato, con che sguardo Corbin percorse i gruppi dei cacciatori quando Hilda e lui arrivarono al luogo del convegno dell'equipaggio di Montarien. Non gli occorre nemmeno un minuto per riconoscere, e Maligny che montava Galopin, e la signorina d'Albiac in sella lei pure che manovrava con un'abilità degna di Hilda una giumenta roana un po' nervosa — e la signora Tournade in costume d'amazzone col frustino in mano che attendeva seduta in una *victoria*. A cassetta c'era mastro Gualtier grottescamente truccato da postiglione incipriato! I due cavalli della scuderia Campbell tenuti a mano dal *lad* Dick, scalpitavano vicino. La nebbia s'era un po' alzata. Degli angoli di cielo azzurro apparivano qua e là nell'interstizio delle nubi lievi che fluttuavano sopra la foresta. Essa stringeva i suoi fulvi gruppi d'alti alberi a destra del manipolo dei cacciatori riuniti davanti alla porta d'ingresso di un piccolo castello, una residenza di gentiluomini del tempo di Luigi XIII, elegante costruzione di mattoni con gli angoli in pietra. A sinistra si stendeva una pianura appena ondulata, tagliata a campi rettangolari e sparsa di piccole fattorie dal tetto rosso. Qua e là un paesello profilava la figura del campanile della sua chiesa. Era un paesaggio calmo a tinte neutre con cui contrastava vivamente l'agitazione del convegno di caccia. I cavalli in numero forse di quaranta andavano e venivano indietro all'aria fresca, battendo per terra con lo zoccolo, mordendo il morso con impazienza. La maggior parte dei cavalieri portava l'abito di panno rosso che spiccava a macchie chiare sul fondo grigiastro o dorato. Avevano in capo il berretto rotondo di velluto mentre le donne che avevano diritto ai colori dell'equipaggio sfoggiavano in testa un piccolo tricorno nero con un cordoncino d'argento e un vestito pure di panno rosso. Così era vestita Luisa d'Albiac e stava divinamente. Quella sovrana eleganza era una superiorità di più sulla sua goffa rivale stringata nella stoffa grigio cupo della sua giacca.

Essa sembrava ancor più sgraziata sotto il suo cappello pure a tricorno, ma tutto nero, e che allargava il suo viso grasso e dipinto al punto di farla sembrar brutta malgrado la regolarità dei lineamenti. Giulio era naturalmente alla testa di quell'equipaggio. Evocava in quel costume d'altri tempi l'immagine d'uno dei cacciatori che le pitture di Ondry, quelle del palazzo di Fontainebleau, per esempio, ci mostrano, mentre galoppavano al seguito del re Luigi XV sotto alberi arrossati dall'autunno come quelli. Era veramente il più bello uomo fra quelli che s'affrettavano al convegno vestiti come lui. Il piacere della caccia era per quel discendente dai Maligny, dai Nadailles e dai palatini della casa di Lodzia un gusto ereditario così innato, così fuso coi più intimi globuli del suo sangue, che in quel momento dimenticava per esso l'altro suo gusto: quello della seduzione.

Aveva quasi abbozzato un tenue sorriso sotto il velo castano dei suoi baffi quando aveva visto giungere miss Campbell e John Corbin; poi aveva ripreso senza prestar più attenzione alla nuova venuta, che non alle altre due protagoniste al gioco dell'amor-fantasia, il suo dialogo con uno dei bracchieri a cavallo. Lo interrogava sui pronostici di caccia. I loro vicini sentivano passare nella loro conversazione quei termini speciali che sono il *schibboleth* di quel signorile divertimento.

Nulla è cambiato in quel vocabolario da quando Giacomo du Fouilloux « scudiere signore del detto paese di Gastine nel Porton » dedicava la sua *Venerie* « al cristianissimo re Carlo, nono di questo nome ». Molière scherniva già, in una celebre scena dei *Facheux*, la vanità d'altronde inoffensiva con cui gli iniziati parlano questo ch'è un vero e proprio idioma che si vuole conti più di trecento parole per la sola caccia al cervo. Il narratore di questo racconto si scusa di non riferire minuziosamente i discorsi scambiati fra il giovane e il vecchio venatore, e soprattutto sarebbe certo di commettere uno di quei solecismi che farebbero fremere nelle loro tombe i Salnove e i Verrier de La Conterie e d'Yonville e i Desgravier, i classici di questa letteratura.

Dovrebbe parlare del *bois*, d'un cervo o della sua *pean* mentre i fedeli nella devozione di sant'Uberto dicono *massacre* e *nappe*!

Intanto i cani ancora legati si stringevano gli uni agli altri. Palpitavano, urlavano nell'attesa sospirando il momento in cui sarebbero stati finalmente liberi.

Dei curiosi e delle curiose eran scesi dalle carrozze disposte lungo la strada. Pedoni e cavalieri chiacchieravano gaiamente mentre il principe di La Tour-Enguerrand, compreso della sua importanza, andava e veniva su di un magnifico irlandese pomellato. Era una delle eccentricità di quell'arbitro della moda. Non montava che bestie con quel fantastico mantello. Era anche uno dei suoi *snobismi*. I borghesi e gli arricchiti non son le sole vittime di queste ridicolaggini. Si può essere di nobili natali quanto un Borbone e non esserne esenti quando si pensa troppo alla propria casa. La Tour-Enguerrand non perdeva mai l'occasione di ricordare il motivo di quella scelta come fece con la signora Tournade che ammirava la sua bestia.

— È un colore strano nevrero?... È tradizionale nella nostra famiglia da quando il maresciallo di Turenna che non montava che giumente pomellate ha dato una delle sue bestie al mio bis-bis-bisnonno... Chieda a miss Campbell che fatica ha fatto suo padre per trovarmi questo cavallo...

L'amabile capo dell'equipaggio al quale il matrimonio con la figlia del ricchissimo Firmino Nortier non ha finora impedito nè di tener su il suo bilancio a forza d'espediti, nè di dir parole dolci a tutte le belle fanciulle, non fu compensato del suo sorriso e del suo saluto. Hilda non parve nemmeno averlo inteso. Occorse che Corbin che non l'aveva lasciata rispondesse per lei nel francese e con l'accento che s'indovina:

— Bel cavallo, è vero... Comperato a Dublino al *horse show*... Brillantissimo... C'è del solido... Salta una siepe di sei piedi...

Poi sottovoce in inglese stavolta:

— Ti supplico Hilda. Sorvegliati. Non darti in pasto alla curiosità. Lontana traduzione dell'energico modo di dire:

Don't make a fool of yourself « non fare di te stessa una pazza » con la quale brutalità d'espressione il cugino così sottomesso tradiva l'eccesso della sua inquietudine.

— Hai ragione - rispose Hilda a mezza voce e nella stessa lingua. Aveva trasalito come una persona sprofondata in un'allucinazione e che un improvviso richiamo risvegliava alla coscienza delle cose che la circondano. Non più Maligny essa guardava così con occhi come ipnotizzati. Era la signorina d'Albiac che visibilmente da parte sua aveva osservato quello sguardo. S'era curvata verso il garretto del suo cavallo per parlare ad un cavaliere d'una certa età che aveva messo piede a terra e allargava il barbazze della montura della fanciulla con una familiarità tutto paterna. Non v'era dubbio ch'essa gli avesse chiesto chi era quella nuova venuta, la cui osservazione troppo attenta la stupiva. Il cavaliere che infatti altri non era che d'Albiac, aveva a sua volta interrogato il suo vicino. Entrambi avevano squadrato Hilda. Il vicino aveva detto un nome che il padre aveva ripetuto a sua figlia. Fin qui nulla di strano. Ma che significava il gesto di stupore tosto represso che Luisa non potè far a meno di abbozzare? Perché cominciò a volgere lei pure incessantemente i suoi occhi in direzione di miss Campbell con una curiosità a cui la sua buona educazione non le permetteva di cedere? Eppure vi cedeva. Perché? Ma perché gli occhi della signora Tournade andavano dall'una all'altra delle due fanciulle spiando sul loro volto le emozioni inflitte a ciascuna dalla presenza dell'altra?

Non cessava di studiarle che per guardare Giulio. Lui continuava a parlare col bracciere con la sua stessa aria felice di giovane signore spensierato che si sente un buon cavallo fra i ginocchi, l'allegrezza dei suoi venticinque anni in tutti i suoi muscoli, e che attende solo il segnale di sguinzagliare i cani per sprofondarsi nella foresta con delizia, per inseguire il cervo che la muta aveva snidato. La donna di oltre quarant'anni avrebbe dovuto trovare in quell'indifferenza apparente del giovane riguardo a Luisa e Hilda un'occasione di rallegrarsi. Poi che sognava di farne suo marito non era quella una prova che non aveva sentimenti assai vivi da sacrificarle. Ma come non constatare che egli sembrava non meno indifferente a suo riguardo? Era irritazione per quella freddezza? Era il segreto rimorso di qualche azione indelicata a cui la gelosia l'aveva trascinato e di cui arrossiva il suo fondo di probità borghese? O era gelosia? Le figurette delle sue due rivali così fini, così eleganti, le dimostravano troppo bene che in una lotta con esse solo il suo danaro poteva farla trionfare. Oppure era forse apprensione di

quella caccia su un cavallo che conosceva appena?... O v'era un po' di questi diversi motivi nel suo nervosismo? Fatto sta che la sua voce si fece quasi imperiosa e il suo gesto brusco nel dire a Hilda toccandole il braccio col pomo del suo frustino:

— Quando ci mettiamo in sella, signorina? A che pensa? Vuol verificare se le cinghie son solide e i morsi della bestia ben in ordine? E presto....

Queste parole erano state pronunciate a voce abbastanza alta perchè Giulio potesse distinguere ogni sillaba se avesse teso l'orecchio dalla parte ove stava la sua povera fidanzata d'un giorno, abbandonata in preda alle brutalità d'una meschina vendetta. Le parole erano assai dure. Il tono era peggiore. Significava: « Non sei che una salariata, mia cara. Son io che pago e mi servirai... ». La fiera fanciulla che i suoi bei modi riservati facevan sempre trattare su un piede d'uguaglianza, ebbe un nuovo brivido, ma di rivolta. I suoi occhi dardeggiarono sull'arrogante riccona, uno sguardo di cui l'altra sentì bene il muto rimprovero. Ma in qual cuore di donna - e d'uomo - la gelosia è mai stata consigliera di pietà o almeno di giustizia? La gioia cattiva d'aver fatto male all'una almeno delle sue due rivali, spinse la signora Tournade a ripetere:

— Capisce, signorina?...

— Son pronta, signora - rispose Hilda con uno sforzo visibile -. Non voleva « accusare il colpo » come si dice in gergo sportivo, *olla podrida* fatta di parole prese a prestito ad ogni specie d'esercizi. Essa interpellò Corbin che maneggiava lui pure la sua frusta, e come nervosamente! Con che piacere si sarebbe servito di quell'istrumento di correzione a dispetto del celebre proverbio che non bisogna percuotere una donna, nemmeno con un fiore, per aggiungere una scena alla commedia del suo grande compatriota: *The Taming of the Shrew* « La Megera domata ». Ma come poco prima il suo appello a sua cugina aveva reso a questo il suo sangue freddo perduto, questa frase di Hilda: « Vuoi mettere in sella la signora, John? » rese a lui il suo sangue-freddo. Quando la vedova si sollevò da terra sulle mani unite dello scudiero, essa non potè dubitare di quale desiderio selvaggio gli prudessero le ruvide palme ove poggiava la suola della fine scarpa verniciata che stringeva il suo piede corto. Ah! se avesse potuto duramente afferrarla, gettarla ginocchioni davanti a quella « salariata » perchè chiedesse scusa. Invece finiva di rendere all'insolente i minuti servigi voluti dal suo mestiere, con altrettanta cura che se si fosse trattato di sua cugina stessa. Le tirava accuratamente la gonna della sua amazzone. Le aggiustava lo staffile ad una più esatta misura. Le tendeva la redine del filetto, poi quella del morso, faceva passeggiare per qualche minuto il cavallo perchè non si stufasse e lasciava che Dick mettesse in sella la povera Hilda. Non si può andar più in là nella coscienza professionale, questa virtù così diffusa in Inghilterra che è quasi il tratto più nazionale. Spiega meglio di tutte le teorie di alta politica

la storia dei trionfi di quel paese che dal piccolo al grande non conosce il « press'a poco ». Ma già i valletti dei bracchi eran tornati. Il principe di La-Tour-Enguerrand aveva dato il segnale di sguinzagliare. La muta s'era slanciata. I cavalli partivano al seguito. Le carrozze si mettevano in moto. Le trombe cominciavano ad echeggiare, riempiendo la foresta ad intervalli con quelle arie che sono anch'esse un linguaggio.

Tutta la grazia della vecchia Francia, tutta la sua eleganza leggiadra vibra in esse ancora. Che differenza col brutale corno a becco - degl'Inglesi, e il gran *huchet* dei Tedeschi! Il « Lancè » la « Vue » il « Bien Allè » il « Volcelest » il « Debuchè », avrebbero via via chiamato a raccolta i cacciatori dispersi nei viali, i sentieri, le radure. La signora Tournade e Hilda Campbell s'eran avviate al trotto moderato delle loro monture per queste parole della giovine Inglese, non meno coscienziosamente professionale di suo cugino.

— I nostri cavalli saranno più tranquilli, signora, se non li spingiamo subito.

Corbin che non voleva nè abbandonare sua cugina e neppure aver l'aria di sorvegliarla, seguiva dietro mescolato ad un gruppo d'altri sensali di sua conoscenza venuti come lui a presentare dei cavalli.

Era montato su Norfolk che aveva proprio bisogno, come aveva detto Bob Campbell, d'esser abituato alle trombe e ai cani perchè dopo che era stato dato il segno di sguinzagliare, quest'animale mostrava una tale inquietudine che persino l'eccellente cavaliere ch'era John, doveva spiegare tutta la sua arte per trattenerlo. Il bravo ragazzo non poteva dunque sorvegliare costantemente, come avrebbe voluto, ciò che faceva sua cugina. Ma indovinava il suo nervosismo, lui che sapeva con quale tranquilla padronanza essa montasse di solito al suo modo di tenersi come avviticchiata dagli sbalzi che imprimeva alla sua montatura con involontarii colpi, al suo modo di curvare a sbalzi la sua testa a destra e a sinistra, avanti e indietro...

Chi spiava essa con quell'evidente angoscia se non Luisa d'Albiac e Giulio de Maligny che in quel momento galoppavano così ad un piccolo galoppo di partenza nella stessa strada della foresta? Eppure eran separati.

Luisa non aveva accanto a sè che suo padre. Maligny s'indugiava a chiacchierare con uno dei suoi compagni, un altro fanatico della caccia al cervo, e scambiavano insieme, fermandosi di tratto in tratto, delle frasi che un terzo cavaliere, un giovane agente di cambio che s'era intrufolato lì e montava un ronzino a nolo già sfiatato, ascoltava con la bocca aperta:

— Sì, me l'ha detto il valletto dei bracchi. Non è una ragione perchè il cervo sia solo. Il suolo era secco stamane e quando il suolo è secco è difficile...

— Andiamo via! Ascolta questo *bien allè!* Come batton la strada i cani.

— Una *busée*. Il cervo è passato per di qui. Puntiamo un po' a sinistra. La caccia è lì...

Quanta a Luisa d'Albiac sembrava poco curarsi quanto Hilda di sapere se l'infallibile Lattaille aveva avuto ragione di far rapporto d'un dieci-corna e d'affermare che questo dieci-corna era solo. « Il mio cane e i miei occhi non m'hanno mai ingannato » aveva ripetuto dottamente. Ma che ne importava alle due fanciulle se così non era?

Esse non avevano, nè l'una, nè l'altra, quella felice spensieratezza che il vecchio Fouillon ha così graziosamente espressa nei suoi versi sul *Blasone del Venatore*.
(*Continua*).

DI QUA E DI LÀ

Aneddoto matrimoniale. — Storielle alla rinfusa. — Questi bambini! — Sciarada.

Incomincio con un aneddoto... matrimoniale. Un giudice di Texas, nel Messico, doveva non ha guari, regolare con altrettante sentenze gl'indennizzi dovuti ai feriti e alle famiglie delle vittime di un infortunio ferroviario colà avvenuto. Tra i ricorrenti trovavasi un tale, che, nel disastro, aveva perduto una gamba, e una donna, che ci aveva perduto il marito.

Il giudice sentenziò che, al primo, fosse pagata una somma di 12 mila dollari e all'altra di 4 mila soltanto.

La donna protestò, gridando:

— Come? Tanto più per una gamba, che per un marito?

— Sì - le rispose il giudice - perchè quella è perdita effettiva, mentre la vostra è molto relativa. Colui non potrà mai recuperare la propria gamba; mentre voi potrete trovare un altro marito e tanto più facilmente con una dote di quattro mila dollari.

Ed ora eccovi qualche storiella alla rinfusa per mettervi di buon umore.

In un treno lumaca.

— Il signorino - dice il controllore, vedendo un ragazzo che ha mezzo biglietto - mi pare veramente un po' troppo grande.

— Può darsi - risponde il padre - ma vi assicuro che quando abbiamo preso il biglietto era abbastanza piccolo.

— ???!

— Dev'esser cresciuto durante il viaggio.

Fra studenti.

— Mi hanno bocciato, per colpa di alcune male lingue.

— Come sarebbe a dire?

— Sicuro! la lingua greca e la lingua latina.

In una latteria.

Una donna di servizio guarda stupefatta il recipiente che le è stato riempito, ed esclama:

— Ma vi siete sbagliato! Questo non è latte, è acqua pura!

Il lattaiolo guarda, e poi risponde tranquillamente:

— Toh! si sono dimenticati di aggiungere il latte!

Fra due signore:

- Quanti anni avrà Giulia?
- Quarantacinque.
- Non li mostra.
- No, anzi li nasconde.

In Tribunale.

- Come mai - domanda il presidente del Tribunale all'imputato - come mai voi, che appartenete ad una famiglia onorata vi siete deciso come un delinquente qualsiasi, a fabbricar della moneta falsa?

- Creda, signor Presidente, se avessi potuto ne avrei certamente fabbricata della vera!

Terminerò con una scena d'infanzia - inesaurevole fonte di care sorprese.

Dialogo colto a volo fra due bimbi:

- La mamma mi ha fatto un bel vestitino celeste!

- La mia mi ha comperato le scarpette lucide!

- Io ho un orsacchiotto grande così!

- Io una bambola che apre e chiude gli occhi

- Io ho una zia che s'è sposata ieri, e tu non l'hai!

- No, ma io ho una nonna che mi è morta e tu no!

Mi rimane appena lo spazio per dire alle cortesi lettrici che il motto della sciarada vecchia è *diabete*, invitandole a trovare quello della nuova:

Un gran regno, un pronome, una vocale

E un brutto male

Fanno un *tutto* che sfida il temporale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'Amicizia e una legge laconica - Della sensibilità, alla signora B. - L'apoteosi dello sport femminile.

Molte lettrici conosceranno qualcuno dei deliziosi romanzi di Marcelle Tinayre.

Ho letto recentemente, di questa fine scrittrice, dei pensieri su un argomento che, per quanto trattato e presentato in tutte le salse, è pur sempre attraente, perchè tocca una corda profondamente delicata e sensibile dell'anima umana: l'amicizia.

Ecco la deliziosa pagina della Tinayre, fiore degno d'una antologia:

« Un filosofo antico diceva: — « Amici miei, non vi sono amici ». Quest'atorismo non tornava ad onore del filosofo. Egli aveva dimenticato l'uso laconico che marcava d'infamia ogni cittadino notoriamente refrattario all'amicizia. I Greci te nevano l'amicizia in gran considerazione e la loro letteratura abbonda, in tipi celebri di amici « devoti fino alla morte ».

Rompo la citazione per confessare che la mia coltura classica non comprende codesto uso laconico e questa notizia, che viene a colmare la mia lacuna, mi riempie d'ammirazione per la gente laconica: come riuscivano quegli antichi a distinguere i propensi all'amicizia dai refrattari? Noi

non riusciamo a far rispettare la legge in materie che sembrerebbero assai più sicuramente qualificabili, e ci troviamo sempre al punto di chiederci, come l'Alighieri alquanti anni fa: « Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ». E invece quegli antichi riuscivano a fare una qualificazione su un sentimento pieno di infinite sfumature, di imponderabili valori, soggetto alle più facili simulazioni.

La mia ammirazione per la gente laconica non ha confini.

E continua:

« Sembra che le grandi amicizie siano il privilegio delle grandi anime e che le mediocri non ne siano punto favorite. Costui che ispirò e provò l'amore può ignorare la vera amicizia.

« Gli incoscienti, gli impulsivi risentono talvolta tenerezze da schiavi per esseri che indovinano superiori e di cui servono i disegni. Conoscono le felicità e le bellezze dell'abnegazione, ma la abnegazione non è l'amicizia. Due amici sono sempre due uguali.

« Gli è che l'amicizia suppone un fondo comune di idee che non si scopre a tutta prima. Una simpatia spontanea, irresistibile e divinatrice annuncia questi accordi segreti che l'esperienza confermerà. Basta un'opinione espressa felicemente, una parola, un gesto d'ammirazione o di ripugnanza perchè due estranei, vibrando allo stesso momento dello stesso brivido, presentano la misteriosa parentela dei loro spiriti. Come certe piante rivelano la natura del suolo, la prosimità dell'acqua, il genere di clima che le fece nascere, cento piccoli indizi ci avvertono che siamo in presenza d'un amico ».

Chiudo con un augurio, anzi con due: il primo che ciascuna delle mie lettrici abbia nella vita la gran gioia, il gran conforto d'una di queste belle amicizie. Il secondo che ciascuna abbia un po' di amicizia per il suo Giornale e... per chi vi collabora!

**

È della sensibilità, signora B., come di altre tendenze fisiche e morali. Vi sono individui che nascono assolutamente refrattari, altri che hanno latente, altri che hanno già assai sviluppata una certa tendenza. Nel primo e nell'ultimo caso c'è poco da fare, ma, tranne che per le tendenze eccezionali, son casi rari. Assai più frequente il secondo.

Come altre tendenze, quella della sensibilità, è entro certi limiti, bella e umanamente doverosa. Significa gentilezza d'animo, comprensione del dolore, simpatia. Dobbiamo coltivare nel cuore dei bambini, dei giovani questo azzurro fiorellino. Ma guai se esso prende il sopravvento: è una delle forme morbide di quell'infelicità fatta di nulla e di tutto ch'è propria delle generazioni nostre. La vita, con le sue spine, s'incarica purtroppo di acuire questa nostra sensibilità fino allo spasimo, fino alla mania, fino alla follia.

Ancora una volta è compito dei genitori, degli educatori, di chi foggia, entro i limiti che ci son concessi, anime giovanili, di dar loro quel giusto mezzo fra la durezza di cuore e quell'aver sempre i nervi tesi e le lacrime in tasca.

**

Alle lettrici che coltivano qualche ramo sportivo interesserà sapere che ci son state in Francia *Le Olimpiadi femminili*.

Ventimila persone vi assistevano e rimasero entusiaste. Le migliori cultrici di sport del mondo intero fecero prodigi, l'organizzazione fu impeccabile, rara la disciplina. Così le Olimpiadi Femminili segnarono l'apoteosi dello sport muliebre.

Pare però che i colleghi mascholini abbiano visto di malocchio codesta iniziativa e l'abbiano ostacolata con ogni mezzo, accusando persino di plagio le dirigenti quella Federazione perchè avevano assunto il nome di « Olimpiade » per la loro manifestazione.

Mi sembra che la cavalleria francese sia un po' in ribasso... almeno fra i cultori dello sport!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

⊗ *Signorina Scampolo.* — Per prima cosa rispondo a lei, piccola cara Ninny, olezzante Fior di Sardegna, perchè penso che deve aver giudicato male il mio silenzio dopo una conversazione bella come la sua e tutta a me dedicata. Che vuole, mi arrivò il giornale con la sua corrispondenza poco prima di partire (perchè sono stata a zonzo sa!) per di più avevo già spedita la mia ultima puntata e, mio malgrado, ho dovuto rimandare al ritorno la risposta. Così, solo oggi, posso dirle grazie di tutte le parole confortanti e di tutti gli elogi che mi fa, troppo grandi e immeritati per la mia povera, modesta persona. Attraverso ai miei scritti ingenui e veritieri come la mia anima, lei ha indovinato il compendio di un doloroso episodio e m'è caro davvero il sapere che ho tanto lontana e tanto vicina col pensiero una cara amica che sa leggermi attentamente e sa comprendermi. Grazie! Ho letto tutto con interessamento vivo, per quanto non sia possibile ciò che lei mi addita, perchè anche quando questi due orgogli che cozzano si fossero entrambi chinati, rendendosi decisamente superiori ai giudizi del mondo spesso vani e tendenziosi, vi rimarrebbe pur sempre il dovere da compiere e il dovere va messo in prima linea; anche se il cuore sanguigno bisogna compierlo ad ogni costo. Non si può, creda, posporre l'infinita adorazione dei famigliari alla bellezza alata di un giovanile amore, che in fondo non è altro che un egoismo raffinato, perchè, amando l'essere prescelto, accostiamo le nostre aspirazioni segrete. E quando, vede, si è avuta la forza di fare un taglio netto attraverso alla vita, quando, dopo di aver

sofferto tanto, ci si trova quasi contenti di aver rimesso il sorriso e la calma nelle anime dei congiunti, perchè tormentarci nella possibilità di un ravvicinamento?... Non v'è forse Dio che tutto vede e che saprà premiare dopo?... E poi, la donna non ha il diritto mai di essere la prima a muovere le pedine che dovranno farle vincere la partita e anche soffrendo deve mantenersi all'altezza della sua dignità e del suo decoro, deve essere seria sempre, perchè l'uomo, vede, anche se buono, anche se innamorato, giudica alle volte assai male e assai presto, essendo per sua natura egoista nato e cercando sempre di attirare a sé tutto il bene possibile per scaricare agli altri ciò che non vorrebbe riferito a sé stesso. Glielo dico piano, in tutta confidenza, perchè se mi sentissero « quei signori » non mi salverei più!... Certe volte penso che, sotto a qualche pseudonimo, possa nascondersi l'ironia di due baffetti nascenti, così, per sport o, dirò meglio, per curiosità, per vedere che cosa dicono, che cosa pensano le donne, in questo giornale che, dal titolo, dovrebbe essere tutto loro (in materia femminile sono curiosi anche gli uomini!) e se questa mia supposizione rispondesse al vero, chissà quanti commenti ora, (sottovoce s'intende) chissà quante tiratine d'orecchi a questo Scampolino impertinente! Ma non importa: le opinioni sono opinioni e vanno rispettate.

Perdoni, cara signorina, se le ho parlato con tanta franchezza e mi scriva sempre, ora che la nostra amicizia si è confermata. Mi parli di lei, delle sue occupazioni, dei suoi sogni, mi porti nei suoi scritti l'aroma della zagara sarda. Con piacere la risentirò per poi chiacchierare a lungo, come ho fatto oggi che quasi l'ho stancata.

E lei, signorina Zuvarella, (che strano pseudonimo!) scacci la timidezza. Prenda esempio da me che sono una sfacciatona e che appena entrata in salotto ho cominciato subito a parlar con tutte, punzecchiando di qua e di là, peggio di una zanzara. Ora, vede, mi avvicino anche a lei per dirle subito che mi è piaciuta tanto la sua piccola esperienza regalata così spontaneamente! Proprio, tante belle cose si possono fare nella vita, specialmente quando si ha la fortuna di avere una grande anima che sente... e la vita non è mai vuota, quando si sa riempirla di opere buone, quando si sa indirizzarla a delle nobili finalità!

Non lo crede, signorina Fanciulla del Bosco? Via, rialzi la piccola testa sconfortata e guardi fiduciosa davanti a sé. Un passato più o meno doloroso tutti l'abbiamo e quando non è solcato dalla disonorante macchia di qualche fallo indelebile, dobbiamo riguardarlo senza condanna e senza rimpianto, e subire, quasi lietamente, l'esperienza che da esso ci viene, e che, a nostre spese, abbiamo imparato. Dove, dove cercare un po' di gioia e un po' di pace, quando si ha il cuore infranto, lei chiede? Ebbene in noi stessi, signorina, perchè nessuno mai potrà, darci la gioia grande, che ci viene dalla sicurezza della nostra coscienza e la pace vera, che emana dalle radici stesse della nostra natura umana, perchè le parole: forza, speranza,

rassegnazione, coraggio, ecc., sono soltanto parole che si sanno, perchè ci vengono macchinamente insegnate, mentre i sentimenti, che le stesse esprimono, sono cose nostre, attaccate a noi tenacemente, che ci vengono trasmesse con la vita e che noi pure trasmetteremo e alle quali dobbiamo chiedere tutte le energie occorrenti per mantenerci sempre come vogliamo essere. E poi, vi sono anche dei libri buoni che tracciano la via da seguire, come: *Dopo il sogno*, di Jolanda, che lei dovrebbe leggere subito. Non pensi intanto a lasciare i luoghi che aveva amati e che ora sente di non amar più, perchè involontariamente l'hanno delusa e non creda di trovare una realtà più rosea nelle rigorose giornate di un ufficio. Bianca De Maj, la novella scrittrice tanto femminile e tanto alata, lo dice meglio di me nel suo romanzo doloroso: *Signorine di studio*. Legga anche questo; mi dirà poi le sue impressioni ed io sarò contenta di averle fatto un po' di bene.

Davvero, signora d'Oltre Oceano, vorrebbe conoscere il mio indirizzo per ottenere una mia lettera diretta a lei? Se crede, lo chieda pure al Direttore, però (scusi sa) mi pare che così, velate dallo pseudonimo, si potrebbe battagliaire meglio. Sa che sono curiosa di sapere su quale punto intende stuzzicarmi? Coraggio dunque, si faccia avanti con tutte le sue armi ed io scenderò in campo munita di un forte scudo, pronta a sostenere tutti gli attacchi. Ride? Intanto le dirò subito che non sono veneta come lei crede, e che non ho mai visto Venezia. Mi spiace di non poterle parlare di questa città che lei deve tanto amare! Però conosco molti luoghi da lei citati e volentieri le dirò le mie vedute particolari su gli stessi, se questo potrà servire a tener accesa in lei la lampada votiva dello amor patrio. Ha tanto bisogno di essere amata questa cara Italia, che galleggia come una bizzarra foglia di ninfea sul verde azzurro delle acque, così bella nel suo cielo di raso celeste, nei suoi tramonti di liquido oro, nelle sue colline ridenti, nella malinconia dei suoi mari, nel candore liliace delle sue nevi eterne, che ammantellano le sue Alpi tragiche e vittoriose! Vorrei vederla amata da tutti questa mamma provvida e benefica, che nasconde nel suo dolce cuore il prezioso tesoro della « Fede », ma specialmente da noi italiani, che siamo una parte viva di lei e che dovremmo sentire nel sangue, impetuoso e spontaneo, l'istinto di proteggerla e difenderla, come lo sento io, sebbene piccolo atomo dell'infinita vitalità del mondo, io che tante volte, rapita da questa meravigliosa natura che ci circonda, che ci parla e che è nostra, ho espresso il mio sentimento, come se parlassi ad una persona vera, così: « Mi piaci Italia... ti amo! ».

☞ *Signora Speranza d'Oltremare*. — Signora Fiore di Cisto, non sa? Attraverso la sua descrizione mi è parso di riconoscere la Chiesa pisana e le cassette sparse fra le acacie e gli olmi annosi! Io vivo ora vicinissima alle tre fonti — che erano sette in origine, non è vero? — e l'amo, la verde zona che tuttavia non ho mai veduta al tempo della festa del Santo, perchè la scuola m'impedisce

di lasciare ai primi di giugno la città. Ma tutti gli anni mi è caro, durante la villeggiatura, tornare lassù per un giorno intero e, seduta a lungo presso le fonti, ne ascolto il canto noto e sempre nuovo. Quel canto richiama il passato, gli anni spensierati dell'infanzia e riporta intorno a me le figure scomparse, che sembrano tornare e sorridermi, quasi promettendo altre gioie. Signora, quando rivedrò l'antica Chiesa, domani, penserò a lei, ignota e forse tanto lontana, e le manderò da quelle alture un saluto che ringrazia, perchè ella ha così bene detto di un luogo oltremodo caro al mio cuore. Oh Sardegna, Sardegna! Io mi rammarico perchè la penna non è docile nel seguire il pensiero, perchè le parole sono povere nell'esprimere quello che sento, il fascino di questa mia terra, di cui amo il cielo di un purissimo intenso azzurro e le infinite lande incolte; i meravigliosi boschi di quercie, i castagneti di un tenero verde e i Nuraghi sparsi a tre a tre, monumento oscuro ed eterno di epoche ignote.

I costumi variopinti delle nostre donne, scintillanti alcuni di colori e di gemme, austeri altri per le tinte oscure o per i veli avvolti intorno al viso come bende monacali; le usanze, che, in molti paesi del centro, si sono mantenute sempre fedeli all'antico e sembra profanazione mutare; questo dialetto nostro, che è una lingua, e qui, nel paese dove oggi vivo, ha la classica eleganza signorile del latino con molte delle sue parole, tutto, tutto porge infinita materia d'osservazione e di studio.

Io vorrei, gentili signore, che veniste qui per la Pasqua. In parecchi paesi, nelle sere del Giovedì e Venerdì Santo, le funzioni liturgiche della Chiesa diventano vere e proprie Sacre Rappresentazioni, simili a quelle che, nella seconda metà del secolo XIII, scotevano tutta Italia colla drammaticità dei Misteri. Ed io, che, solamente da due anni, ho veduto questo nuovo e strano spettacolo, mi sono commossa col popolo, quando ho visto salire alla Croce — elevata la sera del Giovedì in tutta la sua enorme altezza dinanzi all'altare maggiore — i Discepoli per la Deposizione e calarne poi col lenzuolo il Cristo, simile in tutto ad un uomo ucciso dai patimenti, e portarlo ai piedi della Vergine, fra il lamentoso canto del *Miserere*.

E il giorno di Pasqua, fra l'allegro scoppiettare dei mortaretti, in una gloria di sole, ecco: l'Incontro. È il Cristo trionfale che si incontra con la Madre; Ella indossa ancora il velo nero di lutto, ma, quando all'altro capo della piazza appare il Figlio, il velo è tolto, si mostra l'azzurro manto che è del colore delle gioie e le due statue sono portate l'una a fianco dell'altra fino alla chiesa, dove il quaresimalista aspetta per la predica dell'Alleluja.

Signorina Excelsior, vede bene che ho accolto il suo invito: a lei, alla carissima signora Maggiolino la mia riconoscenza per le parole gentili rivolte a me nella mia terra. Vorrei un giorno accoglierle qui io stessa e percorrere insieme le vie primitive dell'Isola fra i lentischi e gli asfodeli, fino a Cagliari bella e luminosa, che si presenta a chi viene dal mare, come una città d'Oriente.

Signora Maggiolino, le ho mandato un saluto da assai vicino, un mese fa circa, e avrei voluto scendere, alla stazione di Firenze, entrare nella ridente città del fiore e vedere e conoscere anche lei... Ma non potevo trattenermi e con un rimpianto guardai l'Arno lucente sotto la luce dorata del tramonto, la verde cerchia dei colli, le Torri e la gran Cupola del Brunelleschi, sospirando un arrivederci che non sarà, lo spero, troppo lontano. Ed allora, se lo permetterà, verrò a vederla. Ma, domando a tutte, sarà meglio che noi abbonate cerchiamo, se è possibile, di vederci e conoscerci di persona, o sarà meglio ignorarci per sempre? Non è bello questo mistero che ci avvolge? A me è caro talvolta immaginarvi tutte e nella mia fantasia vedo perfino gli abiti di ciascuna, la statura, il viso e il color dei capelli: se mi veniste davanti, come i ritratti che ho fatti corrisponderebbero alla realtà? E mi figuro che qualcuna di voi mi pensa una seria e posata persona, forse con qualche capeilo bianco, tranquilla sempre come ora, a tavolino, e non m'immagina certo ridere e scherzare coi fanciulli, tornata bimba com'essi, o inerpirmi per un sentiero tagliato nel granito, durante una delle nostre escursioni estive!

Egoismo, Egoismo: che parola triste! Non voglio credere che esista in tutti e la ringrazio, signora B., per le sue parole che fanno bene e prego le sia conservata tanta felicità.

Scoraggiata Fanciulla del Bosco, sorridi ancora e spera. A vent'anni il cuore non può morire e, nel tuo caso, all'amore deve sottentrare lo sprezzo per l'essere che non ha saputo conservarsi onesto e fedele. Ma perchè vergognarsi d'aver amato? Coll'amare noi diamo agli altri indubbiamente del bene ed il bene ha i suoi effetti. Non sembrano strane le mie parole: il bene non si disperde, ed un giorno, quando, nella serena calma dello spirito rinnovato, ripenserai queste cose, le troverai giuste. Ringrazia piuttosto Iddio di non esserti legata indissolubilmente ad un uomo indegno, d'aver conosciuto le sue menzogne prima che fosse tardi e domanda a Dio, che è Sommo Amore, il conforto allo tue pene, che sono, io lo comprendo, pene atroci. Anche a te dico: non lasciare la quiete solitudine del bosco per i rumori cittadini, che stordiscono, ma non danno pace e ti ripeto alcune parole che ho lette, per non scordare più, in un libro santo e buono: « Se tu soffri, non dimenticare Dio — non dimenticare il lavoro — non dimenticare chi piange. Sovente noi guardiamo al nostro affanno poi alle poche gioie del vicino ed esse ci sembrano immense, perchè non vogliamo vedere le sue lagrime. »

Preghiamo — lavoriamo — beneficiamo: non si può avere nella vita, che un rimpianto, non ci si può rimproverare che una sola cosa: aver dimenticato che vi è qualcuno più infelice di noi.

Io, con tutto il cuore, ti auguro ogni bene, perchè — altre volte l'ho scritto e ne sono persuasa — sempre dopo la tempesta, riappare fulgido il sole. Ancora ho a dirti: chi mai potrà ergersi a giudice del proprio padre? Anche se questo è assai colpevole e non pare abbia alcun diritto, deve essere

perdonato e l'affetto, il rispetto dei figli potranno ricondurlo alla via donde si è allontanato.

Sarei molto grata a qualcuna che volesse parlarli dei romanzi di Rina Maria Pierazzi e volesse indicarmi dei belli ed onesti libri di scrittori moderni, anche stranieri. Pur essendo ammiratrice di Annie Vivanti, sono d'accordo nel pensare che si vale della propria fortuna per scrivere qualunque cosa e noto l'antitesi fra le stesse novelle che in *Zingaresca* ci trasportano da una tristezza melanconica e pessimista all'ottimismo più completo.

E chiudo con un affettuoso saluto dalla Sardegna alle nuove amiche, in modo speciale alla signora che nelle terre d'Oltre Oceano non dimentica la meravigliosa Italia.

☞ *Signorina Ninny, Sardegna*. — La signora Speranza d'Oltre Mare, rivarcando la soglia del nostro salotto dopo un'assenza prolungata, mi ha prevenuta molto opportunamente nell'esprimere la sua avversione all'arte di Grazia Deledda per quanto riguarda l'anima sarda, che essa descrive a foschi colori attraverso visioni di sangue e vendette dei nostri banditi sguinzagliati al maleficio.

La scrittrice, che alle doti di mente accoppia senza dubbio le doti di cuore, mal doveva sopportare che le sue terre del Nuorese fossero funestate da fatti di sangue, ed ha elevato perciò la sua voce di protesta contro i truci sistemi medioevali, ma, nella sua voce dolorante che era l'eco d'una sola parte della Sardegna, essa ha spinto le ali della sua immaginazione oltre i confini giusti ed umani, coinvolgendo nella vendetta e nella strage tutto un popolo fiero, forte, buono e generoso.

E ciò a scapito nostro, poveri Sardi, che dai fratelli e dalle sorelle del Continente siamo considerati come una turba volgare di delinquenti e sanguinari.

E forse pochi sanno che le ire partigiane, che funestarono per molti anni le forti terre del Nuorese, formando due partiti irriducibilmente avversari — i *Cossu* e i *Corraïne* — furono originate da una grande passione fra un giovanotto bruno e una fanciulla bionda: passione disgraziatamente contrastata dalla famiglia della ragazza!

E da questo momento l'anima esasperata del povero giovine, che vedeva preclusa dinanzi a sé ogni via verso la realizzazione del suo grande sogno, sentì tutto il vuoto d'una vita impossibile ed ebbe desiderio e bisogno di vendetta; e le vendette si susseguirono alle vendette!

Ma bisogna tener conto del movente che spinse alla vendetta, come ne tennero conto alle Assise dodici onesti cittadini giurati, che mandarono assolti tutti gli accusati, dopo un processo durato oltre tre mesi, dove si ebbe campo di constatare che in quel popolo fiero, più che la malvagità prevalse la sventura!

Mi sono forse dilungata nella trattazione d'un argomento che è fuori programma; ma ne ho sentito vivo il bisogno — con le signore Speranza d'Oltre Mare e Fiore di Cisto — perchè l'egregio Direttore e le gentili collaboratrici di questo giornale modifichino giustamente il concetto non

troppo benevolo che forse si hanno formato della povera Sardegna e dei poveri Sardi.

Venga pure la signorina Excelsior di Torino, che ne ha manifestato il desiderio; abbandoni pure per qualche giorno il suo paesello padano, la signorina Scampolo e il suo prezioso eremo - vicino al cielo e alle stelle - la signorina Erica Ticinese; scendano al piano e traversino il mare per rendere gradito piacere ed alto onore alle amiche di Sardegna; non visioni di sangue e di banditi apparirà ai loro sguardi, ma

*« L'allegria donzella che vien dalla campagna
in sul calar del sole
e reca in mano un mazzolin
di rose e di viole
Onde ornarsi suole
dimani, il dì di festa,
il petto e il crine »;*

e il bruno giovanotto dagli occhi dolci e pensosi, incapace a contenere i palpiti d'un amore incipiente, che si avvicina titubante a quella buona fanciulla per chiederle un gambo di quelle viole, ch'egli odorerà tutta la notte nel silenzio della sua cameretta e di cui il giorno di festa ornerà anch'egli il petto, tutto giulivo e commosso!

Non visioni di sangue, ma trionfi d'amore!

La signorina Erica Ticinese, che sembra oramai convinta dalle amiche del salotto a non abbandonare la quiete e la pace del suo eremo, ha mai pensato alla possibilità che un giovane, che non sia « dei suoi luoghi » - un sardo ad esempio - giunga fino a lei per manifestarle i dolci sentimenti d'un animo sensibile, sincero, tenero, generoso fino al sacrificio?

Preferirà le solitarie altezze della sua montagna - dove si può parlare con le stelle ed essere gelosa custode del genitore venerando - ad una casetta modesta, giù nel piano, dove ai grandi palpiti d'un amore grande farà eco gentile il gorgheggio degli uccelli e il soave profumo dei fiori?

Come gradirei un vero atto di contrizione ed una risposta spassionata!

Alla signorina Scampolo, per la quale mi è caro rinnovare i sensi del mio profondo affetto, rispondo che la donna potrebbe sposare l'uomo che, pur stimando, non ama, ma dal quale è compresa, stimata e intensamente amata, perchè dalla stima alla simpatia e dalla simpatia all'amore è... breve il passo!

Approvo il giudizio del signor Leoni circa le proporzioni gigantesche che l'egoismo maschile assume facilmente nell'amore, e penso con la signorina Tulipano Rosso di Trento che l'uomo, data la sua natura passionale, nel desiderio legittimo e nobile di rendere completamente sua la donna amata, debba essere orgoglioso ed altero del suo egoismo; se egli non è egoista, vuol dire che non ama con sincero e profondo affetto.

Ed ora, che ho disturbato parecchio le gentili lettrici con la mia noiosa e inconcludente cicalata, vorrei chiedere un posticino per una domanda, che avevo in animo di rivolgere tempo addietro: « Quale linea di condotta deve seguire una fanciulla

verso il giovine ideale, che pressato, dopo un periodo d'amore piuttosto lungo, dal padre della fanciulla a concludere il matrimonio in un determinato periodo di tempo, egli vi si rifiuta, perchè ancora la sua condizione sociale non gli permette di far fronte alle esigenze d'una famiglia?

⊗ Signora Ariadne, Venezia. — Rivolgo alle gentili associate una domanda: una signora, separata dal marito, ma non divorziata, ha una figlia diciannovenne; la madre credette bene celare di non essere legalmente sposata coll'uomo che convive e dal quale ebbe questa figlia, che lui legittimò; ora, sarebbe più opportuno tenere ancora all'oscuro la fanciulla di questo stato di cose, o metterla a cognizione? La madre teme che, rivelando il mistero, la figliuola, affezionatissima ad entrambi e sensibile, perderebbe affetto per lei e stima per il padre, e su quest'idea si crucia e tormenta: pure a questo punto dovrà arrivare! è dunque meglio attendere ancora qualche evento?

E bisogna dire che la madre è sacrificata a questo uomo, perchè essa è ricca, mentre lui nulla possiede, e vive oziosamente, ma di ogni avere seppa accaparrarsi l'amministrazione, e gode di ogni signorilità della vita; ha la sola virtù d'essere un despota gentilissimo, pieno d'attenzioni (vere o false), ma dal mondo è giudicato astuto e temibile di trascinar alla rovina il patrimonio. Da queste montagne ove sono a villeggiare fra tante Triestine, ricordo caramente le gentili Veneziane, ci rivedremo a S. Marco, signora Flavia?

⊗ Signora Maria V., Spezia. — Desidererei il parere delle associate su certe osservazioni che lessi su di un giornale francese: « Saper essere solo in mezzo a molti è un'arte - la stessa arte di sapersi fabbricare un mondo popolato, quando si è soli ».

« Si deve amare la solitudine? »

L'isolamento temporaneo, cioè qualche ora di solitudine consacrata al riposo, alla meditazione, al concentramento è consigliabile, ma la solitudine assoluta, eccezione fatta per gli artisti e i grandi pensatori, deve ingenerare malinconia e pessimismo. Gradirò il parere delle abbonate.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il primiero è una nota musicale:
Chi spera udir non brama il mio secondo:
L'inter, gentil signora, è micidiale.

Il mio secondo è un frutto.
Nobil scopo alla vita è il mio primiero,
E lo raggiunge chi può dirsi intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. Mar-Tiro. — 2. Can-ape.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ita) — Viva il podismo, ma io vado in tram! (Giulio Lambertini) — Nozioni d'Igiene — Spigolare e curiosità. — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



L'23 Agosto 1822 moriva William Herschel, il più grande osservatore del cielo stellato, il fondatore dell'astronomia siderale. Fra tanti centenari mi sembra non si sia parlato abbastanza di questo, almeno ai profani. Perchè l'interesse e l'utilità di questa moda del centenario (così finemente satireggiata dal Trilussa) sta unicamente nel ridestare l'ammirazione dei posteri, che facilmente s'intiepidisce, rievocando le ragioni per cui quest'ammirazione è giusta e doverosa.

Anche noi profani dobbiamo un tributo d'ammirazione e di gratitudine a questo geniale conquistatore del cielo, la cui nobile esistenza è un modello di lavoro infaticabile, onesto, disinteressato e prodigiosamente fecondo.

William Herschel era nato ad Hannover il 15 Novembre 1738, con nove altri figlioli, da un distinto musicista il quale non aveva altra ricchezza all'infuori della sua arte.

A quattordici anni, per guadagnarsi la vita, si impiegò come musicista nella guardia del re di Hannover. Occupazione questa poco conforme ai suoi gusti, ch'egli sognava di istruirsi e studiare.

A ventun anni lascia il suo paese nativo ed emigra in Inghilterra. Stabilitosi a Londra lotta contro la miseria. Fortunatamente trova qualche protezione e pur continuando la carriera di musicista si dedica ai prediletti studi matematici e si concede il lusso di comperarsi qualche libro. Fra gli altri gli capita per le mani un'opera dello scienziato James Ferguson, interessante figura anche questa: nato da una povera famiglia scozzese, aveva imparato a leggere per caso, e poi, mentre pasceva il gregge, aveva preso a contemplare le stelle e da pastorello s'era fatto sapiente di vaglia e astronomo.

Infine un'altra spinta verso la sua via gli diede la descrizione delle visioni telescopiche e poi gli splendori del firmamento, intravveduti per caso in un modesto telescopio.

Non ebbe da allora altro sogno che quello di possedere un simile strumento per esplorare l'immensità siderale.

Ahimè! le sue risorse finanziarie non eran certo all'altezza di codesto sogno. Passando dalla teoria alla pratica, si costruisce da sè, lavorando pertinacemente, il desiderato telescopio. Con esso può vedere l'anello di Saturno e seguire la marcia dei satelliti di Giove. Era il 1774: William Herschel

si può dire dunque che iniziasse i suoi studi astronomici a trentasei anni. Incoraggiato dal primo successo, fabbrica altri telescopi, sempre perfezionandoli e aumentandone la lunghezza focale. Nel 1785 ne costruì uno gigantesco lungo dodici metri e del diametro di circa un metro e mezzo. Era per allora qualcosa di fantastico anzi di mostruoso e lo si muoveva per un complicato congegno di corde e carrucole per cui occorrevano due o tre uomini. (Oggi il più gran telescopio del mondo è in America: misura due metri e mezzo di diametro, la sua lunghezza focale ha un massimo di sessantasei metri ed è messo in azione da un congegno elettrico).

Ed ecco nel 1781 la scoperta che lo rese d'un balzo famoso nel campo dell'astronomia.

Il 13 Marzo di quell'anno (lo notino i superstiziosi!) osservava con un telescopio un gruppo di stelle nella costellazione dei Gemelli, quando una di esse colpì la sua attenzione per l'inusitata dimensione del suo diametro apparente. Ora nei migliori telescopi le stelle non appaiono che come punti brillanti sullo sfondo cupo del cielo. Invece i pianeti presentano un disco proporzionale alla loro reale dimensione, alla loro lontananza e all'ampiezza della potenza ottica applicata alla loro osservazione.

Il novello Colombo del cielo - così descrive la scoperta Camillo Flammarion - si stropiccia gli occhi, cambia le lenti e constata che il diametro apparente di quell'astro aumentava sempre in proporzione dell'ingrandimento, mentre ciò non accadeva con le stelle che gli servivano come termine di confronto. Incredulo e insospettito Herschel continua le sue osservazioni l'indomani e le sere seguenti.

Il misterioso astro si spostava nel campo celeste mentre i suoi vicini rimanevano immobili. Che era dunque quell'enigma vagante? Fin dalle più remote origini dell'astronomia il pianeta Saturno era considerato come il vigile guardiano delle frontiere del sistema planetario. Quest'ignoto doveva ampliare i limiti del dominio solare?

Nella sua grande modestia l'autore della scoperta non fu abbastanza temerario per pensare che il suo piccolo astro veniva ad arricchire il nostro sistema planetario con un nuovo importante membro e pur non avendo esso nè coda nè chioma lo presentò al mondo degli scienziati come una cometa. Solo dopo alcuni altri mesi d'osservazione si arrese all'evidenza: si trattava davvero d'un nuovo pianeta, d'un nuovo fratello errante della Terra. D'un colpo il raggio del sistema solare veniva portato da 1421 a 2873 milioni di chilometri.

Questa magnifica scoperta diffuse tosto nel mondo la fama del musico astronomo. Il re d'Inghilterra Giorgio III, che amava la scienza e proteggeva gli scienziati, si fece suo munifico Mecenate.

Il nuovo astro portò dapprima il nome di Herschel, poi, seguendo l'antica abitudine mitologica, quello di Urano.

Questo pianeta offre a occhio nudo lo splendore d'una debole stella di sesta grandezza: d'un diametro largo quattro volte più che quello della terra, d'una superficie diciassette volte maggiore, il pianeta scoperto da Herschel gira attorno al sole in una lenta rivoluzione di ottantaquattro anni e otto giorni.

Quattro satelliti finora conosciuti gli fanno corteo, Ariete, Umbriale, Titania e Oberon, questi due ultimi scoperti da Herschel stesso.

La singolare particolarità di questi satelliti si è che non compiono le loro rivoluzioni come gli altri, come la luna stessa da ovest a est, ma in un piano quasi perpendicolare al movimento di traslazione del pianeta.

In quelle remote regioni tutto dev'essere assai diverso da noi, ma lì come sulla Terra il nostro Sole è il possente dispensatore d'energia, di irradiazioni luminose, calorifiche e chimiche.

Da allora, armato dei telescopi di sua costruzione, intraprese la pacifica conquista di tutto il cielo. In quest'opera grandiosa fu teneramente aiutato e secondato dalla sorella Carolina, che confondeva in uno stesso sentimento il suo ardente amore per la scienza e il suo inalterabile attaccamento per suo fratello. Fu la sua collaboratrice d'ogni istante, la sua costante segretaria, che trascriveva tutte le sue osservazioni, effettuava i suoi calcoli e astronomia essa stessa scoprì a sua volta varie comete.

Onoriamo ancora una volta in lei la donna, che, nell'ombra sua modesta irraggia tanta morale bellezza, tanta spirituale altezza!

Herschel coltivò ogni ramo dell'astronomia, ma diede il maggior impulso a quella siderale: si può dire che le sue scoperte hanno metamorfosato il mondo agli occhi umani. Particolarmente notevoli sono i suoi studi sulla Via Lattea, questa gigantesca agglomerazione di cui ogni stilla è un sole. Scoprì numerosi ammassi stellari e nebulose, lontani universi fino allora insospettiti.

Poco prima di morire William Herschel fondò la Società astronomica di Londra di cui fu il primo presidente. Fino ad ottantatré anni continuò le sue esplorazioni, che chiamava umoristicamente colpi di scopa al cielo. Miracolosa scopa che faceva sorgere nuovi astri agli occhi stupiti degli uomini.

G. VESPUCCI.

Granello d'oro.

La pietà veniva rappresentata dall'antichità pagana come una donna sedente con un timone nella mano destra, ed una cornucopia nella sinistra. Innanzi ai piedi avea una cicogna, ch'è il simbolo della pietà pel grande amore che porta ai suoi figliuoli.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 293).

Essa lascia il suo mantello in guardaroba, e penetra in mezzo alla folla maschile aggruppata all'ingresso del primo salone che è zeppo. Ma sulla soglia si arresta immobile: Venesco ha alzato il suo archetto e un canto largo, d'una bellezza appassionata, ha immediatamente fatto un silenzio attento nel brusio dell'auditorio.

Con infinito godimento Elena ascolta un canto meraviglioso; sedotta a tal punto che non s'accorge della lusinghiera attenzione che suscita nella falange maschile da cui è circondata e che sembra apprezzare assai l'agile eleganza della figura finissima sotto il crespo di China nero della sua vesta; come pure il fascino della testolina acconciata - come vuole la moda - con una specie di turbante di tulle fermato con una freccia di *jais*. Nessuno certo, in quel brillante ambiente, potrebbe immaginare che quella giovane donna vestita così armoniosamente quanto le sue sorelle li presenti lo deve alla sola abilità delle sue mani.

Soltanto quando il violino tace s'accorge della sedia che le era stata discretamente avvicinata. Allora per un istante, prima di penetrare finalmente nel grande salone alla ricerca della signora Dautheray, essa guarda la folla dei suoi ospiti cercando di indovinare le fidanzate offerte a Gianni - quali egli gliele ha descritte - fra tutte quelle fanciulle delle quali alcune sono bellissime col viso ombreggiato dai loro cappelli estivi. Come mai Gianni è così difficile a lasciarsi sedurre!

D'un tratto essa lo scorge; e non ha bisogno di sapere a chi egli parli... Certo a una donna che gli piace molto!... Il suo contegno è rigorosamente corretto... Ma Elena lo conosce troppo bene, per non capire il perchè dell'espressione del suo viso mentre si china verso una giovane seduta di cui scorge la nuca nivea sotto la massa oscura dei capelli. La donna fa un movimento ed Elena riconosce il bel viso - indecifrabile - di Sabina di Champtereux....

Ah! Gianni è ben innamorato di lei, chechè pretenda...

Con un impulso istintivo essa si volge e lasciandosi condurre dalla corrente all'ingresso del salone, si slancia alla scoperta della signora Dautheray che è una padrona di casa assai mobile.

- Ah! finalmente, Elena, eccola qui! - esclama presso di lei una voce gaia, quella di Gianni - Come giunge tardi! Cominciavo a temere che la sua selvatichezza l'avrebbe trattenuta a casa.... E per molte ragioni ne sarei stato desolato.

Ha l'aria così sinceramente contenta di vederla e l'avvolge in uno sguardo così approvatore che un'impressione di calda dolcezza le sale al cuore. Le è dolce sentire che « conta », per il suo amico Gianni, anche nel suo sontuoso ambiente.

E con un delizioso sorriso gli risponde:

- Ero impegnata col mio « vecchio uccello ». Son scappata appena ho potuto... Gianni, mi farà vedere Nicoletta, e la piccola Madeleine...

- E la bella Sabina? - aggiunge egli maliziosamente.

- La bella Sabina? L'ho già vista, poco fa, quando lei le parlava.

- L'ha riconosciuta?

- È indimenticabile... E poi...

E lo sguardo di Elena è un po' ironico con una inconscia ombra di melanconia.

- E poi il suo viso sarebbe bastato ad annunciarcelo.

- Dio mio! è a tal punto espressivo? Sarebbe terribile! Elena, le farò conoscere tutte le damigelle che vuole. Ma prima devo metterla in relazione con qualcuno di cui eccita la curiosità, il nostro amico Dubore, il critico della *Revue des Deux Mondes*. Ho mostrato a lui i suoi bozzetti americani.

Elena si fa tutta rosa.

- Oh! Gianni, come sarà emozionante avere il suo giudizio!

- Ma... ma immaginò che questo giudizio non sarà sfavorevole poi che egli desidera conoscerla! È forse sedotto dal suo lavoro come lo sono stato anch'io...

Elena gli lancia un'occhiata riconoscente; ha un'espressione di buona bambina, felice per una buona classificazione inattesa.

- Che ottimo amico è lei, Gianni. Ma prima di esser presentata al suo critico bisogna almeno che vada a salutare sua madre. Non ho ancora potuto vederla. Ah! la vedo... A fra poco, Gianni.

Più che mai la signora Dautheray somiglia ad un Nattier; i suoi bianchi, serici capelli ondulati le incorniciano il viso straordinariamente fresco ove brillano gli occhi neri; le labbra sono porporine, illuminate da un sorriso che sembra deva rimanere eternamente giovane.

Accoglie Elena con un saluto amichevole, ma frettoloso e la confida a suo fratello che amabilmente signoreggia. Siccome essa non gliel'ha presentata, egli si chiede tosto: « Chi è dunque quella deliziosa donna che non conosco? »

Poi una luce si fa nel suo cervello.

- Ma, parola d'onore, è Elena Heurtal! Come s'è trasformata la selvaggia monella!

E s'affretta subito a trovarle un buon posto, proprio come se fosse una signora importante. Resta perfino un momento presso a lei a nominargli le donne più in vista dell'assemblea.

Ma è costretto a lasciarla presto, perchè a sua volta sta per farsi sentire la cantante e fra gli applausi che ne celebrano i meriti, qualche minuto dopo, Gianni ricompare davanti ad Elena, accompagnando un signore attempato, alto, magro, con la bocca piuttosto severa, lo sguardo incisivo sotto le sopracciglia arruffate il cui color d'inchostro contrasta col grigio dei capelli e della barba.

- Elena vuol permettermi di presentarle il nostro gran critico Carlo Dubore che ha letto le sue note sulla vita americana.

Di nuovo una vampa sale alle guance di Elena come tutte le volte che si tratta dei suoi umili saggi letterari. Gianni, chiamato dai suoi doveri di padrone di casa, li ha già lasciati.

- Signora, il mio giovane amico Dautheray mi ha infatti mostrato alcune pagine che lei ha scritte sulla vita d'oltre mare.

- A titolo di ricordi... Per me sola. Sono confusa che il signor Dautheray le abbia fatto perder del tempo a scorrerle...

- Dica a leggerle, signora... anzi a leggerle con un vero piacere...

Stupita essa lo fissa quasi incredula. Il gran critico è certo anche un cortesissimo uomo di mondo.

S'accorge di quell'impressione e la sua maschera severa si raddolcisce in un'espressione un poco ironica.

- Non mi crede, signora? Pure le dico l'esatta verità. Dautheray m'ha portato i suoi studi. Li ho aperti... per fargli piacere. E anche perchè me ne aveva parlato in modo da destare la mia attenzione. Quando cominciai, lessi fino all'ultima pagina per mio personale diletto.

- Tanto meglio! Oh! tanto meglio! essa esclama con un sorriso così luminoso che gli occhi e il cuore del grave critico ne sono rallegrati. E continua con una sincerità d'accento che non può nascondere:

- Mi son piaciuti. - Prima perchè ne è pura la lingua. Su questo punto sono intrattabile. Poi perchè hanno una nota personale. Lei vi è molto femminile - senza mellifluidità - e anche velatamente passionale. Le chiedo scusa, signora, di questa parvenza d'indiscrezione. Mi metto ad un punto di vista assolutamente letterario... E insieme ad un senso d'umorismo assai acuto, lei ha un pensiero che riflette come farebbe un cervello d'uomo... Ha dovuto subire a lungo il contatto d'intelligenze maschili che erano di qualità superiore...

- Ho lavorato con mio padre, un fervente bibliofilo... Ho sempre avuto professori uomini, ed ora sono segretaria del professor Barcanè.

- Barcanè? dell'Istituto?... il padre di Raimondo Barcanè?

- Sì...

- Evidentemente non può che guadagnare al contatto con una forte intelligenza come la sua. Ma, per tornare a lei, signora, che conta fare dei suoi *Bozzetti americani*? Pensa utilizzarli?

- Ne sarei felice perchè sotto ogni punto di vista questo risultato mi sarebbe preziosissimo!... Ma... come arrivarci? Non ho alcuna relazione nel mondo letterario ove bisogna esser sostenuti per riuscire, almeno in principio, specie quando non si è che una donna assolutamente sconosciuta.

- Giustissimo! Ma ora, signora, lei conosce Barcanè; il suo illustre figlio è sempre pronto ad aiutare una bella donna e per mio conto, siccome trovo veramente un certo valore nei suoi studi, sarei volentieri disposto, se questo può farle piacere, a presentarli in un'ottima rivista che, forse, accetterebbe di pubblicarne qualcuna o anche una delle brevi novelle che li accompagnano.

Elena si chiede se non sogna ad occhi aperti... Ma l'onnipotente critico sembra parlare sul serio: non come un prodigo d'acqua benedetta. Ed essa lo guarda con un'aria radiosa di bambina che riceve uno splendido regalo insperato.

— Com'è gentile da parte sua di aiutarmi dopo avermi detto sui miei tentativi delle cose che mi rendono... molto fiera... La prego, scelga fra le mie carte ciò che le sembra più presentabile.

— Lo vedremo insieme, se vuole, signora. Avrei da indicarle qualche ritocco; delle piccole modificazioni di dettaglio... Vuol fissarmi un appuntamento?

— Son sempre libera del mio tempo dopo la mia seduta dal signor Barcan.

— Bene; ci sarà facile intenderci anche per le correzioni che mi sembrerebbero utili... Mi ha l'aria singolarmente modesta per una donna... e specie per un'autrice... Perché lei ha un valore!... Sarebbe un peccato non sviluppasse i doni che deve alla natura e al suo personale lavoro... Ma soprattutto si sforzi di rimaner lei. Legge molto?

— Quanto più posso.

— Che cosa?

— Tutto quanto mi capita sotto mano pur che abbia un qualsiasi valore. Sono molto eclettica. Il mio spirito è avido di tutto e adoro penetrare nel cervello altrui.

— Sì, per comprenderlo, va benissimo. Ma si guardi bene dall'esprimere altro pensiero che il suo! E, le ripeto, custodisca bene la sua individualità.

Essa sorride.

— Credo che non potrei fare diversamente. Ho come una molla in me... Mi si può curvare, mi rialzo sempre per riprendere la mia linea.

— Benone.

Egli continua ad osservarla con una specie di curiosità in cui vi è un'istintiva simpatia. Come tutti gli intellettuali che parlano con lei è sedotto dall'intensità di vita intelligente rivelata da quel viso di donna. Con vero piacere continuerebbe la conversazione iniziata. Ma ecco Gianni che torna.

Stanno per cominciare le danze. Tutti gli ospiti della signora Dautheray si son diretti al « buffet » oppure rimasti nei salotti assaporano le molte buone cose presentate loro nei vassoi abbondantemente forniti.

— Ebbene è fatta la conoscenza? - interroga gaiamente. - Bisogna venir a suggellarla al buffet. Ve ne state entrambi a chiacchierare in un angolo... L'uomo non vive solo di buone e belle parole...

Ma l'illustre critico si scusa.

— Amico mio, non prendo mai nulla tra un pasto e l'altro. Dopo aver ascoltato il loro bellissimo concerto, me ne vado, avendo, ahimè, passato l'età di respirare un'atmosfera di danza!... La lascio dunque soddisfatto d'aver potuto chiacchierare con la signora Heurtal.

— E vorrà dunque incoraggiarla un po' nei suoi lavori - insiste Gianni che però ha indovinato, dagli occhi brillanti di Elena, ch'essa ha vinto la partita.

Dubore si volge a mezzo verso la giovane donna il cui fascino, ancora una volta, opera sul suo rigorismo. Non ha più affatto quell'aria freddamente ironica che lo rende così temibile.

— Cercherò d'esser utile alla signora, di far accogliere favorevolmente alcuni dei suoi studi che mi sembrano meglio riusciti. Signora i miei omaggi.

E stringe energicamente la mano che gli è porta con un gesto riconoscente. Poi cerca una via di uscita attraverso l'elegante folla tutta brusio che considera con occhi di vecchio filosofo pur salutandolo cortesemente di qua e di là.

VIII.

Allora Elena e Gianni si contemplan con aria felice.

— Elena, lei lo ha conquistato!... Che fortuna! Se egli si occupa di lei, son certo che l'instraderà bene...

Essa ha un risolino felice.

— Purchè la conquista sia seria! È stato assai gentile, sa?

— Diamine! Lei è decisamente assai seducente, signora. Ha gli occhi pieni di luce. Lei non immagina certo che più volte m'han chiesto, additandola: « Chi è quella deliziosa donnina? »

Essa arrossisce lievemente; ma ha un gesto di noncuranza.

— Tanto meglio se non stono fra le sue belle amiche. Dio mio, come sono contenta! Grazie a lei, Gianni, amico mio! Ora vado presto a sfogare la mia gioia con Bobby!

— Come, non vorrà mica andarsene già?

Non continua. Gli è venuta in mente l'idea che Barcan, invitato, forse verrà e detesta ogni riavvicinamento fra Elena e lui. Ma, dopo tutto, questa venuta non è molto probabile e gli sembra così delizioso di vedere radioso il viso grave di Elena!

— In ogni modo, prima d'andar via, bisogna che lei consideri un istante le fidanzate che ho in prospettiva. Desidero, come la mamma, la sua opinione... Si ballerà. Vuol ballare?

Essa risponde alla proposta che l'ha divertita: — Certo no, non voglio... E non saprei!... Mi mostri Nicoletta, la piccola Maddalena, la signora Marise...

— Sì..., ma prima la conduco al buffet. Venga prima ch'io sia di nuovo boicottato dalle mie funzioni di padrone di casa.

L'introduce nell'immensa sala da pranzo, piena zeppa, e la lascia per farla servire mentre essa rimane in piedi, osservando l'elegante folla che chiacchiera, ride, mangia e beve nella calda atmosfera ove si fondono l'odore dello spumante, i profumi delle donne e dei fiori di giugno.

Semi nascoste dalle pieghe d'un pesante cortinaggio, due ragazze davanti a lei chiacchierano a mezza voce, prendendo il gelato, e sente pronunciare, in tono di discreto giubilo:

— Odette m'ha chiesto la seconda *habanera*. E molto gentilmente; ciò mi ha ridato speranza... Oh! non credi, Odette, che un giorno potrà

finalmente amarmi... un poco? Mi sembrerebbe d'entrare in paradiso! Mi sembra che a forza di desiderarlo magnetizzerò la sua volontà... Sono sciocca... Lo so bene...

— Sei una creatura adorabile! E lui è un tanguero se non se ne accorge - dice francamente Odette.

Elena ha inteso e indovinato. Quella ragazzina bionda i cui grandi occhi, d'un lucente splendore, illuminano il candido viso, è, non ne dubita, la giovane Maddalena de Serves, il « Bebé » come la chiama Gianni.

È poi veramente un bébé? Un ardore giovanile vibra nel suo accento contenuto ed Elena è colpita dall'espressione, insieme fervida e profonda, dei suoi tratti perché Gianni, che non la vede, torna con un piatto preparato.

E la giovine donna pensa:

— Come mai non trova che dev'essere assai dolce ricevere il dono d'un amore così fresco, così assolto? Questa fanciulla non ha che lui in cuore...

— Elena, amica mia, come la ritrovo seria!... A che pensa?

— Alla piccola Maddalena che ho intesa chiacchierare con un'amica.

— Maddalena? La conosce?

— No, ma ho indovinato. Vede quella piccolina che rientra nel salone con quella brunneta, non è lei?

— Sì... Ha indovinato... E la trova?

— Deliziosa! Una vera fanciulla! Deve avere un cuore raro.

— Lo credo - dice Gianni leggermente. Ma il cervello, temo, non è all'altezza. E io sono molto avido... Voglio tutto!... Bene, ecco l'orchestra che incomincia i ballabili! Bisognerà ch'io vada a produrmi e vada a far piroettare tutte queste signorine.

La signora Dautheray capita come un bolide.

— Ma Gianni, che fai lì a chiacchierare così con Elena! Dimentichi proprio troppo le tue invitate!

— Mamma, anche Elena è una mia invitata!

Un rosa più vivo colora le guance della signora Dautheray.

— Sì, ma Elena è intima, tu non hai da far complimenti con lei. Hai invitato Maddalena de Serves?

— Non agitarti così mamma - dice Gianni piuttosto impazientito - Assolverò tutto il mio compito di cortesie, non te ne inquietare. Non dimentico nulla di ciò che devo...

Dal tono di Gianni la signora Dautheray sente che non bisogna insistere e, senza aggiunger parola, si volge e rientra nei saloni ove già numerose copie volteggiano lentamente al suono d'una bella musica suggestiva.

— Gianni, sua madre ha ragione... Non si occupi più di me... E vada a ballare!

— Ma certo ci andrò. Io posso ben accordarmi ancora qualche minuto di ricreazione. Ah! lei voleva conoscere Nicoletta. Eccola che entra col mio amico de Rybes, un gran campione di tennis, come lei. È una bella creatura, non trova?

Elena guarda. Sì, Gianni ha ragione qualificando così quella monella alta e snella. I capelli color bronzo dorato son tutti un riccio sotto il cappellino guarnito di fiori. La libera andatura è quella d'una giovane Diana. Nulla della discreta correttezza di Maddalena de Serves. Essa ha scorto Gianni e si avvicina a lui, lasciando dietro a sé, senza complimenti, il cavaliere che l'accompagna.

— Gianni, ho bisogno di ragionare un po' con lei... E oggi, niente storie! Vuole offrirmi domani il tè nel suo studio? La mamma mi ci lascerà facendo le sue commissioni...

Gianni dev'essere avvezzo: non è punto sorpreso della proposta che essa ha fatto con tutta naturalezza.

— Siamo d'accordo!... Alle quattro? Alle cinque? Quando preferisce?

— Alle quattro va benissimo, perché poi andrò... andremo, se questo la tenta..., al tennis. A fra poco il nostro *fox-trot*. Lo chiacchiereremo. Ho un mucchio d'informazioni da chiederle.

Il cavaliere di Nicoletta attende, con aria seccata, non osando ricordare la sua presenza.

Nicoletta, che ha finito con Gianni, si volge e ride gioiosamente:

— Jves, non abbia quell'aria da funerale. Venga a fischiarsi un po' di champagne per rimettersi... Ho una seta!

Essa muove la punta della lingua fra le labbra adorabilmente rosse e s'avvicina al buffet dopo un ultimo cenno amichevole a Gianni, un'occhiata stupita ad Elena con cui l'ha visto chiacchierare.

— Ha ragione, è una strana personcina, - dice Elena - La riceve così?... Non sapevo che si usasse in Francia.

— Non si usava... Ma ora sì. I tempi son mutati, come si scrive in stile tragico. Creda pure che con queste ragazze le cose vanno nella più onesta maniera del mondo. Ci mostriamo all'altezza della fiducia... Iusinghiera che esse - e le loro madri! - ci dimostrano. Con Nicoletta i rapporti sono anche più facili perché essa non ama punto il *flirt*, preferisce esser trattata da camerata mascolinizzante com'è. Dice che noi siamo due bei tomi di soci con quel suo linguaggio che esaspera la mamma.

Elena ha ascoltato, pensosa. Per tutta risposta, ripete con la sua aria di buona sorella maggiore:

— Gianni, vada a ballare! Se no, sua madre ce l'avrà con me... Vado ancora un po' a guardare il colpo d'occhio...

— Benone! Guardi, signora osservatrice. E poi esamineremo insieme il frutto delle sue riflessioni.

Elena è sola. Non conosce nessuno.

La signora Dautheray è troppo occupata per aver pensato a presentarla. Il signor Desmontières si è dedicato al *bridge*. Essa deve bastare a sé stessa. Ma non s'avvicina mai, specie quando ha materiale d'osservazione. Solo la sua presenza le appare d'un tratto d'una ironia un po' comica fra quei felici che godono di tutto ciò che le è stato rifiutato: lusso, amore, sicurezza, felicità.

(Continua).

Viva il podismo, ma io vado in tram!

L'avrete osservato anche voi: ogni volta che le tariffe tramviarie sono state aumentate, la gente tempestava, faceva gran propositi di non valersi della carrozza di tutti, se non in caso di estrema necessità, trovava che il camminare è un gran bell'esercizio, igienico per la salute e per le finanze. E pian piano ritornavano al tram, carissimo, odioso, affollato com'è, con una promiscuità non sempre simpatica, in balla d'un tramviere non sempre garbatissimo; ritornavano alla corsa in tram anche se breve, che vi stordisce, vi sconsiglia, vi avvilisce, ma è tanto comoda!

E il podismo è una gran bella cosa, ma nelle olimpiadi, quando il vincitore è acclamato e il suo nome compare sui giornali in caratteri più grandi che non quello dei ministri e dei sovrani, magari con il suo bravo ritratto, irrecognoscibile s'intende. Ma se voi e io ci sacrificiamo, vinciamo la pigrizia, per igiene o per economia, e andiamo a piedi da casa fino in ufficio, o magari anche alla stazione, che vantaggio ne avete e chi ve ne è grato?

E così ragionando andiamo tutti in tram anche per tratti di via che sono un'irrisione e quasi una sfacciataggine, un insulto.

Ho inteso una popolana qualificare una signora con un epiteto che tacere è bello, unicamente perchè s'era permessa di acquistarsi un biglietto di quaranta centesimi per un tratto lungo un centinaio di metri.

A parte questo caso e altri consimili, che possono però avere la loro giustificazione in circostanze che ignoriamo, la pigrizia non è l'unica ragione per cui i tram son sempre così affollati.

Intanto per camminare ci vuol tempo, non materialmente il tempo di fare a piedi quel tratto di via, che, spesso, si fa più presto, ma quella larghezza di tempo che vi consenta di non tenerne conto, di non esser assillato dalla necessità di giungere per quell'ora, di fare un'infinità di cose prima di quella data ora, di interrogare ansiosamente quel piccolo inconscio strumento di tortura ch'è l'orologio.

Al mattino, ancor stanchi del giorno prima e talvolta dei giorni prima, ci si alza all'ultimo minuto. Bisogna assolutamente prendere il tram per arrivare in orario.

A mezzogiorno è così spiacevole mettersi a tavola dopo una camminata frettolosa e dopo il pasto è un povero piacere, sì, ma comunque un piacere indugiare fino all'estremo limite del possibile senza dire che la sera, stanchi morti del lavoro della lunga giornata dove trovar la forza di giunger a casa?...

D'altronde se può esser un piacere gironzolare per le vie cittadine, ammirando le belle vetrine e le belle donne, quando si ha tempo e voglia di farlo, le vie cittadine affollate sui marciapiedi da gente che va in tutte le direzioni, i più con la

testa nel sacco che sembra facciano apposta a fermarsi davanti a voi come un macigno o a procedere a passo di formica, magari facendo una lunga fila con la pingue consorte e la tenera prole, le vie cittadine ingombre di veicoli che sembra si stian dati convegno in quel punto, quando dovete attraversare voi, le vie cittadine sono anch'esse una tortura; logorano i nostri poveri nervi, danno anch'esse un valido aiuto ad allargare la clientela agli specialisti di malattie nervose.

Diceva un bell'umore una volta che uno stava per esser investito da un tram: Non si sta bene dentro il tram, però sempre meglio che sotto.

Tutto sommato l'ideale sarebbe di aver la propria automobile. O forse pensandoci su, sarebbe ancor più ideale, per il proprio carattere e per le condizioni di vita, non aver mai fretta.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Pericoli dell'etere. — Igiene dell'infanzia. — I sopraccigli. — Nota amena.

Quante persone, per la menoma emicrania, si mettono sotto il naso un fazzoletto imbevuto d'etere ed aspirano con delizia! Al principio di queste inalazioni, si sente una gran freschezza sulla faccia e nelle vie respiratorie, poi la vista si turba, si sente un ronzio nelle orecchie, si subisce una specie di vertigine, che non ha nulla di disagiata.

Ma se le inalazioni si continuano, sottentra uno stato di vero delirio, che ha conseguenze fatali.

L'uso dell'etere è frequente soprattutto in Inghilterra ed in Irlanda. A Londra non è raro che i guardiani degli squares e dei grandi parchi trovino fra i cespugli delle bottiglie vuote che portano invariabilmente l'etichetta: « Etere ». Esse sono state gettate là da maniaci, che sono fuggiti dal loro domicilio per abbandonarsi liberamente alla passione favorita.

Montalte racconta che ad Epsom, dopo le corse, si trovano pure delle bottiglie di etere in mezzo alle bottiglie di champagne rimaste vuote sul posto.

L'organismo viene in breve completamente rovinato per l'abuso dell'etere che è una delle bevande deleterie più potenti.

Il desiderio di essere sollevati per qualche ora dei dolori fisici può far amare l'etere: a ciò si aggiunge la ebbrezza dolce ch'esso in principio produce — ma dopo?

È il delirio, è lo sfacelo morale e fisico. Siamo cauti adunque e guardiamoci dai sogni troppo... eterei.

Parecchie mamme ci domandano se ai bambini sia indispensabile la carne come nutrimento.

Utile sì: ma indispensabile, no. È in questa età che la carne è meno necessaria e si possono secondare i gusti naturali che ci portano ai legumi, alle frutta, alle cose dolci più che al vitto carneo.

Il fanciullo sano non ha bisogno di vino, non di caffè, non di tè, non di liquori. Si serbino questi stimolanti, questi aromi di riserva ad altre età. Aria ci vuole, aria pura, moltissima aria: e non solo in casa, ma nella scuola dove molte volte il fanciulletto passa la parte più lunga della sua giornata. Non occupiamoci soltanto di sapere se i maestri siano abili e sapienti; bisogna che noi stessi visitiamo le scuole dei nostri bambini in diverse ore del giorno per odorare il vento infido. Aria che puzza è cattiva, e molti fanciulli diventano scrofolosi più per l'aria cattiva che per il cattivo cibo. Si confrontino i bambini del contadino e quelli dell'operaio e senza essere fisiologi nè igienisti, ne riceveremo una lezione d'igiene e delle migliori. Un fanciullo che respira un'aria buona, che mangia bene, sente un bisogno irresistibile di muoversi, di agitarsi, di contrarre quelle centinaia di muscoli che la natura gli ha dato, caldi, rosei, e che gli guizzano sotto la pelle come razzi accesi.

Il disquilibrio fra l'esercizio dei muscoli e quello del cervello è la peste della fanciullezza, è il tarlo che rode le radici della energia nella generazione giovanetta.

✱

I sopraccigli hanno bisogno di poche cure: basta ungerli di tanto in tanto con olio di ricino fresco per dar loro lucentezza, flessibilità e renderli più oscuri. Quando i peli dei sopracciglia cadono bisogna inumidirli almeno un paio di volte al giorno con acqua satura di salnitro. Se nei sopraccigli si avverte della forfora, si lavino con sapone fino e dopo asciugati si unguano con petrolio inodoro.

Nota amena.

Un vecchio signore, che si trova in gravi condizioni di salute, dice al suo confidente:

— Caro amico, se mio nipote si avvicina al mio letto, io sono un uomo perduto.

— Quale idea!

— Figuratevi: è mio erede....

— Non mi pare una ragione.

— Ma è anche dottore in medicina....

— Diavolo!...

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Usanze nuziali svizzere. — Che cosa è la vita. — Napoleone I. — Per album.

In Svizzera v'è questa singolare costumanza. Nelle regioni ove si fabbrica il formaggio, gli amici ed i conoscenti dei due fidanzati mandano loro come dono di nozze, il giorno stesso della cerimonia nuziale, un grande formaggio ordinato per la circostanza. Questo formaggio resta ai giovani sposi come ricordo di famiglia e loro serve in pari tempo di registro, sul quale notano, con un taglio perpendicolare, od una croce, nascite, battesimi, morti ed altri avvenimenti di famiglia.

Quest'uso data dall'anno 1460, ed alcuni dicono di aver visto dei formaggi che avevano più di duecento anni.

Beninteso, i detti formaggi occupano nell'alcova coniugale il posto riservato, in altri paesi, alla tradizionale corona di arancio. Ma non è possibile istituire un confronto fra i rispettivi odori, specie quando il formaggio nuziale abbia vedute molte nascite e molti battesimi.

✱

Che cosa è la vita?

Un giornale francese cita vari esempi per mostrare a quante cose differenti è stata paragonata la vita dagli scrittori. Eccone alcuni:

La vita è una tela che non val molto; non vi è che il ricamo che abbia pregio (Sariac da Mailhau).

Sappiate che la vita di questo mondo non è che un giuoco e una frivoltà; è una acconciatura, un soggetto di vanagloria fra voi (Corano, LVII, 19).

La nostra vita è simile ad una camera oscura; le immagini di un altro mondo vi si rintracciano tanto più vive quanto essa è più cupa (J. Paolo Richter).

La vita è un mestiere che un uomo deve sapere (Pailleron).

La vita è una collana, di cui la speranza è il filo (Pailleron).

La vita è una cloaca dove tutti nuotano; la donna col suo cuore, l'uomo colla sua ragione, si intrufolano nel male come un porco nel suo truogolo (Rollinat).

La vita è una ruota eterna, e risolve la nascita di tutto coll'uccisione di tutto (Victor Hugo).

✱

Napoleone I critico d'arte.

Un giornale inglese pubblica un articolo sopra i ritratti di Napoleone I, da cui tagliamo l'aneddoto seguente:

Quando il pittore David ricevette incarico di fare il ritratto di Napoleone in atto di attraversare le Alpi, egli domandò al primo console di fissare un giorno per la posa.

— Posare — disse Bonaparte — e a che scopo? Supponete voi che i grandi uomini dell'antichità posassero per i loro ritratti?

— Ma io vi dipingo per i vostri tempi, per uomini che vi hanno conosciuto e veduto; essi esigeranno una perfetta rassomiglianza.

— Una perfetta rassomiglianza! Ma non è mica l'esattezza dei lineamenti che costituisce questa rassomiglianza. Ciò che dovrebbe essere dipinto è il carattere della fisionomia. Nessuno si sogna di domandare se i ritratti dei grandi uomini sono rassomiglianti, ma tutti vogliono che essi rappresentino il genio.

— Voi m'insegnate l'arte di dipingere — disse David.

— Volote celiare? Che cosa intendete dire?

— No; io non ischerzo; non ho mai guardato un quadro sotto questo punto di vista. Ma, avete

ragione, cittadino Primo Console; voi non *poserele*.
Lasciate fare a me.

E David fece un capolavoro!



Per *album*.

Non è al riposo di una pigra contemplazione che bisogna tendere su questa Terra, ma all'attività apostolica del lavoratore, che teme di non aver seminato il suo campo prima della venuta dei geli.

“La Cavallerizza”

Romanzo di *Paolo Bourget* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 299).

— Son cacciatore e m'alzo al mattino - La mia bottiglia l'empio di buon vino - Due volte bevo con molta cura - Perché la via mi sia sicura - Lego al mio cane il collare ben stretto - E dietro al cervo pel bosco m'affretto - La selvaggina entro il covo spiando - Mentre van gli uccelletti cantando.

Non v'eran più canti d'uccelli nelle fulve profondità della foresta segnata dall'autunno. Se anche ne fosse stata tutta piena come a primavera, il loro cinguettio non avrebbe trovato eco nel cuore di quelle due fanciulle così belle entrambe, così fini, così lontane sembrava, e per sempre, l'una dall'altra per la loro condizione, ed ecco che un comune sentimento per uno stesso uomo le avvicinava. Ecco che provavano l'una per l'altra quella attrazione di appassionata curiosità che una rivalità come quella in cui erano impegnate provoca tosto. S'è già indovinato che la fanciulla dell'alta società aveva ricevuto un avvertimento che le aveva fatto conoscere l'esistenza della povera piccola cavallerizza e di che natura. Il giorno prima di quella caccia un biglietto anonimo le aveva annunciato la probabile presenza a Rambouillet d'una persona a cui il signor de Maligny s'interessava in modo speciale. *Se v'immaginate che egli vi ama, bella signorina - diceva questa lettera - n'ingannate. Fa la commedia con voi come con quella ragazza che si chiama miss Campbell e il cui padre è mercante di cavalli. Informatevi e la saprete lunga sul signorino. A buon intenditor poche parole...*

Occorre aggiungere che la mano che aveva tracciato, rovesciando la sua scrittura, i caratteri di quella colpevole missiva era quella dell'ex « mannequin »? V'è un proverbio nello stile energico caro a Du Fouilloux:

« Chi di gallina nasce convien che razzoli ».

La signora Tournade non aveva fatto un calcolo preciso commettendo quella bruttissima azione. Aveva ceduto all'impulso della gelosia come poco prima impartendo ordini a Hilda in un tono così imperioso, trattenendola presso a sé per paura che si dirigesse verso Maligny. Aveva essa pure osservato l'attenzione febbrile della signorina d'Albiac.

Questo segno che la sua denuncia aveva colto il segno tendeva tutte le forze del suo essere. Che sarebbe risultato da quel risveglio e da quella diffidenza?

L'innamorata troppo anziana, s'applicava a praticare nel modo di dirigere i cavalli, tutti i precetti che le aveva dati il maestro di maneggio che aveva frequentato in segreto quella settimana per rimettersi in sella. Per rispondere a quella domanda sarebbe occorso conoscere la delicatezza di quelle due finissime creature, quella di Luisa e quella di Hilda, così stranamente simili d'anima attraverso tante differenze. Com'erano l'una e l'altra per la loro sveltezza e la loro energia, il loro amore del rischio e la loro purezza, delle creature dello stesso tipo, due rappresentanti di quella selvaggia e graziosa stirpe delle Artemidi, due Diane - vestite, acconciate, calzate alla moda del 1902 - avevano anche intime e profonde analogie nel loro modo di sentire. Ho già detto che quella misteriosa e indefinibile somiglianza era stata se non la scusa, almeno un'attenuante della colpevolezza leggera con cui Maligny s'era occupato di Luisa così presto dopo essersi occupato di Hilda. Aveva cercato, indovinato, gustato, nelle due fanciulle uno stesso fascino e composto degli stessi elementi. La sua incostanza era stata una di quelle infedeltà fedeli, il filtro più inebriante per questi emotivi senza vera tenerezza, per questi egoisti teneri che sono gli uomini della sua specie. Non dubitava egli stesso a che grado giungesse questa somiglianza, nè che in quel momento in cui esse lo vedevano l'una e l'altra cavalcare davanti a loro, così elegante nel suo abito rosso, così poco tormentato dal rimorso del suo triplice intrigo, esse si pronunciavano lo stesso monologo mentalmente quasi negli stessi termini.

— Com'è bella questa miss Campbell! - si diceva Luisa d'Albiac. È possibile che quell'infame lettera m'abbia riferito la verità? Ma perchè l'hanno scritta a me?... Avrei dovuto mostrarla a mio padre. È un uomo lui, avrebbe potuto sapere.... Gliela mostrerò... Eppure se non fosse vero? Se l'autore avesse voluto solo essermi sgradevole, indisporli contro il signor de Maligny?... Allora io farei torto a questa fanciulla richiamando l'attenzione su di lei?

Per sapere, mio padre dovrebbe cercare. Pronuncerebbe il suo nome... Non devo... Ma chi ha potuto scrivermi questa lettera?... Se fosse quella signora Tournade?... Che idea! Non crederò mai che una signora abbia commesso una simile brutta azione... Eppure mi ricordo, ho veduto il signor de Maligny assai premuroso con lei durante il nostro viaggio. So ch'egli pranza da lei, ch'essa lo conduce a teatro. M'han raccontato che voleva sposarla... Sposarla? Lui? Una donna così volgare? Dio! come monta male e come ha l'aria pretenziosa!... Non è una ragione perch'io la supponga capace d'una infamia. Non lo devo. Nè essa ha scritto la lettera, nè egli la sposerà... No, no, no... Sposarla? Come capirei piuttosto che sposasse questa miss

Campbell! Sarebbe uno scender di grado, ma così spiegabile... Com'è bella, e fine, e signora, tanto signora quanto l'altra lo è poco... Eppure, se il signor de Maligny le facesse la corte, come pretende la lettera?... Allora perchè si sarebbe occupato di me?... Sarebbe proprio troppo da uomo disonesto mentire così a delle fanciulle... Non ha fatto nemmeno questo. Non l'ha fatto... No, no, no... Ma perchè questa miss Campbell mi guarda, appena crede ch'io non la guardi? E quando non guarda me, è il signor de Maligny... Perchè? Essa lo conosce, è certo. Perchè l'ha salutata da lontano quand'è venuto, l'ho ben osservato... Da lontano? E perchè poi? Ma se le fa la corte e voglia nascondermelo è naturalissimo... Allora la lettera direbbe il vero?... No, no. E ancora no... Un istinto m'avvertirebbe. Sarei gelosa. Lo son tanto stata di quella signora Tournade sul bastimento e poi... Con questa miss Campbell è il contrario. Ho provato simpatia per lei al primo sguardo. La provo ora in questo stesso minuto. Sento che non è per me una nemica... Il suo portamento del capo, il suo sguardo, la sua espressione, tutto mi piace in lei come tutto mi spiace nell'altra... È un fatto ch'è deliziosa... M'ha guardata ancora. Ma perchè? È forse lei che ama il signor de Maligny... Sarebbe naturalissimo... Ah! Chi dunque ha potuto scrivermi questa lettera?...

— Com'è bella quella signorina d'Albiac! - si diceva Hilda -. È mai possibile che Giulio esiti fra lei e quell'orribile signora Tournade? E il suo disprezzo di cavallerizza esperta veniva in aiuto ai suoi rancori di donna: « Basta guardare come entrambe montano a cavallo! Che fagotto, questa qui! E la signorina d'Albiac, che grazia!... Avrei creduto proprio che sarei gelosa di lei quando l'avessi conosciuta, come dell'altra... Com'è strano! Questa gelosia non la provo, ma affatto... Che bel portamento di testa, fiero ed elegante insieme! Come guarda, con che occhi, così acuti e che devono poter essere così teneri, che son così sinceri!... Sì. Ecco il tratto dominante della sua fisionomia: la lealtà, la sincerità... Se Giulio m'avesse dimenticata per lei, per lei sola, soffrirei molto, ma non ce l'avrei nè con lui, nè con lei. Ne son certa. Lo sento... Sarebbe naturale ch'egli l'amasse... Ma se l'amasse, perchè si sarebbe occupato di quell'altra donna?... E perchè... Perchè è ricca?... Hilda si ripeteva mentalmente queste parole in cui v'era un abisso di delusione.

— Perchè è ricca!... No. Non ama la signorina d'Albiac più di quel che m'abbia amata. Ma che uomo è allora? Che ha nella coscienza per prendersi così giuoco dei cuori senz'alcun rimorso?... Per me è niente. È naturalissimo che non m'abbia compresa... Una povera cavallerizza non era del suo mondo! Gli avevan parlato male di me. Non avevo nè nome nè ricchezze. Ha potuto non sapere ciò che facevo. Eppure!... Ma lei, quella signorina d'Albiac è una fanciulla nobile. È affascinante. Lo ama. Ed è la stessa cosa! Ma perchè essa mi guarda? Giulio le avrà forse parlato di me come all'altra? Se le ha palesato il mio segreto, come

ha fatto male!... E che le avrà egli detto? Che avrà ella creduto? Dio mio! Come vorrei aver il diritto di andar da lei e interrogarla! Se pensa male di me per quel ch'egli le ha raccontato, è troppo ingiusto... È certo però ch'ella sa chi io sono. Suo padre ha chiesto il mio nome e glielo ha ripetuto. Di questo non posso dubitare. L'ho veduta coi miei occhi che si curvava verso di lui. Ho visto lui che si volgeva dalla mia parte e parlava al suo vicino. L'ho vista lei cambiar di viso quando suo padre le ha trasmesso la risposta... Son folle di dubitarlo! Sì, Giulio m'ha venduta a lei... Sì. Essa mi crede un'avventuriera... Deve pensare che son venuta a spiarli, per vendicarmi... Non capisce, vedendomi presso la signora Tournade, che son qui comandata. Ma no. La signorina d'Albiac era lontana. Non ha inteso quando quella donna m'ha parlato come non parlerei ad una *maid*...

Con quel sorriso e quell'espressione non può non esser buona, così buona! M'avrebbe compianta di vedermi trattata così... Ah! come mi compiangerebbe se sapesse! Come mi compiangerebbe!... Così senza che lo volessero si compieva in quelle due anime fatte per intendersi appena il caso le avrebbe messe a contatto, uno di quei fenomeni di simpatia a distanza fra persone estranee che sembrano aver del miracoloso. Bisogna annunciare questo giuoco delle anime le une sulle altre per le leggi note dello spirito.

Ma spiegano meglio gli scienziati quei casi di telepatia o di lettura di pensiero, pure indiscutibili e che offrono una singolare analogia col principio, tutto fisico, dei vasi comunicanti?

Si direbbe veramente si stabilisca tra certi esseri in determinate ore una corrente psichica, che mette i loro pensieri ad uno stesso livello per così dire, o per prender un'immagine di un ordine diverso e più esatto ad uno stesso diapason. Forse dubitando l'una e l'altra di colui che amavano Luisa d'Albiac e Hilda Campbell erano più disposte ancora a subire quel magnetismo, quel reciproco contagio di melanconia e di pietà.

Ognuna delle due si compingeva compiangendo l'altra. Così ognuna, preferendo l'altra alla signora Tournade, si preferiva un poco essa stessa. Ma per quanto sia romantica e innamorata una fanciulla non bisogna segua una caccia al cervo quando vuol abbandonarsi tutta al languore diffuso all'orizzonte vaporoso d'una foresta d'autunno.

La brezza che stacca i rami e sospende un istante nell'aria la pioggia delle foglie d'oro accarezza le fronti pensose con una dolcezza che fa quasi svenire. Poi questa brezza si fa tosto viva e gaia ed ecco che riempie, malgrado tutto, i polmoni d'una febbre d'azione quando suona la tromba su un tono di domanda e che il vento porta uno di quegli appelli le cui parole leggendarie esprimono tutto l'ardore:

« Al ritorno, valletti, al ritorno! E là, cari miei! E là! Oh! oh! al ritorno!... ». O ancora « Al ritorno, valletti! Hourvari, cari miei! Ha! Ha! Al ritorno, al ritorno! Hourvari! ».

E poi ancora l'allontanarsi dall'inseguimento conducono il cervo e la muta a pochi passi.... Allora addio monologhi interni e nostalgie! La caccia è la più forte. Artemide è per un momento vittoriosa d'Eros... Ad un dato momento e come se la bacchetta d'una invisibile fata si fosse alzata sulla foresta, questa magia di metamorfosi agisce sulle due fanciulle...

Un « Bien Allè » aveva di nuovo riecheggiato vicinissimo. Tosto, d'istinto il cavallo della signora Tournade e quello di Hilda s'eran fermati per imitazione del cavallo di Giulio che questi aveva trattenuto

Luisa e suo padre s'eran pure fermati e la voce del giovane si fece sentire nel silenzio generale:

— Non si muova, Ettore — gridava al suo compagno —. I cani s'avvicinano... Il cervo passerà per di lì, lo vedremo saltare... Ecco lo vede che esce sulla strada? È biondo, di mezza grandezza...

— La sua testa è bella — rispose Ettore in tono comico di conoscitore — ma un po' esile.

— Tutti i cervi di questa foresta hanno la testa esile... Ma ecco i cani. Avanti!... Vuole? E volgendosi verso Luisa e suo padre, l'allegro giovane aggiunse: « Viene d'Albiac e lei signorina Luisa?... Talant! Talant!... ».

Aveva messo, lanciando queste ultime sillabe, la sua montura al galoppo. La signorina d'Albiac aveva fatto altrettanto e così suo padre. In pochi balzi avevano raggiunto Maligny e il suo amico. Già le groppe dei loro quattro cavalli sparivano in un viale trasversale mentre la signora Tournade diceva a Hilda:

— Seguiamoli, signorina, voglio che li seguiamo. Era la donna gelosa che parlava. E tosto: « Soprattutto non mi lasci ». Questa volta era la quadragenaria poco avvezzata a spinger forte una bestia. Crede che li prenderemo? Dove sono? Era di nuovo la donna gelosa. La paurosa non doveva tardar a comparire: « Non tengo più la mia bestia. Mi rompe le braccia... Signorina! Signorina!... ».

Quest'appello lanciato ora con voce supplichevole era troppo giustificato dall'andatura che i due cavalli, quello dell'innamorata matura e quello della sua giovine accompagnatrice avevano continuato a prendere.

Al momento in cui arrivavano a loro volta verso il margine del gran viale trasversale, esse avevano infatti constatato che il gruppo formato da Maligny, Luisa d'Albiac e suo padre era sparito. Per dove? Non era una strada, eran sei che i cacciatori avevan potuto prendere.

Quei primi cinquanta metri di viale servivano d'inizio a parecchie strade su cui altre si ramificavano. Giulio e la sua compagnia avevan dovuto voltare per uno di questi sentieri. Quale? Avevano preso poi, in seguito, una delle sei ramificazioni. Quale? Hilda Campbell aveva teso l'orecchio. Un suono di tromba le era giunto.

— La *Vue* diss'ella semplicemente. Con un lieve schioccar della lingua eccitò il suo cavallo lanciandolo nella direzione ove credeva aver più probabilità di raggiungere gli altri.

La bestia era partita di gran corsa. La montura della signora Tournade aveva seguito. Fu allora che la povera donna cominciò ad aver paura, e impotente ad impedire che il suo cavallo galoppasse testa a testa con l'altro, mandato quel grido, poi supplicato che l'ardita cavallerizza rallentasse la sua andatura. Miss Campbell l'aveva guardata. Aveva visto che la poltrona si teneva bene malgrado il suo terrore e non correva alcun pericolo. Il terreno era buonissimo, le bestie assai sicure. Hilda non aveva tenuto conto di quell'implorazione dell'allieva cavalliera.

La sùbita simpatia provata per la signorina d'Albiac non impediva ch'essa amasse Giulio e che un morso di gelosia le attanagliasse il cuore nel vedere la sua rivale — la sola vera — allontanarsi fianco a fianco col giovane.

La sua innata dolcezza non le impediva però nemmeno di serbar rancore alla vedova per le sue insolenze al loro primo incontro e quella mattina. S'offriva un'occasione troppo tentante d'esercitare una piccola vendetta e nei limiti di quel mestiere a cui l'arricchita l'aveva così duramente richiamata. Invece di trattenere il suo cavallo lo lanciò a briglia sciolta. Col tallone lo toccò al fianco. Un secondo schioccar di lingua l'anima ancora. Raddoppia di velocità. Il suo compagno di scuderia non vuol restare indietro malgrado gli sforzi disperati di quella che lo monta e che non ha nemmeno più fiato per supplicare come poco prima... I boschetti seguono i boschetti, sfilando davanti agli occhi della signora Tournade, ipnotizzata di spavento, con l'istantaneità folle dei paesaggi attraversati in automobile. Le strade succedono alle strade. Evidentemente Hilda s'era smarrita...

Nessun suono di tromba. Nessun abbaiare di cani giungeva più alle due amazzoni trascinate così in quel galoppo insensato. Dietro a sé, se avesse avuto la forza di voltarsi la signora Tournade, non avrebbe scorto nessun cavaliere. Esse eran partite così precipitosamente che Corbin, occupato nello stesso momento a lottare contro le cocciataggini della sua bestia, le aveva viste sparire com'esse stesse avevan visto sparire Maligny. Giunto lui pure alla radura del gran viale, aveva esitato come esse cinque minuti prima sulla direzione da prendere. S'era avviato precisamente per il viale opposto... E i cavalli delle due donne galoppavano sempre.

Il viso della giovine Inglese esprimeva una così fosca risoluzione che la sua vittima ne rimaneva pietrificata. Le era tosto venuta l'idea d'un agguato premeditato e che la cavallerizza volesse la sua morte. Aggrappata con una mano alla criniera, le gambe rattrappite, attendeva la caduta inevitabile con un'angoscia che alterava i suoi lineamenti mentre un sudore d'agonia le bagnava il volto: e, risultato inatteso, che Hilda non aveva certo premeditato, la più comica trasformazione s'operava in lei.

La tintura dei suoi capelli gocciolava in lunghe righe nere sulla pelle ove la biacca s'era sciolta. Le scosse di quella corsa furiosa spostavano col

DI QUA E DI LÀ

La disperazione di un fidanzato. — Al Caffè. — In Pretura. — Sciarada.

Comincio oggi con una breve storiella.

Ad una signorina vogliono dar per marito un giovinotto che le è antipatico. Decisa a liberarsene, chiede alla mamma di permetterle un colloquio col medesimo. La mamma cede.

La signorina, nel miglior modo possibile, fa comprendere al giovinotto che la felicità di entrambi esige l'abbandono di ogni idea di unione.

Ah! signorina, esclama lui, il vostro rifiuto mi getta nella desolazione; è un colpo dal quale non mi riavrò mai più. Per me, da qui innanzi, non esiste più una donna al mondo!

E il giovine disperato si nasconde la faccia nel fazzoletto.

— Di grazia, si calmi, dice lei. Ci sono al mondo tante belle ragazze che meglio di me possono rendere felice un uomo! Conosco, per esempio, una bella ragazza che andrebbe bene per lei. È di buonissima famiglia, e...

— E la dote?... interrompe il giovine inconsolabile.

Ed ora qualche nota allegra.

Una proposta gradita.

Ernestina, la serva, che accudisce a tutto in casa, ha commesso un'indiscrezione e la signora la redarguisce:

— Stia attenta, Ernestina, se questo succede un'altra volta, dovrò procurarmi un'altra domestica.

— Ah, signora, sarebbe proprio una bella cosa: qui c'è lavoro per due!

Intelligenza... precoce.

— È vero, babbo, che i funghi nascono nei luoghi umidi?

— Sì.

— Ah, allora ho capito!

— Che cosa?

— Ho capito perchè i funghi sono fatti in forma di ombrello.

Dal calzolaio.

— Vorrei un paio di scarpe eleganti e comode.

— Mi rincresce, signora, ma non posso servirla. Son due qualità che non possono stare mai insieme!

Al Caffè.

— Il mio bambino — dice uno — ha quasi due anni e non sa ancora parlare.

— Non te ne preoccupare, mia moglie mi ha detto che essa ha incominciato a parlare a tre anni, ed ora...

In Pretura.

— È vero che avete rotto un ombrello sulle spalle di vostra moglie?

— Sì, signor giudice.

— Che cosa avete da dire a vostra discolpa?

— Era un ombrello vecchio, che valeva pochi soldi.

(Continua).

La prudenza di una signora.

La signora:

— Sentite, vetturino: dovete essere molto prudente; guardatevi dai tram; guardatevi dalle automobili; se la via è sdruciolevole, andate al passo.

Il vetturino:

— Va bene, signora; e, scusi, nel caso di qualche disgrazia, a quale ospedale desidera di essere portata?

M'affretto a dirvi che la spiegazione dell'ultima sciarada è impermeabile, ed eccovi l'altra:

Il secondo è un virgulto ch'è primiero

Ed è un fior l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

“ Come si ama... ”, e “ Verso la luce ”, di Edvige Salvi
Il compito dello scrittore.

Come si ama... Si ama in mille modi diversi, con intensità, scopi, mezzi diversissimi come diversissimi sono i soggetti che amano. Questa gran varietà nel modo di amare è ispirazione a Edvige Salvi per una piacevole raccolta di novelle, edita dal Vallardi nella sua *Biblioteca Regina*, buona collana di romanzi e novelle per la gioventù (1).

La recensione di un volume di novelle è sempre arduo compito per un povero critico, ch'è ognuna è a sé qualcosa di finito, di chiuso e staccato dal resto e non si può parlare di tutte e non si vorrebbe far torto a nessuna.

Diremo dunque, sintetizzando, che la varietà del soggetto ispiratore è uno dei migliori pregi di questo volumetto della Salvi; che le novelle sono ben costruite e scritte con garbo, forti alcune come “ Il Debito ” e “ Quando la patria chiama... ”, drammatica, serrata: s'indovina scritta di getto e si legge d'un fiato; altre più lievi, quasi tutte con un fondo doloroso, larvato o palese; qualche nota amara e molto comprensivo sorriso per le umane colpe; qualche eco di guerra che s'insinua nel naturale svolgersi degli avvenimenti e dà al volume un sapore di attualità.

Della stessa autrice, nella stessa raccolta, è pure un romanzo (2) “ Verso la luce ”: la duplice crisi d'un adolescente, Mario Remora, che scopre la tresca di sua madre e, studente, si lascia tentare dalle grazie di una bella ragazza e dal giuoco. Alla fronte, il sergente Mario Remora, si segnala per il suo valore. In un combattimento è gravemente ferito, perde la vista. Accorre al suo capezzale la sua soave compagna d'infanzia, Elena, che sarà per tutta la vita la luce dell'amico suo.

Tenue e gentile d'intreccio il romanzetto è scritto con garbo, con scioltezza, direi con quella

(1) Edvige Salvi — Come si ama... — A. Vallardi, Editore, Milano - L. 6.

(2) Edvige Salvi — Verso la luce — A. Vallardi, Editore, Milano - L. 5,50.

semplicità che non è più di moda e lo si legge volentieri.

**

Qual'è il compito dello scrittore? Dev'egli essere il portaparole della Società, o serbare la sua individualità e imporla ai suoi contemporanei e a quelli che lo seguiranno? È la società che crea lui o è lui che la plasma a modo suo? Trascina o è trascinato?

Vi son sempre stati seguaci e fautori dell'una e dell'altra interpretazione e ricordo qui soltanto “ Gli uomini rappresentativi ” dell'Emerson e “ Gli Eroi ” del Carlyle che sono le espressioni più significative e famose...

Renè Boylesve ritorna alla carica sull'argomento schierandosi decisamente tra i sostenitori degli Eroi.

“ Se l'opera dello scrittore — egli dice — non è che l'espressione della Società, egli si limita ad essere pittore fedele o storico. Sarebbe ancora un bello e grande compito. Ma cosciente di quel compito alcunchè modesto e subordinato all'oggetto fa in modo di assolverlo così da accontentare sempre più la Società che, per definizione, lo sorpassa e gli si impone; arrischia di renderla sempre più secondo piace a questa d'esser veduta. Diventa un pittore di ritratti, che eseguisce l'effigie d'una signora, avida di sembrare bella. Lo scrittore rinuncia a sé in favore della Società; non è che al servizio d'una padrona; non vale che ciò ch'essa vale; perde la sua visione personale; non aggiunge nulla alla somma delle conoscenze o delle bellezze del mondo. Quale sia il suo ingegno, lo si può forse dire uno scrittore di primo ordine?”

“ È scrittore di primo ordine colui che, dotato di una forte personalità, propone o impone al mondo di veder le cose com'egli le vede. Incontra, deve incontrare un'opposizione poi che la natura umana è ribelle al cambiamento e adora la monotonia; ma la tenacità del Maestro s'impone e ben presto ognuno si fa un vanto di vedere come lui, ognuno afferma d'esser stato da lui rivelato a sé stesso.

“ Il mondo è infatti governato da individualità poco numerose; il mondo non ha né opinione né visione sua; non è atto che ad esser condotto.

“ Lo scrittore deve dunque anzitutto rispettare la sua personalità. Non è un uomo come gli altri; è per lui un menomarsi il mettersi alla portata di tutti collocandosi al livello comune. Non deve aspettare la parola d'ordine, ma darla ”.

Io non sono d'accordo con il Boylesve come non lo sono con quelli, che la pensano in modo diametralmente opposto con lo stesso assolutismo.

E distinguo anzitutto i grandi, anzi grandissimi, scrittori dai minori. Per la prima esigua schiera vale prevalentemente la teoria del Boylesve per la seconda, assai numerosa, l'altra.

Così: Carducci, Pascoli, D'Annunzio sono ben individuate personalità le quali hanno imposto la loro concezione ad una parte dei loro contemporanei, hanno avuto seguaci e imitatori.

Invece, dopo la guerra, la società tutta ha attraversato un torbido periodo e ne è stato specchio

un pullulare di romanzacci e di novellacce su cui meglio è stendere un pietoso velo.

Questi scrittori erano tipicamente rappresentativi della loro società, rispondevano ad un bisogno di essa, non sarebbero così stati se così non li avesse voluti il pubblico dei lettori.

Di più, per ciascun scrittore, sia grande o piccolo, agiscono entrambe le forze, l'individuale e la collettiva, solo in modo e con intensità diversa.

Insomma, se guardiamo alla natura, gran maestra, diremo che lo scrittore è come l'albero: v'è un quid speciale per cui v'è il cipresso e l'ulivo, le vite e il castano, ma e cipressi e ulivi e vite e castani vivono dei succhi della terra, dell'aria, del sole.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

✉ Signora Maggiolino, Firenze. — Mando le mie più vive condoglianze alla signorina Clara S. Messina per il nuovo lutto di cui è stata colpita. Immagino il suo profondo dolore e non saprei con quali parole confortarla. Solo il tempo può attenuare certi dolori, il tempo e la Fede che abbino trovato i nostri morti, nell'altro regno, la pace e il premio alle loro virtù. Coraggio signorina, la consoli il pensiero che questa vita è un passaggio e che i morti son sempre vivi e ci attendono...

Sembra che la signora Costantia, Como, mi muova quasi un rimprovero, di aver io accennato solamente a promuovere l'educazione femminile, trascurando quella maschile che, secondo l'egregia corrispondente, ne avrebbe maggiormente bisogno. Dio mi guardi dal voler negare l'egoismo e tutto quel che segue ai signori uomini, e di non apprezzare quella parte eletta di donne che anno tutto il diritto di essere chiamate virtuose e che, per fortuna, sono ancora una buona maggioranza, ma con ciò non si deve risparmiare il nostro biasimo per quelle che, facendo ludibrio del nome di “ donna ”, provocano un senso di diffidenza nella gioventù maschile, diffidenza che offende chi si sente veramente onesta, ma che è scusabile, quando, vivendo specialmente in una grande città, ci si guarda intorno.

Lei è la fortuna di vivere in una cittadina tranquilla quasi come un paese e quello che in un paese sarebbe scandalo, e avviene di rado, in una città i casi sono così numerosi che la cronaca dei giornali ne riempie quotidianamente intere colonne.

La differenza dei suoi apprezzamenti dai miei, sta appunto in questo e non me ne meraviglio sa, anzi io trovo naturale che sia così; è tante amiche e parenti al mio paesello nativo che parlano proprio come lei, io non posso entrare in discussioni con loro mai, senza rimanere scossa da certe idee così in contrasto coi tempi! Persone educatissime, modernissime, in quello che riguarda la disposizione della casa, il modo di ricevere, di conversare, tutto insomma quel insieme che occorre a signorine e signore moderne, ma se si entra nel campo dei

costumi, della morale, che purtroppo è in gran ribasso, cambiano, come per incanto, la loro personalità, non siamo più davanti a delle persone moderne, ma sembra che esse siano rimaste indietro di mezzo secolo; sembra che a loro non sia cognita la malvagità, la bruttura umana, giudicano il mondo dalla loro vita intemerata e pura e non anno scuse e tanto meno credono che si possa peccare con tanta facilità. Quest'ottimismo è ammirabile, perchè rispecchia i loro sentimenti, ma è un pericolo per chi si accinge ad affrontare la vita con un carico, che, poco alla volta, dovrà lasciare per la via. Benedetti coloro che vivono tutta la vita nella calma di un paesello o di una campagna!

Ad essi è risparmiato lo spettacolo di immoralità e di corruzione da cui è invasa, inondata la città.

Lei poi, cara signora Costantia, deplora il coro poco lusinghiero per le donne, degli scorsi numeri del nostro giornale.

Ma lei dimentica che questo giornale s'intitola alla donna e per educarla e correggerla, sarebbe assurdo e quasi ridicolo che andassimo a pescare i difetti degli uomini, trascurando i nostri. Ecco perchè io dico: educiamo la donna, se vogliamo di riflesso migliorare l'uomo. Vede, per ragioni professionali, ad esempio, un uomo a contatto con una signora, questa è seria ed onesta, l'uomo rimane al suo posto, è leggera e poco onesta, avviene quel che avviene, colle conseguenze che si può immaginare e che spesso finiscono collo sfaelo d'una famiglia. Se le ragazze del popolo fossero meno vane, non dispenserebbero con tanta abbondanza i loro sorrisi... per amore di un cappellino o di un paio di scarpe. Tutto, creda a me, dipende dalla serietà, dai sani principii che, più o meno, la donna possiede. Qui, dove abito io, un sobborgo, una piccola borgata, vedesse! ma abbiamo, ad esempio, due vaghe giovinette, figlie di un modesto caffettiere che le à tirate su con dei principii così austeri, che, pur vivendo in mezzo a giovanotti, nessuno si è mai azzardato a dir loro una parola men che corretta. Sono bellissime e si mantengono pure come il cristallo. Pensiamo che cosa sarebbe questo luogo pubblico, frequentato da tanti giovanotti, se queste due ragazze, modello di onestà, fossero come tante altre!

Di fronte alla purezza, l'uomo è disarmato, di di fronte alla vera onestà, l'uomo si sente scosso ed è vinto. Ma, pur troppo, la vittoria è sempre facile per lui, la preda non sfugge... tutt'altro! Non creda, egregia signora, che io voglia negare che la virtù sia femminile! guai se la maggioranza così non fosse, ma bisogna salvare anche l'altra parte, altrimenti coll'andar degli anni questa schiera di sante mamme, di oneste spose, di elette giovinette potrebbe farsi molto esigua, e allora? Vede, c'è tanto allarme, perchè la nostra moneta costa così poco, perchè la Nazione è prossima al fallimento... sono cose gravi sì, ma accomodabili, qualche uomo di polso e di testa, e si può sperare di veder ripristinate le cose, ma la piaga della corruzione e dell'immoralità è ben più grave! non si può

circoscrivere; è generale. Come trovare un rimedio? L'ò detto altre volte: solo la Religione potrebbe compire il miracolo. Chi è veramente religioso, difficilmente pecca; può rasentare un pericolo, ma lo vincerà perchè lo spirito comanda alla materia. A proposito di religione: si può essere religiosi ed antipopolari? Un padre Francescano, persona eruditissima ed italianissima, che mi onora della sua amicizia mi diceva di sì. Il regno di Cristo può avere, diceva lui, dei cattivi ministri, come qualunque regno. L'Italia, ad esempio è da molti anni mal governata, ma chi ama la Nazione non dispera per questo e rimane figlio amoroso della sua Patria.

Che ne dicono le lettrici? Con questo non intendendo fare della polemica, un semplice giudizio, senza entrare in discussione, mi basta.

Grazie, signora Speranza d'Oltremare, del suo spirituale saluto che mi à mandato, passando da Firenze. Se ella avrà occasione di tornare nel continente, e da queste parti, mi avvisi ed io le darò il mio indirizzo con tutto il piacere. Non so quando mi sarà dato poter venire in Sardegna, ma prima di morire, se Dio tien lontano da me e dai miei cari le malattie e le disgrazie, calcolo proprio di venire. Capirà, il viaggiare ora è molto costoso, un viaggio poi così lungo! ma fra un paio d'anni spero poterlo fare. La mia amica, è di « Cuglieri » conosce lei questo paese?

È tornata proprio in questi giorni dopo 3 mesi passati colla sua famiglia e gli ho fatto leggere le corrispondenze di loro simpatiche Sardagnole. Aveva gli occhi lustrati! Pur vivendo in questo lembo di Paradiso che è Firenze, non dimentica la sua terra. Che carattere forte il Sardo! come sa amare ed odiare! Quando danno il cuore, lo danno per sempre, ma se lo riprendono!... il perdono non lo concedono facilmente. È così?

Il nostro giornale, tanto diffuso per tutto, potrebbe essere ancor più istruttivo, se ciascuna abbonata di ogni regione, provincia o nazione, scrivesse gli usi e costumi proprii. Per mezzo delle bellissime corrispondenze, che in passato mandava la signorina Clara S., conosciamo un poco certi costumi, certe leggende della Sicilia, ora quelle di Sardegna, poi quelle d'America; da Londra mi erano care quelle della signora F. C. e l'altra che da Parigi mandava la signora Z., come erano interessanti! perchè sta il fatto che tutto quello che si legge o nei giornali, o nelle riviste, lascia sempre un po' incerti sulla verità, mentre quello che leggiamo qui, sappiamo che è tutto vero, perciò più interessante. Ecco perchè noi siamo obbligate ad accogliere bene tutte, ma specialmente quelle di fuori.

Trascrivo, perchè mi piace tanto, questa sentenza per *Album*, che trovo nel giornale: « Nulla fa tanto onore alla donna quanto la sua pazienza e nulla le fa più torto, quanto quella di suo marito ».

Sono parole di così grande verità che dovrebbero imprimersi nella mente di tutte.

✠ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — In questo numero abbondano le corrispondenti sarde e tutte sono entusiaste della loro terra ed io, di fronte

a loro, quasi, quasi provo il rimpianto di avere subito sì acuta nostalgia della Toscana, ma io sono convinta che anche altre, nel mio caso, avrebbero provato come me la nostalgia.

La signora Ariadne, Venezia, colla sua domanda, mette in evidenza i guai del matrimonio indissolubile nei casi di separazione legale.

Se, nel caso di quella signora, vi fosse stato il divorzio non vi sarebbe di mezzo una figlia naturale, riconosciuta soltanto dal padre.

Non sono figli legittimi altro che quelli nati dal matrimonio civile; gli altri sono tutti naturali anche se riconosciuti dal genitore.

Nel caso di quella signora poi vi è un altro guaio molto serio: essendo la ricchezza appartenente alla madre, che non può in alcun modo figurare come tale, perchè la figlia è adulterina, questa non può ereditare dalla madre come figlia, ma come un'estranea qualunque ed allora, stante la recente legge sulle tasse di successione, credo che non le spetterebbe più del venti per cento di quanto erediterà.

Ecco che cosa accade sovente in Italia per quella assurda legge di accordare, anche per futuri motivi, la separazione legale ed impedire il divorzio che, per i ricchi che si trovano d'accordo a farlo, vanno all'estero a far divorzio e quindi lo fanno deliberare in Italia e così viene accettato. Gli altri che, o per mancanza di mezzi, o per il mancato consenso di uno dei coniugi, non possono divorziare all'estero spesso formano delle coppie illegittime, perchè una legge, che coarta assurdamente la libertà individuale, viene spesso violata, ma chi ne soffre sempre sono i figli, che nascono dall'unione illegittima.

Quella signora però potrebbe anche aspettare a fare la grave rivelazione alla figlia, quando venisse chiesta in isposa da qualcuno; ma se trova un individuo schiavo del pregiudizio corre il rischio di vedere la figlia abbandonata dall'innamorato e perciò forse soffrirne molto.

Perciò sarebbe meglio metterla a parte del suo vero stato civile e così ella potrà subito renderne edotto un pretendente prima di affezionarglisi molto.

Capisco che tale rivelazione costerà molto dolore ed umiliazione alla madre, ma tale è il suo dovere, eppoi, quando contrasse quell'unione illegittima, ne doveva prevedere tutte le conseguenze ed ora deve accettarne tutta la responsabilità con energia e coraggio.

Per sincera e profonda pietà verso tanti figli in condizioni così irregolarmente dannose io non posso fare altro che anelare che anche in Italia passi finalmente la legge sul divorzio, che rimedia a tanti guai e che impedisca tanti uxoricidi, i quali con troppa facilità si commettono in questa nazione, che preferisce tanta nequizia ad una legge logica e provvidenziale.

✠ *Signora Aldina Larv.* — Io voglio parlare oggi di un argomento che, forse, interesserà qualche mamma. Se noi risaliamo la storia umana sino al diciottesimo secolo, una delle più compassionevoli vittime del dispotismo ci appare, senza dubbio, il bambino. Egli era la « cosa », la « proprietà » più che il congiunto più sacro dei proprii genitori, e

i tempi volevano che fosse allevato sotto una rigorosa disciplina, la quale, in caso di mancanze, andava dalla soppressione del sostentamento, ai colpi di sferza. Nessuna confidenza fra genitori e bambini; non parliamo poi delle grandi famiglie, ove chi contava era il primogenito (il quale però non sfuggiva anche lui al dispotismo paterno), mentre gli altri nati erano, nella maggior parte dei casi, considerati come un'appendice poco gradevole, perchè costosa e destinata ad un'esistenza umiliante da parassita e senza speranza di gloria nel mondo. E certo, sotto moltissimi aspetti, la condizione dell'infanzia e della fanciullezza si è di molto migliorata ai nostri tempi. Però voglio accennare ad un genere di tortura che tutti (dico tutti) i genitori, poveri o ricchi, nobili o plebei, si credono obbligati di infliggere ai loro bambini. E questa tortura è il voler sottoporli, anche i più renitenti, anche gli inetti, anche gli assolutamente refrattari, non solo all'istruzione primaria ed elementare (e questa sarebbe delitto il trascurarla), ma bensì a studi superiori e costosi, e non solo i maschi, ma oramai, nella quasi totalità, anche le femmine. Quante lividure di meno sulle tenere personcine in confronto di una volta, quando vigeva la verga del precettore, ma quante nevrastenie precoci, quanti poveri cervelli inebetiti o conculcati sotto la tortura di problemi difficili da risolvere, di componimenti, per svolgere i quali, a qualche piccolo scolaro, mancano assolutamente le ali per voli poetici di Pindaro o l'ardore di Saffo. Certo i bambini sono oggidì viziati e vezzeggiati, hanno leccornie, hanno divertimenti (sin troppi divertimenti), ma camminano nella vita continuamente assediati da terribili spettri: studi interminabili, professori incontentabili, e, nell'epoca degli esami, lacrime di mamma, cipigli del babbo, notti insonni, pagelle disastrose...

E perchè mai tutti questi benedetti bambini debbono diventare per lo meno tanti avvocati, dottori e ingegneri? Perchè questa ambizione di arricchire, anzi rimpinzare i cervelli, trascurando invece il lavoro per eccellenza, il classico, il divino lavoro, quello del braccio? Io non dico che debbano crescere i futuri uomini tanto ignorantelli, ma vorrei che insieme ad una istruzione razionale, si avviassero, i molti che non riescono negli studi, a qualche arte o mestiere. E che fosse un onore, un pregio, una distinzione, il riuscirvi, non per diventare dei pescicani dell'industria, ma sempre restando nel campo dell'esecuzione tecnica del lavoro prescelto. E affinchè l'artigianello moderno non emulasse, in fatto d'ignoranza e di rozzezza di modi, il suo predecessore dei tempi andati, perchè non si provvederebbe ad istituire delle vere scuole, ove l'allievo sia apprendista, non salariato, anzi paghi una equa tassa per imparare, ove siano ripartite le ore di lavoro, dell'istruzione e della ricreazione? Scuole, dico, per lavoratori in legno, in ferro, nel ramo elettricisti, ecc., per i maschi; e per le ragazze, scuole per sarte, ricamatrici, modiste, ecc., frequentabili, non solo dal ceto operaio, ma anche dai figlioli di genitori (di buon senso),

che pure appartenendo ad una classe elevata della società, che pure avendo mezzi per far studiare i loro figli, dopo averne constatata l'inettitudine e la nessuna inclinazione agli studi, preferiscano avere nel loro figlio un valente lavoratore manuale anzichè uno spostato scribacchino, ed una piccola artista nella confezione di indumenti femminili, nella loro figliola, anzichè una mancata poetessa, od una strimpellatrice di piano, sedicente maestra di musica.

Onore dunque allo studio, ma non avviliamo davanti alle giovani generazioni il lavoro, che tanti grandi nell'antichità non hanno disdegnato, soltanto cerchiamo di innalzarlo nel giudizio della società, questo lavoro, al posto che gli compete, di sanzionarlo nella storia dell'umanità con qualche titolo che lo nobiliti.

Se occorre si diano dei titoli ai veramente riusciti bravi operai. Si dica, per esempio, e si ambisca di farsi dire: l'insigne fabbro Tale, la famosa sarta Tale, come si ambisce di essere chiamato insigne dottore, insigne avvocato.

Onoriamo dunque il lavoro il quale non deve essere quello dell'uomo avvilito e schiavo, ma bensì dell'uomo libero, cosciente ed orgoglioso della sua opera. E salviamo tante care giovinezze dall'improbata fatica di ardui studi che non possono assimilare.

Creiamo un'aristocrazia del lavoro, come venne creata l'aristocrazia dell'erudizione, la quale era prima patrimonio dei meno privilegiati della fortuna.

Gli antichi romani, così orgogliosi delle loro conquiste, vantano l'erudizione dei loro schiavi allorchè sottomisero la Grecia, erudizione ch'essi erano ben lungi dal possedere. Nel medio-evo, il principe ignorante, si faceva decifrare dall'umile monaco, i messaggi che gli pervenivano.

Ebbene, innalziamo ai fasti del successo e della ammirazione il lavoro, come venne innalzato l'amore della scienza e del sapere.

Grazie alle gentili che mi ricordano e che affettuosamente mi incitano a scrivere. Vedete, però che qualche capatina la faccio sempre in questo nostro caro salotto.

✠ *Signorina Zuwarella.* — Cara signorina Grazia, le ricambio commossa il suo gentile saluto. Sono appena appena ritornata da un viaggio che mi ha lasciata tutta vibrante d'entusiasmo e di commozione. Ho salutato la sua bella Trieste, che mi sorrideva in una gloria d'azzurro, nella curva meravigliosa del suo golfo; ho costeggiato l'Istria verde, dalle cittadine disseminate come gemme lungo la costa su cui si rizzano armoniosi e snelli i bei campanili cuspidati: e - attraversati il Quarnero ed il Quarnerolo burrascosi, in cui il sciocco sferzava la nave e faceva frangere contro i suoi fianchi, verdastre e minacciose, le onde - sono arrivata a Zara, la dolce *Diadora* antica, poi passo a passo, con l'anima in sussulto e col cuore stretto da una gioia così forte, che si mutava quasi in sofferenza, sono scesa lungo la costa frastagliata: Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa, Cattaro. Oh, nomi che richiamate glorie e bellezze! oh, trionfo di

azzurro, di verde, sogno d'arte e di bellezza! Se chiudo gli occhi le rivedo tutte le vostre chiese meravigliose, le vostre porte, le vostre colonne che portano scritti, a caratteri indelebili, due nomi grandi e gloriosi, che facevano palpitare il mio cuore d'italiana: Venezia e Roma! Chi, dopo averli visti, potrà scordare i tranquilli cenobi di Ragusa, fioriti d'aranci e d'oleandri, pieni di vita raccolta e tranquilla, dalle iscrizioni frontali che fanno sostare e meditare? Portava l'uno - il semplice e puro chiostro francescano: « *Meno la povertà, il resto volentieri cediamo altrui ad esempio del Santo Padre nostro, perchè questa non è casa di ambizione* ».

Quando sono uscita, avendo letto le parole gravi e serene, mi pareva più fulgido il cielo, mi pareva che una letizia nuova aleggiasse nell'aria... o forse nell'anima mia.

E dopo Ragusa, la dotta e la bella, dopo l'indimenticabile Lacroma tutta fruscante di pini tra cui s'intravedevano i due magici azzurri del cielo e del mare, ecco Cattaro aspra, formidabile, colle sue Bocche strette, coi suoi forti aggrappati alle rocce scoscese, col Löwcn superbo ed imperioso che par schiacciarla. Ma anche qui, anche qui il segno del Leone m'apparve; quasi a calmare il senso di sgomento che s'era infuso nell'animo, quasi per dirmi che fin qui era venuta la dolce favella nostra per portare fra le aspre gioaie dei monti minacciosi la pura grazia della sua latinità.

Erica Ticinese, come l'avrei voluta con noi nel nostro viaggio splendido e fiorito di gaiezza. Che bella provvista di gioia vi avrebbe fatto! E non ho potuto resistere alla tentazione di cantare, a tutte le gentili frequentatrici, l'inno di bellezza, di sole e di luce che ora freme, insieme ad altri dolci ricordi, nel nostro cuore.

Alla signorina Fior di Cisto, voglio dir anch'io una breve risposta: vorrei però domandarle: Che cosa intende per « buon partito »? Perchè - per parlar schietto - molte volte ora *buon partito* si risolve in: Denari con marito. No, forse? Senta signorina cara, io penso che i denari sono molto, moltissimo, sì, però non *tutto* nella vita; sono l'olio lubrificante (mi perdoni l'espressione poco poetica) se non c'è, la macchina stride ed anche non funziona..., ma se ci fosse l'olio e non la macchina? Quindi io le risponderò, buona signorina: noi non dobbiamo foggiarci delle chimere o sognare cose irraggiungibili: gli uomini non sono certo eroi da romanzo, ma sono persone che molte volte si sposano... per mettersi al posto, per avere una casa, una buona moglie che sappia cucinare, per aver le loro cose in ordine ed anche... e sì, anche perchè quella signorina ispira loro simpatia, perchè desiderano aver una famiglia e via discorrendo.

Però, d'altro lato, dobbiamo aver coscienza di noi stesse e dobbiamo aver abbastanza forza di carattere da saperci dire: un uomo, perchè io gli affidi il mio avvenire, deve avere queste doti; per esempio, per conto mio, dovrebbe essere: sano, di buoni principii, energico ed allegro ed avere un impiego od una professione che gli permettano di

provvedere semplicemente, ma onestamente, alla famiglia. Non mi sembra d'esser troppo esigente, vero? Però su questi punti non transigerei, venissero tutti i più buoni partiti della terra. Perchè sento che questi sono dei punti essenziali... naturalmente per me. Ognuno secondo il proprio carattere, le proprie idee religiose o morali, la propria posizione finanziaria formulerà altri desiderata.

Ma ci sia l'amore e la stima, o dirò meglio, la stima e l'amore: (perchè questo senza quella è - dice una vecchia sentenza - come una sala senza sedie) e allora anche se ci saranno delle disillusioni, degli urti, però la base rimarrà intatta e salda e si starà uniti *nella buona e nella cattiva sorte*.

Signor Lamberti, sono i popoli tedeschi che hanno l'abitudine di dare già pel fidanzamento l'anello nuziale. È una vecchia consuetudine a cui la fidanzata - anche se fosse di paese latino - dovrebbe inchinarsi. Ogni popolo ha i costumi e le tradizioni sue; però io son del parere: *Moglie* (e naturalmente anche *marito*) e *buoi dei paesi tuoi*. È già tanto difficile andar d'accordo pur essendo della stessa stirpe, figuriamoci poi se vi si aggiungono anche difficoltà per diversità di razza. Non sono anche loro della mia opinione?

Un'ultima domanda a tutte; Perchè vi sono moltissime mamme amatissime dei loro figliuoli, ma pochissime *amiche* dei figli loro? Tante buone signore frequentano il simpatico Salotto, attendo quindi una gentile risposta. Invano?

✻ *Signora Magnolia, Palermo.* - Desidererei un parere in proposito delle gentili lettrici su queste domande:

Proporzionatamente alle sue ricchezze il marito ha il dovere non solo di nutrire ma di adornare la propria moglie? Quali esigenze può avere una signora che viva in un centro di ricchezza, che frequenti la società elegante? Ha il diritto che il marito spenda un tanto per cento della sua rendita a far sì ch'essa non scompaia di fronte alle amiche e compagne che godono delle sue stesse condizioni sociali?

La signora di senno deve dire a se stessa basta, quando finisce la questione del decoro e delle esigenze sociali, e comincia lo sfarzo vano, lo sperpero, perchè la vera aristocrazia non è già quella del vestito, bensì quella dell'ingegno, del cuore e della grazia intellettuale. G. VESPUCCI.

SCIARADE

Son simili fra lor *terzo* e *primiero*.
Leggendario è il *secondo*. Dell'amore
Può ben dirsi una vittima l'*intero*.

Un frenologo illustre e una vocale
Danno un popol borioso per *totale*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. La-ma. - 2. Bene-fico.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) - Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) - Elogio dell'ironia (Giulio Lamberti). - Nozioni d'Igiene - Spigolature e curiosità. - La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) - Di qua e di là (G. Graziosi) - Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). - Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI



È mai capitato in certe rigide giornate invernali, tutte grigie di nebbie, o cupe sotto lo sferzare di una pioggia diaccia, o silenti e infreddolite da un'abbondante nevicata, e l'anima vostra riflette quella esteriore malinconia desolata, vi è mai capitato allora di imbattervi in una di quelle meravigliose vetrine di fioristi che, se vi fanno sostare sempre per la bellezza dei fiori esposti e il garbo artistico con cui son messi, per il gran contrasto con quelle giornate, vi ferman di botto e vi fanno rimanere estatici? Attraverso il cristallo, mantenuto terso dal rapido girare del piccolo ventilatore, un fascio di garofani s'apre in un alto vaso a forma di colonna con l'opulenza dei suoi colori e delle grandi corolle; in un secchio di rame, rose in boccioli appena schiusi e accanto, sola, una preziosa orchidea bizzarra in uno snello stelo d'argento. E fan da sfondo palme e felci, verdi e fresche come dopo un acquazzone primaverile e qualche bacio tepido di sole. E fuori è l'inverno....

Che sorridente visione di dolci tinte, forme soavi, fragranze presentite e tepore e frescura nell'animo! E non importa se non avete l'ingente somma che ci vorrebbe per acquistare una di quelle rose, o quel garofano d'un bianco così smagliante, che tanto vi è piaciuto: i fiori vi sorridono anche da lontano e quel sorriso vi tien compagnia per tutta una invernallissima giornata.

Un'impressione di questo genere si prova prendendo in mano, sfogliando, leggendo il bel libro di Bianca Maria: « *Fiori Estivi* » (1) che fa seguito all'altro « *Fiori Primavera* » (2) e sarà seguito da « *Fiori Autunnali* ».

Non son trattati di botanica, non hanno nulla di arido come nemmeno nulla di mellifluido, di dolcissimo, di convenzionale come sarebbe stato facile parlando di fiori ai bimbi, soggetti entrambi ad una poesia di maniera, insincera ed inefficace.

Bianca Maria si propone invece uno scopo assai bello e fecondo di bene, pur nella sua apparente semplicità: far amare i fiori ai bambini.

I bambini amano i fiori troppo e troppo poco. Ne sono invincibilmente attratti sia che li vedano in un prato o in un'aiuola o in mano a qualcuno

(1) « *Fiori Estivi* » di Bianca Maria con 24 tavole a colori di M. De Matteis, R. Bemporad e F. Ed., Firenze, L. 20.

(2) « *Fiori Primavera* » di Bianca Maria con 25 grandi tavole, R. Bemporad e F. Ed., Firenze, L. 15.

o, se son piccini piccini, persino sul cappello di qualche signora, come mi è occorso di vedere pochi giorni fa. Non aveva torto il piccolino, che forse non aveva raggiunto l'anno: quelle viole a ciocche sul cappellino della signora, che gli stava dinnanzi ad attendere pazientemente il suo turno per salire in treno, erano veramente tentanti e lui non ferato contro le tentazioni e non ancora cavalleresco, le aveva bravamente acciuffate, arrovesciando cappello e testa della sua atterrita vicina.

Dunque sì, i bimbi amano i fiori in quanto che non vi sono indifferenti, sono anzi bramosi di averli e sanno talvolta anche ammirarli. Ma non basta: i fiori vogliono essere compresi e rispettati: compresi nella loro bellezza, nella dolce missione che hanno nella vita umana quali lieti, fedeli, consolanti, rasserenanti nostri compagni dalla culla alla tomba. E rispettati nell'importanza che taluno ha nella medicina, nell'industrie, nella fralezza della vita loro indifesa. Quasi tutti gli animali, grandi o piccini, hanno modo di difendersi o per lo meno di... scappare: i fiori no. Anche per questo bisogna rispettarli in quanto son esseri più deboli: è questione di lealtà.

È compito delle mamme istillare questi sentimenti ai loro bambini con quel garbo, quel calore di convinzione, quei - direi quasi - lenocini educativi, che rendono efficace e piacevole qualunque insegnamento.

Dovrebbero le madri, specie prima che essi siano legati dai vincoli scolastici, tenere il più possibile i loro piccini in campagna: la natura è lì, gran libro aperto, e la mamma non ha che ad essere tramite fra essa e le fresche e avido animucce che le crescono accanto e vivono di lei. E anche in città qualcosa si può fare: coltivare qualche pianticella, sostare nei pubblici giardini, son cose alla portata di tutti quelli che, comprendendo, lo vogliono.

E gli effetti di questa materna cura durano benefici per tutta la vita.

Bianca Maria viene in soccorso alle mamme col suo bel volume, fiorito sulla copertina di sei graziosi mazzolini, annodati da fluttuanti nastri azzurri, attorno a cui volano farfalle.

Essa narra ai suoi piccoli lettori e ascoltatori che « *Fata Primavera* » si ritrae ormai, perchè la terra diventa troppo scottante per i suoi delicati piedini.

Ed ecco avanzarsi l'Estate, la prodiga e benefica Estate con le braccia colme di messi di fiori, di frutti. Essa è simile ad una madre generosa la

quale dà ai suoi figlioli tutto ciò che possiede e vuol vedere tutti contenti.

Essa giunge col coro gaio e un po' assordante delle cicale, che vanno a prender dimora sugli alberi. Apre il corteo un magnifico personaggio, che procede fiero ed eretto nel suo bel manto d'oro; è il Re dell'Estate e voi avete certo indovinato come si chiama: è il grano, il bel grano biondo dalle benefiche spighe racchiudenti il chicco che si trasformerà in pani scuri e fragranti, in filoni dorati, in panini croccanti.

«... Amate dunque il Re dell'estate e, quando siete davanti ad un ondeggiante campo di spighe guardatele col rispetto e la gratitudine che si prova di fronte a persone molto benefiche».

Questo linguaggio mi piace per un pubblico di fanciulli perch'è immaginoso e alletta la fantasia e insieme li educa al bene attraverso l'amore per la natura, amore che non vuol essere solo estetico, tutto astrazione, ma anche fatto di gratitudine e di rispetto, un amore che direi religioso per tutto comprendere.

E se vedete un bimbo che distrugge una spiga, pensate subito che la mamma sua non gli ha ben fatto comprendere che cosa essa sia.

Che dire della distruzione dei fiori? Le manine dei bimbi sono strumenti inesorabili di rovina: nulla si salva da questo loro istinto ed essi, naturalmente, non distinguono il lecito dall'illecito, l'onesto dal disonesto. Credo sarà difficile ottenere che i fiori si salvino, ma si potrà tentare concedendo al fanciullo un fiore come premio, come dono, facendogli comprendere come un vegetale viva anch'esso, facendogli ammirare la bellezza e la varietà delle forme, dei colori, dei profumi, magari con similitudini immaginose che li colpiscano. Ma è così divertente fare un'insalata o una zuppa multicolore con le corolle infrante, coi petali a pezzetti! Si potrà sacrificare a... questa cucina qualche fiore un po' sciupato, o essere un po' avari in questi permessi, così che la distruzione sia eccezione e non regola. Insomma quel che importa non è un fiore sciupato più o meno, non è la lettera, ma lo spirito, e ogni mamma, ogni donna, che abbia accanto un bimbo, saprà trovare da sé la via buona.

Le piccole leggende che Bianca Maria narra intorno a vari fiori estivi, scritte con garbo, mentre divertono, racchiudono anche quasi sempre un germe di bene e aiutano i piccoli lettori o ascoltatori a ricordare almeno il nome di ciascun fiore. Sono aiutati dalla riproduzione del fiore stesso, bianco su sfondo azzurro, che chiude ogni leggenda la quale è preceduta da una tavola a colori che ne è la sintesi.

Ve ne sono di graziose, ma non mi piacciono quasi mai i volti che hanno qualcosa di esotico, di artificioso, che non trovo adatto né al soggetto, né al piccolo mondo cui le illustrazioni son destinate. Più indovinato lo sfondo di paesaggio.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel — (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 309).

Che fa qui l'umile lavoratrice, la modesta imbratta-pagine? L'ombra d'un sorriso ironico - a suo riguardo! - erra un istante sulla sua bocca. Ma dopo tutto essa è stata invitata per poter consigliare con competenza; e ha accettato con questo scopo. Dunque tocca a lei adempiere la sua missione.

Nascosta dalle pieghe d'una portiera, può, in piena libertà, contemplare un'ultima volta lo spettacolo che è veramente bello. L'ambiente ove si muovono quei giovani è d'una sontuosità armonica ed artistica. L'elemento femminile è nel complesso divinamente ben vestito; e le coppie eseguono, con irreprensibile correttezza, i passi dell'*habanera*, sorella per bene del tango, per quanto alcuni affermino che vi figurano i passi più audaci.

Chi ha scelto Gianni come ballerina? Gli occhi di Elena cercano; e nella folla dei gruppi trascinati dalla musica inebriante degli *tziganes* vede emergere l'alta figura di Gianni. Presso al suo viso una testa bruna ch'egli domina, verso cui si china un po'!... Subito, per prima, è andato da Sabina de Champtereux!

Che bella coppia formano! e che armonia nei loro movimenti; così naturalmente docili al ritmo dei suoni, che diversamente dalla maggior parte degli altri ballerini, possono conversare come se si trattasse di una semplice passeggiata cadenzata... E parlano!

Le loro personalità morali sono anch'esse all'unisono? Elena ha la coscienza nettissima di dubitare.

Se Gianni sposasse Sabina de Champtereux certo troverebbe in lei l'amorosa rivelata dalla sguardo, inconsciamente promettente, il sorriso della bella bocca sensuale fatta per il bacio. Ma su quel viso che miscuglio di volontà, d'amarezza sprezzante e appassionata!

Certo sarà anche la signora di mondo in grande stile di cui può esser fiero un marito... E anche geloso. Poi che essa si rivela una donna da voler gustare l'inconso dovuto alla sua bellezza.

Ora Gianni non accetterà mai la parte di *marito della regina*. E poi, sotto la sua apparenza leggera e birichina, è un uomo di cuore tenero. E a sua moglie non chiederà solo il piacere violento che lascia un sapor di cenere...

Elena pensa... pensa. L'orchestra ha taciuto un istante senza che essa se ne accorgesse: poi ha ripreso una nuova danza. Ed ecco vede di nuovo passare Gianni. Il suo braccio cinge Maddalena de Servas. Essa si lascia condurre, ingenuamente felice, sempre molto corretta, quasi timida. Lui non parla. La conversazione non lo tenta più con quella ragazzina che gli è ignota...

— Com'è assorta nelle delizie della contemplazione, signora. Oso appena strapparmela per presentarle i miei omaggi...

Essa volge un po' il capo e vede Raimondo Barcane che s'inchina, rispettoso, aspettando che essa gli offra la mano.

— Lei indovina benissimo... Sì i miei istinti di osservatrice sono soddisfatti qui... E anche i suoi, lo confessi.

— Oh! io sono vecchio e stufo! Solo l'ignoto mi interessa... Perciò, poi che siamo amici di fresca data mi sento assai curioso, signora, a suo riguardo... V'è fra le altre una piccola cosa che vorrei proprio sapere.

Dietro le lenti i suoi occhi brillano.

— E che mai? chiede essa sorpresa.

— Ha seguito il mio consiglio e pensato alle scene che le avevo suggerito di abbozzare, il giorno in cui abbiamo discusso un certo caso di coscienza aspettando mio padre?... Se ne ricorda?

— Sì, mi ricordo...

— E? - insiste lui incuriosito dal sorriso che brilla sulla bocca espressiva.

— E lei riderà quando le avrò confessato che ho ceduto alla tentazione di provare!

— Ha fatto davvero questo?

— Sì, ho avuto quest'audacia - dice essa sorridendo - Lei me ne ha fatto venir la voglia e ho scoperto che questo lavoro, nuovo per me, è appassionante.

Egli la guarda curioso e ricade sotto il fascino; ma un fascino quasi tutto puro.

— Sa, signora, che lei mi dà vivissimo il desiderio di conoscere il suo tentativo, come lei dice. Le spiacerebbe mostrarmelo?

— Soprattutto m'intimidirebbe molto! Il mio lavoro non varrebbe certo gli istanti che lei perderebbe a leggerlo. D'altronde il mio capolavoro...

Essa pronuncia la parola con enfasi ironica. il mio lavoro non è che cominciato, perchè ho molte altre cose da fare, più importanti delle mie elucubrazioni d'autrice drammatica a cui non posso dedicare che rari momenti di libertà... Ma non immaginavo che intenso piacere procurasse il dar vita a delle creature nate dal cervello!

— Ah! ah! eccola sedotta dalla febbre creatrice! - replica egli con la sua voce mordente. Non sarei punto stupito che i suoi omini si reggessero bene in piedi. Forse lei ha inclinazione al teatro... Chi sa mai!... Quando avrà finito il suo lavoro bisognerà farmelo vedere con tutta semplicità... Tanto più che da parte mia sono stato anch'io tentato dal soggetto in questione... Sarei curioso di vedere che ne ha ricavato... Dalle nostre idee comuni o combinate, potrebbe forse uscire un lavoro in collaborazione!

Evidentemente se Elena fosse brutta o vecchia - e anche molto intelligente! - mai simili parole sarebbero venute alle labbra o al pensiero di Raimondo Barcane. Essa lo guarda, stupita.

— Lei si prende giuoco di me! Non è molto cavalleresco!

— Ma nient'affatto! Le rivolgo una proposta.

— Assai imprudente! Perchè se mi prendesse poi l'ambizione e me ne ricordassi... - replicò essa, maliziosa.

— Ma spero bene che non la dimenticherà.

Egli parla tranquillamente. Pure, in fondo al suo animo, grida il rimpianto che quella deliziosa creatura sia per lui il frutto proibito.

— D'accordo! allora. Ed ora, scappo via. È tardi. Il mio piccolo deve pensare che la sua mamma l'ha abbandonato. Filo via.

— Già?

— È molto che son qui. Arrivederci. E grazie della sua troppo lusinghiera fiducia nel mio cervello.

I suoi occhi, d'un azzurro di pastello, non sono mai stati più luminosi.

Essa gli tende la mano senza guanto. Egli la porta alle sue labbra. Poi lasciandola ricadere, risponde in tono singolare:

— Arrivederci, creatura felice... Signora, i miei omaggi.

Essa scivola via attraverso i saloni, verso l'uscita, dopo un rapido saluto alla signora Dautheray, tutta occupata dei suoi ospiti. Gianni non la vede partire. Di nuovo balla con Sabina. La piccola Maddalena gira con aria contenta e così le altre giovani vergini, ugualmente animate da sentimenti diversi.

Fuori è un radioso crepuscolo di giugno il cui riflesso dora le aiuole erbose del parco. L'aria da calda s'è fatta tepida e ha il sentore delle rose fiorite.

Gaiamente Elena respira la brezza fresca.

Lascia quella riunione, che temeva un po', col cuore gonfio di speranze alle quali osa appena credere... E che deve tutto a Gianni...

XIV.

La « stagione » si svolge trionfalmente a Trouville, nell'imminenza della « gran settimana ».

In via Parigi, Marisa e Sabina de Champtereux, fanno delle commissioni, con andatura oziosa; guardano le vetrine, entrano nei negozi per vedere le novità della moda o i gingilli, a prezzi favolosi, che le tentano e che esse contrattano senza la minima intenzione di comperarne.

Per quanto vi siano molte donne che si fanno notare per una o per altra ragione nella breve via, rinfrescata dal soffio del mare, invisibile - le cabine, le tende, gli ombrellini, i passanti lo nascondono - Marisa e Sabina attirano invariabilmente l'attenzione di chi passa loro vicino. Marisa somiglia ad un Watteau vestito secondo il gusto del ventesimo secolo e Sabina nel suo semplicissimo abito bianco con cappello di paglia semplicissimo, costoso capolavoro d'una artista di mode, Sabina è splendidamente bella come una rosa thea!

Marisa sospira d'un tratto:

— Sabina, non trovi che abbiamo camminato abbastanza? Andiamo a prender qualcosa, vuoi?... Muoio di fame.

— Sì... E dopo, se sarai riposata, potremo se guire un po' la Cornice fino al Calvario. La vista dev'essere meravigliosa con questo tempo.

E a pieni polmoni aspira il caldo soffio ove spira il sentore del mare.

Qui una voce maschia pronuncia, con rispettosa spigliatezza:

— Si posson fermare le belle a spasso?

Marisa, che sta osservando una tunica di pizzo, alza il naso e sorride.

Davanti a loro, a testa scoperta, c'è il duca de Bresmes che s'inchina profondamente, poi rialzatosi avvolge Sabina in un'appena velata ammirazione.

— Come? Anche lei, Bresmes, ha disertato Deauville? Che fa qui?

— Per ora, esco dalla posta... E loro?

— Noi? Noi andiamo a rifocillarci.

— Allora, benone, io m'invito e le conduco, se mi permettono.

— Sabina, permetti?... Io accetto volentieri!

Sabina dice con indifferenza:

— Come vuoi, Marisa. Ti seguo ove vuoi. Signor de Bresmes è stata piacevole la passeggiata a cavallo, stamane?

— Tutto quel che poteva dato che lei non c'era, risponde lui con un accento scherzoso in cui essa scorge la punta del rimpianto — Perché non ha voluto montare?

— Avevo il bagno con Gianni Dautheray. Ci siamo coperti di gloria. Per quanto lei sia incompetente in questo genere di prodezze, non avrebbe potuto far a meno di ammirarci...

— Sa bene che l'ammiro in tutto, cattiva!

La voce s'è fatta bassa, con qualcosa d'ardente che trasforma le parole banali, pur dette in tono leggero.

È vicinissimo a lei che penetra nella pasticceria di cui ha aperto la porta.

Essa ha certo inteso. Ma non risponde e passa con la sua andatura regale.

La sala è piena. Innumerevoli visi di conoscenza. Saluti, strette di mano, nel tumulto delle chiacchiere, delle esclamazioni, delle risate, nel rumore delle sedie rimosse.

Malgrado l'affluenza, il duca trova presto il mezzo di installare le sue due compagne e le fa servire secondo i loro desideri.

Marisa, che assapora un gelato di cioccolata, prega Sabina di passarle il piatto dei dolci, guarda la sua amica per ringraziarla e, sempre impulsiva, esclama:

— Oh! Sabina, è immorale d'esser bella com'eri ora!... Tu inciti al peccato... Non c'è che dire. Non è vero, Bresmes?

— Se dicessi « si » temerei che la signorina de Champreux prendesse la mia confessione per un ardire insolente. Ma sottovoce a lei, signora, confido che la penso proprio come lei... Io, povero mortale che ho il culto della bellezza...

— Tanto peggio per lei, signor de Bresmes! — replica Sabina col suo indecifrabile sorriso, prendendo alcune fragole nella sua coppa di frutta — È scritto: « Guardate, se vi piace, ma non vi accostate! »

Egli non insiste e interroga:

— Andrà stassera dai de Myeules?

— Credo che mamma lo vorrà. Ma abbiamo anche il gran concerto al Casino con un bellissimo programma. Quanti divertimenti in una sola sera!

— Lei non è mai stanca! — osserva il duca lanciando un'occhiata entusiasta sulla pelle vellutata. Quella giovinezza in fiore inebbia la sua maturità. Per molte donne, oggi dimenticate, egli ha fatto delle folle. Ma nessuna forse ha più violentemente eccitato il suo desiderio di quella vergine gustosa — e inaccessibile — di cui le sue labbra non hanno mai sfiorato che la mano. Poi che per lui, come per gli altri, essa distilla la sua seduzione attraverso una riserva assai provocante — lo voglia essa o no.

E non è solo innamorato della sua bellezza. Essa lo affascina col suo portamento di razza, la sua suprema eleganza, la sua grazia di mondana raffinata...

Che duchessa de Bresmes, sarebbe!... Vedovo da molti anni sarebbe capace, per causa sua, di questa cosa insensata: il matrimonio con una donna di vent'anni più giovane di lui... Ne ha ben chiara la coscienza...

E intanto tutti tre mangiano, ciarlano, criticano, o apprezzano; si divertono con le storielle che circolano per la spiaggia; Marisa senza cattiveria, col suo fare biricchino; Sabina, indifferente; il duca, con un negligente scetticismo, un umorismo un po' antiquato, ma frizzante.

Nessuno di loro desidera un più sostanzioso alimento alla conversazione, piacevole a loro gusto, mentre sarebbe odiosa a menti più difficili da saziare.

Perciò Enrico de Lacroix, che ben lo sa, se ne sta nel suo studio a « scribacchiare » i suoi studi storici o passeggia con Gianni. Il duca ha una mentalità di puro *slubmann*, come lo han foggiato la sua posizione sociale e la vita parigina, desideroso di tutto vedere: lavori drammatici — gli piacciono in particolar modo le riviste — esposizioni, vendite artistiche, concerti, ove sonnacchia discreto. Da uomo sazio di tutto legge — o, meglio, sfoglia — i libri di cui bisogna poter parlare. Quel che veramente gli piace è lo sport che gli ha mantenuto, anche sulla quarantina, una svelta robustezza d'uomo giovane. Le rughe sono discrete come i fili bianchi nel biondo fulvo della capigliatura tagliata corta. In realtà è sempre il bel Francesco de Bresmes i cui successi, sostenuti da una gran sostanza, son stati legione e continuano ancora a piacer suo.

Non ha d'altronde mai desiderato d'esser di più. Gli basta esser duca de Bresmes.

Per ora è tutto preso dal godimento d'esser vicino a Sabina a cui un dito di Porto ha dato uno splendore vivido alla carnagione.

Chiede:

— Domattina, saliamo alla fattoria Maria-Antonietta a prendervi il cioccolato! C'è aria in questi giorni... Una galoppata sarà deliziosa!

Sa ch'essa adora, come lui, di andare a cavallo; sia per gusto innato che per la coscienza d'essere una magnifica amazzone.

Pure, risponde con leggerezza:

— Se mio fratello può accompagnarmi, volentieri...

Una piega corruga la fronte di Bresmes. Non in tre egli vuole quella passeggiata. Marisa gli viene in aiuto.

— Sabina, di a Ugo di proporre questa corsa equestre al suo *flirt*, Editt Weldon, che è una amazzone entusiasta quanto te. E certo verrà.

— Benissimo, combinerò la cosa con miss Weldon, accetta il duca, felice.

E manda a Marisa un'occhiata riconoscente.

— Domani, verso le dieci e mezzo, se l'ora le va, trottiamo verso Hongate.

— Siamo intesi — dice Sabina che si alza, pensando che ha fatto abbastanza quel giorno per tener in iscacco quel conoscitore il cui omaggio le piace.

— Marisa, vieni a fare il giro che avevamo progettato?

— Posso esser della partita? — insinua Bresmes, in piedi.

— No, abbiamo da parlarci intimamente — replica lei tranquillamente, ma con così affascinante sorriso che Bresmes non può aversela a male, malgrado l'aspro rimpianto.

— Allora a domani.

— Sì, a domani, se ha potuto indurre Ugo ed Editt. Non son certa d'incontrarli ora, perciò le affido i negoziati. Arrivederci.

Bacia la mano nuda che gli si abbandona un istante, mentre Marisa spruzza di cipria la punta del suo naso perché, dichiara:

— Quel diavolo d'un Porto l'ha fatto lucido!

Nuovi saluti, *shake hands*, scambio di rapide frasi e di sorrisi con i frequentatori della pasticceria. Poi le due giovani donne son fuori abbandonando il duca, deluso... Sabina è per lui come una sete?

Che proverebbe se sorprendesse l'ouf! che sfuggì alle belle labbra, così discreto che Marisa non lo osserva nemmeno.

Rapide, entrambe risalgono la via de Paris ingombra di oziosi. Il soffio del mare fluttua più fresco. Esse attraversano le vie strette fra le ville fiorite e s'incamminano, secondo il desiderio di Sabina, per la strada che, come una cornice, segue la costa. Il sole rende iridata la polvere bionda sollevata dalla brezza. Il mare, finalmente apparso, è una distesa di seta idealmente azzurra, mossa da una impercettibile increspatura, su cui scivola il battello dell'Havre che torna rapido come un grande uccello.

Marisa s'è rifugiata sotto il suo ombrellino. Ma Sabina, noncurante del sole cammina col suo passo di giovane dea, offrendo il suo viso al soffio più vivo che sale dall'acqua color di opale.

Marisa le lancia un'occhiata maliziosa.

— Sabina, sei meditatonda. Pensi al tuo ammiratore?

— Al mio ammiratore?

— Sì, Francesco de Bresmes. Non vorrai dirmi che non ti faccia una corte... oh! molto corretta,

ma pressante?... È innamorato pazzo di te, poveretto.

— Poveretto?... Perché?

— Perché sei piuttosto freddina con lui.

— Davvero?... Hai quest'impressione, Marisa? Io mi trovo... assai gentile.

— Non sei screanzata, certo! Ed è bene da parte tua non lasciargli sperare che coronerai la sua fiamma.

Sabina non risponde. Essa guarda, senza vederlo, il battello dell'Havre che si avvicina al molo degli Inglesi.

Marisa alza il capo.

— Sabina, parliamo sul serio, non pensi mica a sposare un uomo della sua età!

— Trovi che avrei torto?

— Ha almeno quarantaquattro anni.

— Lo penso anch'io.

— E tu poco più di venti!

Sabina ha un sorriso ironico.

— Siamo precisi. Ne avrò ventiquattro in ottobre... Se non prendo un partito radicale finirò col rimanere zitella. E non mi va.

Marisa protesta.

— Se resti zitella, Sabina, l'avrai voluto tu. Non hai che da scegliere nella tua corte...

— La mia corte!... Ah! sì, corteggiatori non mi mancano! Abbondano più dei mariti. Sono una figliola difficile da collocare, Marisa... Troppo bella per la sua dote — sia detto questo senza vana modestia — e di più troppo esigente per una quantità di riguardi. Bisogna che trovi di mio aggradimento l'uomo, la sostanza — una sostanza vistosa, conosco il mio appetito — e il nome. Ora gli uomini ricchi del nostro mondo cercano le grosse doti e con quelli che non lo sono o... non abbastanza, il matrimonio mi è impossibile...

Sabina si ferma un po'; le sue pupille vellutate contemplan il mare.

— Perché impossibile?

— Si vegeterebbe e anche questo è al disopra delle mie forze. Guarda, tra i più... infiammati vi è, per esempio, Roggero de Castiglioni, garbato, di buona famiglia, ma che non può offrirmi che la vita di guarnigione; ora io non voglio lasciar Parigi. E trentamila lire di rendita tutt'al più! Una miseria. Mi ci voglion già dalle dodici alle quindicimila lire per vestirmi. E facendo un'economia feroce... Allora? Come? Roggero non è possibile, come i suoi pari; non voglio saperne d'una vita che sarebbe un inferno per me.

Marisa ha ascoltato attentissima le parole di Sabina, eco del suo pensiero. Dice a voce alta, ma un po' esitante:

— Mi sembrava che avresti sposato Gianni Dautheray.

Un'ombra vela gli occhi della fanciulla.

— Sì, se avesse voluto... Gianni sarebbe stato lo sposo che poteva piacermi. È un ragazzo elegantissimo sotto ogni rapporto. Gli manca il nome... Ma, insomma, è proprio dei nostri per educazione, portamento, abitudini.

(Continua).

ELOGIO DELL'IRONIA

Mi è stato spesso rimproverato il mio atteggiamento ironico. Riconosco che l'accusa è fondata, ma con la migliore intenzione di correggermi mi è impossibile farlo. Uno nasce con un atteggiamento ironico del suo spirito, come capita che uno sia biondo, o bruno, o... in piazza.

D'altronde confesso schiettamente che questo mio difetto mi è caro quanto, se non... più, di una virtù.

Avete mai notato - fra parentesi - quanto siamo teneramente affezionati ai nostri difetti e come essi si abbelliscono, ai nostri occhi, di una luce simpatica, attraente?

È questa la più forte ragione per cui l'emendarsi delle proprie cattive qualità è una delle tante utopie rosee di genitori ed educatori.

Io son dunque lieto dell'atteggiamento ironico del mio spirito, come di una simpatica forma di ricchezza.

Ironia, arma garbata, sorridente gaiezza, strale ben penetrante, cara possibilità di dire tutto l'animo proprio anche in società, anche alle persone di riguardo, dolce sfogo, lusso di evoluta e raffinata intellettualità.

E poi, lavorando d'ironia, quando parlo con loro, signore mie, attraverso i fili telefonici del Giornale - unico telefono che si permette di funzionare regolarmente - faccio loro un'onore, un complimento fiorito; le considero tutte persone superiori, di fine intuito, di spirito comprensivo.

Perché con persone rozze, tozze, ignoranti non si può giocare d'ironia: o non l'intendono ed è fatica spreca (malgrado la sua sorridente e lieve grazia l'ironia è pur faticosa) o l'intendono troppo, vanno oltre al segno e si offendono, mentre ironia non è sarcasmo, vuole, per dirla latinamente, *ludere non ledere*.

Del resto, se non credono al mio elogio dell'ironia, perché lo giudicano un po' interessato, sentano quel che ne ha detto Roberto de Flers che, come sanno, è dell'Accademia Francese.

A meno che non la pensino come Pirron che fece apporre sulla sua tomba quest'epitaffio:

*Ci gît Pirron qui ne fut rien
Pas même académicien.*

Dunque stiamo a sentire.

L'ironia, che fu in origine un semplice metodo di discussione a cui il buon Socrate attaccò il suo nome, non è più, ai giorni nostri, se non una precauzione d'igiene sentimentale. È il mezzo più a portata di mano e meno noioso, quando l'esercitiamo contro noi stessi, di metterci al riparo dei sentimenti violenti e di difenderci contro le passioni profonde; noi stessi ci mettiamo in ridicolo per sovrecitare il nostro amor proprio e metterlo in lotta contro il nostro amore. Abbiamo paura di soffrire e rovinarci o paura d'esser disturbati nelle nostre abitudini e nella nostra tranquillità; prendiamo, per evitare quei penosi avvenimenti, le disposizioni

che ci sembrano più utili. Quando l'esercitiamo contro gli altri l'ironia mi sembra essere, ai giorni nostri, tutt'altra cosa che uno scherno gratuito e un'occasione di fare dello spirito. Mi sembra che in un tempo in cui non abbiamo più le grandi collere, proprie delle anime nobili, e in cui temiamo d'esser accusati di esagerazione, se esprimiamo un po' violentemente il nostro pensiero, l'ironia sia la forma d'indignazione che stimiamo la più elegante e inoffensiva. Invece d'arrabbiarci, facciamo dell'ironia. È il nostro modo di metter a posto le persone e di far capire come giudichiamo la loro condotta. Quest'attitudine è vantaggiosissima. Siccome siamo raramente ben sicuri di noi stessi, non osiamo biasimare troppo apertamente il nostro prossimo, usiamo forme, e l'ironia è lì pronta per permetterci questa discrezione... ».

Son convinte, signore, del duplice elogio dell'ironia?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

L'odorato - Soccorsi da prestarsi in caso di avvelenamento - Note amene.

Il senso dell'odorato mette il cervello in diretto rapporto colle particelle dei corpi odorosi, a cui noi ci appressiamo, vale a dire con questi stessi corpi. Nessun senso agisce così direttamente sopra la polpa cerebrale come il senso dell'olfatto. Quando uno sente un odore, egli si impregna della medesima sostanza da cui l'odore emana. E potete immaginare che quando appressate una rosa, una viola mammola, un garofano al vostro naso, aspirate su per le narici particelle minutissime dei materiali profumati che la rosa, la viola, il garofano contengono; e queste particelle, venute a diretto contatto colle ultime terminazioni dei nervi addetti all'olfatto, vi producono quelle sensazioni piacevoli, o, in altri casi, spiacevoli, che ben sapete.

L'azione immediata che esercitano sul nostro cervello gli odori, ci spiega come molte volte da profumi troppo forti, da emanazioni inebbrianti, possono derivare danni gravissimi all'organismo.

Così le persone occupate a ricercare l'erba *betonica* nei calori dell'estate, divengono in breve come ubbriache. La presenza di certi fiori in appartamenti anche vasti, può produrre vertigini, sincopi, convulsioni, sforzi di vomito, in chi vi abita. Non molto tempo fa una signora di Londra che una sera, prima di andare a letto, aveva disposti nella sua camera parecchi vasi di gigli in fiore, al mattino fu trovata morta.

Tutte cose che dovrebbero tener bene in mente quelle signore che fanno tanto abuso di profumi. Certi capogiri, certi mal di capo, certe emicranie, trovano talvolta la loro causa in circostanze molto più ovvie che non si creda.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Superstizioni relative al matrimonio - Il freddo - Per album.

Vi furono e vi sono tuttora molte superstizioni relative al matrimonio. Non vi sia discaro che ve ne citiamo qualcuna.

I romani annettevano molta importanza a coniugarsi di maggio o di febbraio. Essi evitavano con cura i giorni di festa e le calende, le none e le idi di ogni mese. Il giorno della settimana che cadeva nel 14 maggio era considerato come nefasto in molte parti della gaia vecchia Inghilterra (*merry Old England*), e nelle Orcadi la fidanzata sceglieva il suo giorno di nozze in guisa che, alla sera, vi fosse ad un tempo primo quarto di luna e marea montante.

In Scozia si considera come felice l'ultimo giorno dell'anno, e se accade che la luna sia piena nell'epoca, qualunque essa sia, d'un matrimonio, si crede che la coppa della felicità sarà inesauribile per la fidanzata.

Nella contea di Perth si ritiene di cattivo augurio per gli sposi se le loro pubblicazioni vengono fatte alla fine di un trimestre dell'anno ed il loro matrimonio vien celebrato nel principio d'un altro trimestre.

Il giorno della settimana ha pur esso grande importanza. In alcune parti della Scozia e della Irlanda, la domenica è il giorno preferito. Mentre una giovane inglese, ed anche un'italiana, ripugna dal maritarsi di venerdì, in certe provincie della Francia si predilige l'ultimo venerdì del mese.

Nell'Yorkshire, quando la fidanzata è sul punto di varcare la soglia del padre suo, al ritorno della chiesa, un parente getta da una finestra superiore della casa un piatto tenente dei piccoli pezzi di focaccia. Se il piatto si rompe, è buon segno per la giovane maritata; se non si rompe, è un presagio di sfortuna.

È certo che il parente che deve gettare il piatto farà del suo meglio perché l'augurio riesca buono.

In Isvezia la fidanzata deve avere del pane in tasca, e quanti pezzi essa ne può gettare al vento, tanti sono i nemici di cui si libera; ma, in tal caso, bisogna guardarsi dal raccogliere le briciole così gettate, ciò porta sfortuna. Del pari, se essa perde la pantofola, si libera per sempre da ogni dispiacere; in questo caso però la persona che raccoglie la pantofola è sicura di arricchire.

Ecco alcuni ricordi degli inverni che sono rimasti celebri nella storia.

Nel 1400 tutti i mari al nord dell'Europa rimasero gelati. Nel 1410 il freddo era così intenso, che l'inchiostro gelava in fondo alla penna, e molti poeti coloristi di quel tempo dovettero ricorrere al lapis nell'impazienza di fermare sulla carta il torrente delle loro idee. La mortalità era sì grande

Fra i mille dolorosi accidenti che possono mettere sossopra una famiglia, vi è quello pure di un avvelenamento. Nel libretto dove segnate le cose utili a sapersi, troverete senza dubbio posto volentieri per alcune nozioni che vi illuminino sul modo di recar soccorso agli avvelenati.

In tutti i casi di avvelenamento, si presenta una indicazione formale: *far vomitare* al più presto l'ammalato, solleticandogli il fondo della gola, o somministrandogli un vomitivo, dai 5 ai 10 centigrammi di emetico in tre bicchieri d'acqua tiepida a dieci minuti d'intervallo. Dopo di che, secondo la natura del veleno, si ricorrerà ai seguenti mezzi:

1. Contro i veleni irritanti e corrosivi: Acidi concentrati, acqua forte, vitriolo, fiammiferi o fosforo, arsenico e suoi preparati, sale di rame e verderame, jodio, allume, nitrato d'argento, pietra infernale, ecc. Far prontamente vomitare. Diluire due cucchiari da tavola di magnesia in un litro di acqua, prenderne a bicchieri ogni due o tre minuti. In mancanza di magnesia, diluire della creta, o meglio, due o tre chiari d'uovo. Latte innacquato. Cataplasmi emollienti sul ventre;

2. Contro gli alcali caustici: Potassa, soda, calce, contro il cianuro di potassio e l'acido prussico. Far vomitare. Somministrare due cucchiari da tavola di aceto in un bicchier d'acqua. Limonata di cedro. Neutralizzato che sia il veleno, ricorrere a bibite emollienti: latte innacquato, brodo di vitello;

3. Contro i veleni narcotici: Oppio, laudano, morfina, papaveri, ecc. Far vomitare mediante emetico. Dare del caffè nero a tazze ogni quarto d'ora. La stessa infusione in clisteri. Fregagioni e senapismi per combattere l'assopimento. Purgante leggero;

4. Contro i veleni stupefacenti o narcotici: Funghi, tabacco, belladonna, giusquiamo, datura, cicuta, digitale; contro i molluschi, pesci velenosi, carni guaste, ecc. Far vomitare. Purgare quindi con acqua di sedlitz o sale di cucina 40 grammi; decotto di tiglio o di thè, con aggiunta di alcune gocce d'etere.

In tutti gli accidenti di questo genere importa far evacuare al più presto il veleno. Ottenuto che siasi questo primo risultato, si può, con molta maggior franchezza e presenza d'animo, occuparsi dei mezzi secondari.

Note amene.

Una signora pallida, colle guancie avvoltate in un fazzoletto bianco, si precipita nella sala d'un dentista.

— Dottore, dottore, non ne posso più! I vostri denti finti mi fanno soffrire orribilmente.

— Ma, signora, è per imitar meglio i naturali! *Distrazione.*

— Dottore, ditemi, che si può fare? Io temo che mio marito abbia a cadere malato. Egli fuma tutto il santo giorno. La casa è appestata dal fumo.

Il dottore, distratto:

— Bisogna far pulire la cappa del camino.

che gli animali carnivori entravano a branchi e a stuoli nelle città a divorare i cadaveri abbandonati per le vie.

Nel 1558 un'armata di 40 mila uomini accampava sul Danubio gelato, mentre che in Francia si travasava il vino a colpi di accetta e lo si vendeva a peso.

Quello del 1709 fu il più freddo inverno dell'epoca contemporanea. A Parigi, il termometro segnò 27° di freddo; le campane andarono in pezzi non appena toccate dal battocchio; le piante nei giardini furono tutte distrutte; bestie e uomini morivano come mosche.

Nel 1795 gelò talmente, che fu possibile un fatto d'arme unico nella storia; pochi squadroni di cavalleria francese fecero prigioniera la flotta olandese, rimasta come presa in trappola fra i ghiacci di Rexell. A Parigi il termometro segnava 23. Dopo vengono gli inverni del 1830 e del 1870, *l'année terrible*.

Nel 1880 la Senna si attraversava comodamente a piedi, da una sponda all'altra.

I capitani Ross, Parry e Franklin hanno visto, nelle regioni boreali, discendere il termometro sino a 48, a 49 e a 56 centigradi.

Per *album*.

Il fiore della speranza è come il fiore del mandorlo, che previene la primavera, e le rimprovera quasi il lento venire; ma ecco un gelido vento, e l'albero mesto vede sparse per terra le candide foglie.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ita.

(Continuazione a pag. 315).

Arrivava colpita in tutti i suoi orgogli, in tutte le sue pretese, nella sua stessa carne e ciò che metteva il colmo alla sua umiliazione, era il contrasto fra il miserabile stato in cui quella galoppata l'aveva ridotta e quello in cui si trovava la cavallerizza.

Quel folle galoppo aveva solo ravvivato lo splendore della carnagione di Hilda, ornata di tutte le grazie altere della sua giovinezza e la birichinata della sua vendetta dissipò per un istante la sua melanconia. Perciò un rancore esaltato fino all'odio più feroce fremeva nell'accento delle prime parole che pronunciò la donna offesa. Giulio de Maligny stupito come Corbin di quell'apparizione e sempre riguardoso malgrado la sua spensieratezza e le sue leggerezze in vista del gran matrimonio possibile, aveva fatto fare al suo cavallo alcuni passi incontro alle due sopravvenute.

L'occasione di prendersi una rivincita s'offriva ora alla signora Tournade e troppo tentante. Guardò fissamente il giovane senza punto cercar di dissimulare la collera che la soffocava. Affettò di non

rispondere al saluto di lui e chiamando il suo cocchiere:

— Gaultier — disse — venga ad aiutarmi a scendere da cavallo.

Quand'ebbe finalmente messo piede a terra guardò di nuovo con quella stessa insolente fissità Maligny e miss Campbell, miss Campbell e Maligny. Poi chiamando questi a parte cominciò a parlargli a voce bassa vivacemente. E siccome egli protestava con un gesto, essa disse assai forte non dominandosi più, confondendo Hilda e Giulio in uno stesso oltraggioso scoppio di risa:

— Ha voluto prendersi giuoco di me, signor de Maligny con la sua amante... Ma la pagherete. Saprete ripescarvi tutt'e due, la signorina e lei... Gaultier — continuò — torniamo a Rambouillet... E presto....

VI.

LO SCIÖGLIMENTO.

Fortunatamente per il buon nome della sventurata Hilda — e, aggiungiamolo, anche per quello della sua insultatrice — il momento della caccia era troppo critico. L'interesse sul partito da prendere assorbiva l'attenzione dei vari membri dell'equipaggio di Montarien, riuniti in conciliabolo intorno a La-Tour-Enguerrand. Lo sfogo violento dell'antica *mannequin* non fu dunque osservato da nessuno di loro. V'erano nelle carrozze una ventina di persone, Parigine le più e dei Parigini che non avrebbero mancato, se l'eco delle parole pronunciate dalla donna esasperata fosse loro giunta, di aggravarne ancora il carattere, già così grave. Il giorno stesso e per loro cura avrebbe circolato per circoli e salotti il più nefasto pettegolezzo. Quelle persone erano tutte intente a conversare con i cavalieri che scalpitavano presso le « vittorie » e i « landaus ». Ci si può ben figurare però che almeno a due degli spettatori e delle spettatrici quella piccola scena non era sfuggita. L'uno era John Corbin, l'altra era Luisa d'Albiac.

Il fedele cugino era vicinissimo alla vedova quando l'atroce ingiuria era stata pronunciata. Ne era rimasto come paralizzato d'orrore senza che una parola, senza che un gesto tradisse la sua impressione. Capiva bene che una disputa in quel momento con un essere capace di simili procedimenti rischiava di provocare il più irreparabile scandalo.

Quanto alla signorina d'Albiac non aveva inteso tutti i termini della frase proferita dalla signora Tournade. Non aveva sorpreso — con che fremito! — che le avvilenti sillabe: *amante*...

Per innocente che fosse, non aveva più sua madre. Ciò vuol dire che vivendo molto nella società degli amici di suo padre, aveva ascoltato espressioni troppo libere per essere ignorante. Aveva visto il viso di Hilda come decomorsi, quasi stessee per svenire e Giulio de Maligny non trovar nulla da rispondere. Un nuovo incidente raddoppiò tosto il mistero dell'enigma per la sua curiosità spaventata.

La signora Tournade era risalita nella sua vettura partita al gran trotto dei suoi due cavalli e Maligny s'era avvicinato a Hilda. Avevano spinto le loro monture a qualche distanza evidentemente per esser fuori di portata.

Là il giovane aveva cominciato a parlare in preda egli stesso ad una così viva collera che aveva appena sorvegliato i suoi gesti e ancor meno la sua fisionomia contratta, quasi convulsa.

La povera cavallerizza l'ascoltava senza rispondere. Era diventata da così pallida tutta rossa, poi da rossa mortalmente pallida. Luisa d'Albiac aveva potuto osservare che le sue mani tremavano al punto di tenere a malapena le sue redini. Intanto La-Tour-Enguerrand, avvicinato da uno dei cacciatori, aveva gridato:

— Il cervo è ritrovato, signori... Lattuite ci attende... Ha raggruppato il grosso della muta... Ascoltate... La tromba aveva suonato l'aria famosa: *Va lassù!... Raggruppa lassù! raggruppa lassù!* È in un batter d'occhio tutti i cavalieri erano ripartiti.

Giulio de Maligny, lasciando bruscamente Hilda, s'era unito al gruppo di quelli che galoppavano al seguito del principe. S'era inoltrato nella foresta senza volgersi questa volta per chiamare d'Albiac e sua figlia troppo evidentemente preoccupato dal desiderio di sfuggire ad una nuova spiegazione con la sua interlocutrice.

Tutto ciò era stato così rapido che Luisa avrebbe creduto di sognare. Ma no. La sua rivale era sempre lì immobile con gli occhi fissi a terra, vera immagine della disperazione. Presso lei stava non meno immobile la strana figura del cugino. La signorina d'Albiac ne era già stata troppo colpita per non aver chiesto chi era quel fenomeno dal profilo insieme scialbo e tragico, col suo naso infinito e la sua enorme cicatrice a cerchio sotto la visiera del suo berretto. E una terza conversazione s'era impegnata che non aveva inteso più delle altre due e che aveva seguita da lontano con lo stesso interesse appassionato.

— Che ti ha detto, Hilda? — aveva chiesto Corbin in inglese —. T'ha chiesto scusa dell'infamia che ha suggerita a quell'abominevole signora Tournade?

— Non crederlo John — aveva risposto Hilda —. Egli non è per nulla colpevole. Egli non le ha suggerito nulla. Son io capisci, son io che ho tutto meritato.

— Tu? — interruppe Corbin —. È colpa tua se quell'orrenda Jezabel — come aveva ragione di chiamarla così! — ha voluto montare un cavallo troppo buono per lei e ha avuto paura?

— Non avevo diritto di fare ciò che ho fatto, rispose Hilda. Se mio padre lo sospettasse non me lo perdonerebbe e tu pure quando lo saprai... Quella donna m'aveva parlato così duramente! Ero così gelosa d'aver visto lui parlare con la signorina d'Albiac! Ho spronato il mio cavallo per raggiungerlo, prima, poi quand'ho visto ch'essa aveva paura ho spinto anche il suo. Siamo partiti a briglia sciolta, malgrado le sue grida... L'ho fatta galoppare così non so più per quanto tempo. Non ho creduto ci fosse

pericolo, ma essa l'ha creduto... Allora ha pensato che volessi sbarazzarmi di lei, far sì che si ferisse, si uccidesse, forse perchè io amavo il signor de Maligny. Essa non poteva non crederlo... Essa glielo ha detto e poi ci ha insultati grossolanamente, brutalmente. Essa era giustificata di accusarmi e lui giustificato di parlargli come mi ha parlato... Ero colpevole! Non ho trovato nulla da rispondergli.

— Egli, ha osato rivolgermi dei rimproveri? — disse John in tono di rivolta appassionata. E insistette: Dei rimproveri? A te? Lui? Lui?... Tu colpevole? Tu?... Tu?... Ah!...

— Sii giusto, John... — rispose vivamente Hilda —. Che volevi pensasse? Si parla del suo matrimonio con la signora Tournade. Tu sai bene che se ne parla. Tu stesso m'hai riferito la conversazione fra la signora Mosè e il signor Candale. Anche lui sa che ne parlano. Vede che io mi comporto come poco fa, che deve sopporre? Che ho voluto mandar a monte questo matrimonio. Non m'ha detto altro... Mi sprezza e ha ragione di sprezzarmi...

— Dominati — replicò il cugino a voce bassa, scandendo le sillabe —. Te ne scongiuro... Ad ogni costo frena le lagrime. Vengono verso di noi...

Il suo rude e fosco volto s'era contratto ancor più pronunciando quel *noi* che conteneva una temibile minaccia. Infatti le persone che s'avvicinavano al gruppo formato da Corbin e da miss Campbell, altri non erano che Luisa e suo padre. La signorina d'Albiac non aveva potuto sopportare più a lungo l'agonia d'incertezza in cui la gettavano tanti indizi moltiplicati uno sull'altro da quando aveva ricevuto quella funesta lettera anonima nascosta nel taschino della sua giacca. Aveva portato con sé l'infame biglietto con l'idea volta a volta di farlo vedere a suo padre e a Maligny. Si sa quale scrupolo le avesse impedito di parlare all'uno. S'indovina quale pudore l'avesse trattenuta di fronte all'altro. Toccava ogni tanto con la mano la busta e la gualciva come per provarsi di nuovo la realtà d'una denuncia che gli incidenti di quell'inizio di caccia corroboravano in modo crudelmente significativo. Quand'ebbe visto Giulio sparire dopo quel doppio colloquio prima con la signora Tournade poi con miss Campbell e il cugino di lei spiegarsi in tono così evidentemente passionato il bisogno di saper qualcosa di più positivo la vinse.

— Come trovi il cavallo che monta quella miss Campbell? — aveva chiesto a suo padre.

— È una bellissima bestia — rispose d'Albiac —. Ma se la trattan spesso come oggi, sarà presto spacciata.

— Ne avrei molta voglia — riprese Luisa —. La mia giumenta comincia ad essere stanca. Non è punto divertente, mentre che questo cavallo...

— Ne avresti voglia? — disse il padre —. Ebbene, bisogna prima sapere se è venduto o no a questa signora Tournade, che, sia detto fra noi, non ne è sembrata molto soddisfatta... Non è una ragione... Lo domanderò...

E d'Albiac aveva spinto avanti la sua montatura, seguito dalla fanciulla tutta turbata dall'immediato successo della sua astuzia. Che avrebbe detto a quella straniera verso cui la sua gelosia le faceva far così i primi passi? Quel passo così ingegnosamente suggerito non ingannerebbe certo colei che ne era l'oggetto. Perciò il cuore di Luisa batteva assai forte mentre ascoltava suo padre che conosceva un po' John Corbin chiedere a quest'ultimo di volerlo presentare a miss Campbell. La giovine Inglese da parte sua era a tal punto stupita di quell'intervento della sua rivale che trovò appena il fiato per rispondere alla domanda di d'Albiac:

— Ma sì, signore, questo cavallo è da vendere come questi due... Mostrava il cavallo di suo cugino e quello della signora Tournade ancora sellato e tenuto in mano da Dick. — Li abbiamo condotti per presentarli ad una signora che li ha trovati troppo focosi...

— V'è un mezzo assai semplice di sapere se il cavallo mi converrebbe, papà — disse Luisa d'Albiac —. La sua voce non era per nulla meno emozionata di quella dell'altra, mentre enunciava questa nuova frase il cui risultato doveva essere inevitabilmente un colloquio a tu per tu con quella sconosciuta, d'un ambiente così diverso dal suo. Un colloquio a tu per tu?... E per dirsi che?... Sì, insistette. Non abbiamo che da pregare la signorina e il signore di seguire per qualche istante la caccia per noi...

John Corbin ebbe sulle labbra un'esclamazione che non osò proferire, tanto lo sguardo di Hilda si fece imperioso per imporgli il silenzio. Essa stessa aveva ripreso il suo sangue freddo. Rispose senza tremare alcuno nel suo accento:

— Li accompagneremo mio cugino ed io col massimo piacere, signorina... Dick, metta una sella da uomo a questo cavallo. Lo monterai tu, John. Il signor e la signorina d'Albiac potranno così rendersi conto di come si comportano le due bestie con la tromba e i cani...

Qualche minuto più tardi i quattro cavalli partivano ad un galoppo moderato nella direzione indicata dall'abbaiar lontano della muta. L'astuzia immaginata d'un tratto da Luisa d'Albiac per assicurarsi un colloquio d'un carattere così fantastico era riuscita. L'avvenimento che aveva preveduto avveniva con tutta naturalezza. Suo padre stava qualche metro indietro con Corbin di cui studiava la montatura, mentre le fanciulle trottavano l'una accanto all'altra. Tacevano ugualmente desiderose d'una spiegazione che entrambe sentivano così delicata, così difficile, quasi impossibile. Si guardavano di sottocchi. Ciascuno di quegli sguardi aumentava il singolare e irresistibile fascino che le aveva attratte l'una verso l'altra, mentre la loro rivalità per uno stesso uomo avrebbe dovuto, sembra, esasperarsi fino all'odio, data soprattutto la diversità delle loro condizioni. Ma no. Più si esaminavano reciprocamente e più l'indefinibile e profonda identità delle loro indoli si rivelava per un inesprimibile intenerimento.

Esse si trovavano invase e come dominate da un'istintiva confidenza. In circostanze che parevano fatte apposta perchè si dispiacessero, si piacevano l'una all'altra per quei piccoli dettagli d'ogni genere di cui si nutrono ad un primo incontro le avversioni o le simpatie innate. È un gesto, un volger del capo, è la linea d'un sorriso... Son dei nonnulla ma in cui è impresso quel mistero della persona, dei diversi principii di repulsione o d'affetto, il più possente perchè è il più intimo...

Andavano spingendo a un'andatura eguale i loro cavalli rabboniti dalla corsa già fatta, i cui zoccoli battevano con un dolce ritmo come un tappeto vellutato di foglie secche e d'erbe ingiallite. Avevano preso uno degli orli del viale per aver un po' d'ombra, poi che il sole già alto nel cielo e libero dalle nubi del mattino inondava ora la strada d'una luce più spietata. Potevano a pochi metri dietro a loro sentir le voci indistinte dei due cavalieri che le seguivano. Il fido John aveva interpretato lo sguardo di Hilda come un ordine di non turbare l'intimo colloquio così evidentemente desiderato dalla signorina d'Albiac. Aveva dunque avviato col padre una di quelle discussioni ipipiche in cui i veri amatori di cavalli dimenticherebbero che la loro casa brucia e che si sta assassinando la loro moglie.

Una fanfara echeggiava di tratto in tratto nelle profondità del bosco, ora lontana, ora più vicina. Delle vetture s'incrociavano con le fanciulle, oppure altri cavalieri e altre amazzoni che si precipitavano nella stessa direzione... Ancora dieci altri minuti e le due rivali avrebbero raggiunto il resto della caccia e non s'eran dette nulla. Fu Luisa d'Albiac che cominciò bruscamente:

— Miss Campbell io non la conosco, e lei non mi conosce... Bisogna che le parli. Bisogna... Ma voglio da lei una promessa... Mi giuri su ciò che ha di più sacro al mondo, su sua madre, che mai nessuno — sottolineò questa parola — saprà nulla di ciò che le avrò detto...

— Io non ho più mia madre, signorina — rispose Hilda con un'angoscia negli occhi. Che avrebbe dovuto ascoltare che forse le avrebbe trafitto il cuore? Eppure aggiunse: « Glielo prometto sulla memoria di lei ».

— Grazie... — riprese Luisa, senza osar guardare la sua compagna tanto si rendeva conto che osava un'azione enorme e come se provasse il bisogno di giustificarsene non solo ai suoi occhi ma a quelli dell'altra, essa continuò: Ho preso un pretesto poco fa per aver con lei una spiegazione così all'infuori dell'usato, così folle che mi fa paura... Ho però una scusante almeno di fronte a lei. Credo che provocando questa spiegazione le renderò un servizio, un gran servizio... Ieri — concluse abbassando la voce — ho ricevuto una lettera anonima su di lei, miss Campbell.

— Su di me? — fece Hilda —. Una lettera anonima? Ah! gemette, è di quell'abominevole donna...

Nessun nome proprio era sfuggito alle sue belle labbra frementi, eppure il colloquio stava per

continuare come se quelle sillabe detestabili per entrambe: « la signora Tournade » fossero echeggiate distintamente nella foresta. In certi momenti la verità ha come una forza imperativa davanti a cui piegano le più sagge prudenze e le più semplici convenienze tutte le timidità e tutti gli scrupoli. Che una fanciulla della buona società come una signorina d'Albiac non difendesse ad ogni costo il più intimo segreto del suo cuore contro la curiosità d'un'altra fanciulla di cui nulla sapeva se non il suo eccentrico mestiere e che aveva forse un mistero colpevole nella sua vita, questo aveva del prodigioso.

Luisa stessa doveva bene spesso chiedersi più tardi qual suggestione, impulsiva quanto quella del sonnambulismo, le avesse tosto strappato quella risposta implicita con la tragedia interiore che la sconvolgeva:

— Io pure ho pensato ch'era quella donna. Ma come ha avuto l'idea di scrivere, se...

Essa stava per aggiungere: « Se non c'è mai stato nulla fra quest'uomo e lei? ». Si fermò davanti alla brutalità d'una simile frase e con un rossore alle guance simile a quello che invadeva il volto di Hilda, disse: « Miss Campbell, le ripeto che io non la conosco più di quel che lei mi conosce. Ma ho sentito quando l'ho veduta che non potrei credere di lei ciò di cui l'accusava quella lettera... Infine ho fiducia in lei... Ho un estremo interesse — insistette con singolare energia — di sapere chi è veramente il signor de Maligny. Se sapessi sul conto di lui ciò che pretende quest'atroce biglietto, ch'egli è capace di far la corte a parecchie persone insieme, cesserei di stimarlo e per me non stimarlo più vuol dire... Sf fermò ancora. Poi appassionatamente: « Se la signora Tournade m'ha scritto lei questa lettera, perchè l'ha fatto? Si pretende che essa voglia sposare il signor de Maligny. E dunque vero ed essa crede che lei ha il diritto d'impedirglielo. Che vi è di vero in ciò che essa crede e perchè lo crede? ».

— Non dovrei forse risponderle, signorina — disse Hilda scuotendo la testa con l'orgoglio un po' selvaggio che le dava una bellezza cupa. Tutte le corde erano state toccate nella fanciulla povera e di modeste origini da quello strano appello della fanciulla nobile e ricca.

La leale Inglese era stata commossa e riconoscente di quel semplice modo di rivolgersi alla sua lealtà. Le sue compatriote hanno un'espressione: la *fair play* — il nostro *giuoco schietto* ma più solenne — che definisce tutta l'importanza che danno a questo procedimento. Non sarebbe stata del suo paese se non fosse stata sensibile a quella lealtà.

Altre frasi le avevano trafitto il cuore. L'evidenza delle furberie di colui che ella aveva messo così in alto l'accasciava. Ma non l'amava meno per questo. Vedeva già nella risposta da dare alla sua rivale prima di tutto un mezzo per discolarsi dei rimproveri ch'egli le aveva rivolti poco prima — specialmente un mezzo per provare quest'amore a quel perfido e affascinante Giulio.

Per quanto nè suo padre nè sua madre fossero iscritti nel libro del *peerage* e del *baronetage*, questa vivente storia dell'ammirabile aristocrazia britannica, essa era una patrizia al più alto grado per l'istintiva nobiltà del cuore, ciò che Enrico Heine chiamava: « il magnifico modo di sentire ». Spontaneamente per le anime di questa qualità amare è sacrificarsi. Dal momento in cui s'era incontrata con l'istintiva signorina d'Albiac ci si ricorda, aveva cominciato col dirsi: « Se almeno avesse preferito lei a me, lei sola!... ». In quest'intuito insieme lucido e incosciente, il privilegio delle donne veramente innamorate, essa aveva intravisto quale influenza benefica potrebbe avere sul giovane così debole, così incerto, un matrimonio con una creatura di quella finezza e di quella distinzione... Ed ecco che il romantico progetto di dargliela poi che essa stessa non poteva esser sua, s'abbozzava nel suo pensiero.

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Grazioso episodio ladresco — Ottimismo — Servizio di cioccolato — Sciarada.

Permettete che vi racconti un grazioso episodio avvenuto in uno dei Tribunali di Berlino, e precisamente in quello di Moabit. Mentre il Pubblico Ministero stava chiedendo una condanna piuttosto grave a carico di un noto malvivente, entrò nella sala un individuo sconosciuto, colla « blouse » da operaio, e munito di una scala.

— Che cosa volete? — chiese il presidente: — Perchè venite ad interrompere la discussione?

Lo sconosciuto rispose con tutta calma:

— Scusi, signor presidente, ma io voglio semplicemente togliere l'orologio, che deve essere riparato.

— Non potevate — ribatte il presidente irritato, — venire in un momento più propizio?

— Signor presidente — rispose lo sconosciuto — è la sesta volta che ritorno, e sono sempre rimandato. L'orologio deve essere riparato. Del resto la operazione non durerà che pochi minuti.

— Fate pure.

L'operaio tolse l'orologio dalla parete (sembra che l'orologio stesso avesse qualche valore artistico), e se ne andò, portandoselo via. La discussione potè quindi proseguire indisturbata. Più tardi, appurati i fatti, l'usciera constatò che lo sconosciuto operaio era semplicemente un ladro che aveva trovato quella maniera... elegante per portarsi via l'orologio del tribunale.

Premesso questo episodio, vi trascriverò qualche aneddoto.

Parla un cicerone.

— Guardi là, quel castello mezzo diroccato. È antichissimo: avrà per lo meno 800 anni! Creda pure a me signore: oggi castelli così antichi non se ne fanno più!

Ottimismo.

— Com'è quel tuo amico? ottimista o pessimista?
— È il più perfetto tipo di ottimista che io abbia mai conosciuto in vita mia. Figurati che è capace di entrare in un ristorante senza un soldo in tasca, ordinare e consumare un pranzo principesco, preceduto da una dozzina di ostriche, e sentirsi sicuro di poter pagare il conto con una perla che scoprirà in una delle ostriche.

Una spiegazione facile.

— Non m'aveva detto lei di essere stato a caccia di tigri nell'Africa Orientale? Però secondo quanto afferma il capitano Loch, non vi sono tigri in quella regione.

— Certo che non ve ne sono! Le ho uccise tutte io!!!

Un impiegato... veritiero.

Un impiegato chiede al suo capo ufficio una licenza di otto giorni, dovendo sposarsi.

— Sta bene, — dice il cavaliere, — ma mi pare che lei l'anno scorso mi abbia fatto la stessa richiesta per lo stesso motivo.

L'impiegato, confuso:

— Sì; ma questa volta è purtroppo... la verità.

Servizio di cioccolato.

La cameriera. — Badi signorina, che il cioccolato è molto caldo.

La signorina. — Lo hai forse assaggiato, Clementina?

La cameriera. — Oh! non mi sarei arrischiata a tanto! Non ho fatto che metterci il dito.

È inutile che io vi dica che la sciarada dello scorso numero ricorda il *biancospino*, perchè, trattandosi di fiori, le signore sono tante professoresse.

Scorron i *primier* dal monte al piano:

Segna i momenti storici il *secondo*:

Dal *tutto* ammiro il mar lontan, lontano.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La tomba di Kha e Mirit

Loro non conoscono forse, nemmeno di nome, la signora Mirit, nè so dar loro torto poi che la signora Mirit è vissuta quattro millenni fa. Ora loro vorranno sapere come faccio a conoscerla io. Io la conosco abbastanza bene per via della sua tomba ch'è stata scoperta, qualche anno fa, dal professor Schiaparelli, ed è gloria del Museo Egizio di Torino. Ho detto gloria e gloria singolare perchè si sa che queste tombe delle prime dinastie egizie erano ben diverse da quel che siano oggi le nostre, anche le più sontuose. Credevano gli Egizi che dopo la morte

continuasse immutata la vita con i suoi bisogni, la sua attività, i suoi piaceri, i suoi pericoli. Perciò provvedevano queste tombe di mobili, di armi, le abbellivano con oggetti d'arte e gioielli. Onde il loro grande duplice interesse: degli studiosi da una parte, bramosi di trovarle, se non intatte, almeno non troppo manomesse e degli sfruttatori dall'altra altrettanto bramosi di deprenderle.

La tomba del grande architetto Kha e della sua consorte Mirit presenta quest'eccezzionalissimo pregio che, sigillata 4000 anni fa, è stata rinvenuta intatta dallo Schiaparelli, durante gli scavi della necropoli tebana.

Lunga pace questa di 4000 anni, lunga nuova luna di miele di questi coniugi, che molteplici dettagli ci fanno pensare avvinti da tenero e saldo vincolo d'affetto.

Noi non ci occuperemo qui di tutto quello che di erudito è stato detto e si può dire intorno a molteplici questioni storiche, artistiche, archeologiche, ecc., che dan del filo da torcere agli studiosi, ma ricorderemo solo quel che vi è di umanamente e universalmente interessante intorno ai coniugi Kha e Mirit.

Lo Schiaparelli stesso ha descritto codesta sua grande scoperta con parole vibranti di commozione, tanto più che essa venne a coronare un lungo periodo di infruttuosi tentativi e penso che fra le molte soddisfazioni ed alte emozioni, dovute allo umano ingegno, questa di frugare nelle viscere della terra e trovarsi in presenza di testimonianze della più remota vita sia fra le più belle e solo paragonabile a quella dell'esploratore, che calca primo col suo piede vergine terra.

La tomba era ben difesa contro la curiosità profanatrice dei posteri: un'ampia scala conduceva bene addentro la montagna; un saldo muro la sbarrava; vi faceva seguito un corridoio sbarrato anch'esso da un muro; v'era poi una spaziosa camera, dove c'erano un letto e altre suppellettili, e infine, chiusa, una porta di legno, legno di pino montano siriano, robustissima. Per entrare ci volle la sega.

Ed ecco, dietro la salda porta, intatta la tomba.

Entro un triplice sarcofago, misteriosamente avvolto di bende, riposava il suo millenario sonno il grande architetto Kha e accanto una statua lo rappresenta quale era in vita da giovane.

Mirit, la sposa, non ha bende sul viso, ma una maschera d'oro ne rileva i tratti delicati, mentre ancora ci guardano i miti occhi bruni.

Come ho detto, intorno ad essi la religiosa pietà dei superstiti ha raccolto tutto quel che potrà servire loro a riprendere, in un altro mondo, la consueta vita.

L'architetto ha tutti gli strumenti della sua professione, fra cui una scatoletta tascabile coi pennelli e i colori e poi i suoi rasoï, bastoni da passeggio, la scacchiera, il sigillo e poi un cubito d'oro e una gran coppa in bronzo; le iscrizioni, interpretate dallo Schiaparelli, ci apprendono che questi furono doni del re Amenofi III al suo grande scultore.

Un dettaglio significativo è rappresentato da uno staffile di cuoio, che serviva per richiamare al dovere gli operai pigri. Ecco un oggetto che certo mancherebbe in tutte le tombe di quelli che oggi son destinati al comando!

Ben diversa la suppellettile della signora Mirit. Assai raffinato tutto quel che riguarda la sua toeletta: vasetti di profumi e unguenti, pettini e spilloni artisticamente lavorati, ferri per arricciare i capelli, pennelli e pennellini e persino la poltroncina per restar seduta con comodo a farsi bella.

Ed ecco il corredo, di finissimo lino, in cofani preziosi, artisticamente decorati, profumato da aromi. Accanto all'arazzo, teso sul telaio, ecco il cestino da lavoro: fra le matassine di seta, l'ago-raio con gli aghi, le forbici, si trovano ancora i grani di uva zibibbo, che appagavano la golosità di Mirit, mentre uno specchietto e un pettinino son lì pronti a servirne la vanità.

V'è poi una piccola tenda, di cui si valeva per seguire il compagno nei pellegrinaggi artistici, e le sue ceste da viaggio e vi son tutti i doni di Kha alla sua Mirit.

Nè manca il talamo, formato da due lettini, dei quali però uno solo è preparato per entrambi con finissima biancheria. In luogo dei cuscini vi sono due appoggia-capo e non sono eguali fra loro. Pure non v'è dubbio: quello di legno nudo è destinato a Kha e quello fasciato di bende è stato amorosamente preparato da Kha per la sua Mirit che gli premori.

V'erano anche quattro millenni fa dei coniugi che si volevano bene, delle unioni felici.

Forse l'amico Lamberti direbbe che son proprio cose di quei tempi e che ora... son giù di moda!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

◆ Signora Constantia, Como. — A quante suggestive domande vorrei rispondere!... Brevità di tempo me ne toglie, la possibilità, così come mi impedisce di fare eco a un'infinità di geniali commenti. Non voglio però mancare all'appuntamento dato alla cara Fanciulla del Bosco. La stringo anzitutto al cuore e le dico subito che non si deve vergognare di aver amato. L'amore è per gli umani naturale come è naturale il profumo per il fiore, lo scintillio per le stelle, l'onda per il mare. E più gli animi sono gentili, più il sentimento è fine, più eletto e più puro è l'amore, che abbellisce la vita e svela, all'animo giovinetto, lo scopo alto e possente.

« Amor che a cor gentil ratto s'apprende... »

Sognare ad occhi aperti, essere gioiose o dolenti senza un perchè, passare dal pianto al sorriso con incoerenza insolita... e soprattutto credere al primo sguardo che ci affascina e dare al primo uomo, che

ricanta la frase antica e sempre nuova: *l'amo*, dare (dico) a lui tutte le belle e buone qualità che si desiderano... ecco i sintomi dell'amore. E le giovinette, il più delle volte, si lasciano sedurre così dal dolce incanto, senza scandagliare il cuore dell'amato al quale si prestano tutte le generosità e tutte le perfezioni. Ecco lo sbaglio di quasi tutte le ingenuità, ma del quale certo non si deve dolersene più del necessario, quando la realtà dei fatti insegna, e quando se ne subisce la delusione. Se l'oggetto del suo amore era indegno, cara Fanciulla del Bosco, è un bene ch'egli si sia allontanato. Ma il suo ideale di donna non deve essere infranto per questo. Ella non sa che le riserba la vita. Intanto si dia pace e gioisca delle piccole soddisfazioni che può prodigarsi, dedicandosi ai suoi cari, con più accurata gentilezza... e si circondi, se le è possibile, di piccoli amici. Vi è in essi tale incanto e tanta grazia che rende lo spirito elettrizzato e dimentico. Ed a proposito mi piace segnalare, a chi è tempo disponibile, l'alta opera di bene che la donna può fare, dando un po' delle sue energie per aiutare l'opera veramente umana e santa della C. Beccaria che si propone *la redenzione dei minorenni*. Se mi dolgo di non essere ricca alle volte e di non essere libera è proprio perchè non posso dare quanto vorrei e come vorrei del mio superfluo e delle mie ore a certe sante istituzioni che mi rendono entusiasta. Chi può concorra con generosità e con slancio alle illuminate istituzioni che, migliorando gli individui, faranno anche più bello il vivere sociale.

Un padre, cara signorina, anche indegno, ha sempre diritto alla pietà dei figli. Ricordi che nell'antico testamento il figlio di Abramo che lo derise si ebbe da Dio la condanna assoluta, mentre gli altri che compatirono alla sua miseria, furono benedetti con tutte le loro generazioni.

Ringrazio la signora Maggolino dei suoi auguri che accetto di gran cuore e le soggiungo che ha fatto bene a non sorridere delle mie espressioni. Mi avrebbe fatto dispiacere... Mi lasci sperare, cara signora, che l'ideale di bene, che con tanta assidua cura ho istillato nei cuori dei miei figli, abbia veramente a mantenerli buoni. È un eccedere in fiducia il mio? Forse, ma io sento la possa del mio volere centuplicata perchè appoggio, con fede, al sommo Dator di ogni bene le mie speranze. Volere le mie figliuole così come le ho sognate sempre... Riserbate, gentili, senza vanità insulse e non arrabbiate fumatrici, ecc., ecc... Volete non troppo correre a seguire certe foggie sguaiate, certi modi inurbani... non permetter loro di usare belletti, e profumi, e arricciature simili a quelle che usano le *altre*, sicchè si distinguono per oneste... non è male. Volere che esse assomiglino un poco nel contegno a colei che dovrebbe essere il prototipo della donna italiana... com'essa un poco *beatrice* (dattrici di beatitudini elette) sicchè, accostandole, si debba dire anche per loro, rispettosamente:

«... ogni lingua divien tremando muto ».

Ristabilire insomma, per quanto sta a me, la figura muliebre squisitamente italiana, sul piedestallo

aureo ove l'ha poggiata divinamente il più grande ingegno del mondo... Ecco il mio dolce sogno materno che non può essere deriso...

Quanto al mio maschio, esuberante di vita, perchè mi sarebbe vietato di volerlo forte sì, ma generoso e sinceramente onesto, e corretto e castigato anche nelle parole?

Perchè sarei in errore condannando, lui presente, ogni prepotenza ed egoismo maschile, particolarmente quando questo si manifesta a scapito del sesso gentile? Perchè mi sarebbe vietato di proibire assolutamente in casa mia quell'antipatico « me ne frego » che invade ormai non solamente le piazze?

Lo so che i genitori di oggi concedono la massima libertà di azione e di parola ai figli e chiudono un occhio, e magari due, sulle loro scappate quando non siano contemplate dal codice... Ma io sento che le responsabilità si accrescono sulle mie spalle appunto per il confronto coi metodi odierni. E mi valgo della mia autorità, che so emanata da Dio, appunto per dare quei veti, per suggerire quei modi di fare, per consigliare sempre il bene sotto qualunque forma.

Fra tutti i mali, quello che veramente non saprei sopportare con serenità di animo, sarebbe proprio il dovere arrossire della condotta dei miei quattro figlioli dilette. Per adesso, grazie al cielo, posso ancora, stringendomi al cuore, chiamarmi ben fortunata.

I primi tre, diplomati, sono anche di aiuto oltre che di giusto orgoglio per me e per mio marito; l'altra, la mia Lodoletta, si mantiene pia e docile alle mie insinuazioni. Iddio mantenga puri i loro cuori e piuttosto che vederli deviare, li vorrei trapiantati nel mistico giardino del Paradiso, gigli fragranti e candidi!

Colle lacrime agli occhi faccio ogni mattina quella preghiera, come già in un lontano giorno, quando erano i primi tre piccolini e passavano di sotto al mio balcone in una processione serale quanto mai fantastica ripetevo, profondamente commossa: « Piuttosto che vederli deviare dalla retta via, Signore, prendili con Te, così innocenti, colle loro ali d'oro!... » Ricordano, le amiche antiche, la mia descrizione dell'aprile 1908? E d'allora quanti anni sono passati e quante vicende... Ma il tempo, galantuomo, ha coronato i miei sacrifici... ha realizzato i miei voti e tutti gli auguri vostri, o care amiche, o collaboratori egregi, che non avete mancato di suggerire alla giovine mamma mille geniali consigli. Ecco perchè la cara esperienza mi fa ripetere per le mamme, che sono all'inizio della difficile carriera: « Credete, ogni sacrificio vi sarà compensato ad usura purchè sappiate essere, per i vostri figli, Angeli tutelari e vigilanti. Non risparmiatevi e non affidate i vostri più cari tesori a mani mercenarie, a menti ottuse. Sappiate volere con costanza solamente il loro bene fisico, morale, intellettuale e vi cresceranno giustamente compresi dei loro doveri, deferenti al vostro consiglio assennato!... ».

☞ *Signora d'Oltre Oceano.* — Cara signorina Fanciulla del Bosco è per lei che mi metto, non a scrivere, perchè non scrivo colla penna, ma a battere i tasti della mia macchina da scrivere nella speranza di raggiungerla in un'epoca non troppo lontana - siamo a migliaia di chilometri ed ho ricevuto oggi, 26 agosto, il numero del primo di agosto - curiosa di vedere anche i consigli, che certo non le mancheranno, dagli altri membri del salotto.

Se fossi in lei non penserei più a quel signore che mentiva; tanto gli uomini in generale mentono tutti; c'è una percentuale di uno su qualche migliaio che non mente. Io non ne ho trovato che uno e non sono più giovane, nè ho speranza di trovare il numero due avanti di morire. È vero che neanche noi donne siamo sempre sincere, però la nostra percentuale di sincerità è assai più larga.

Ma non è questo di cui volevo parlare, è che lei chiede: « dove cercare un po' di gioia, un po' di pace? » Secondo me non troverà molta gioia e forse neppure molta pace in questo mondo, all'infuori della vita di famiglia, ma potrà bene ammazzare il tempo e crearsi delle occupazioni che possono diventare favorite. Una è lo studio. A me piacciono le lingue e se Lei ha inclinazione per lo studio, perchè non si piglia una grammatica francese ed un libro francese interessante e non difficile: prenda, per esempio, la *Nouvaine de Collette* (non me ne ricordo l'autore, ma è un libro molto conosciuto e letto e si trova facilmente) e se lo studia? Non s'imbarazzi colla pronuncia che non ne vale la pena; la lettura solamente e con essa il fatto di penetrare nello spirito di una lingua straniera dà una grande soddisfazione. Ho studiato in questo modo il tedesco e, per quanto mi sia stato difficile, come a Colombo la scoperta dell'America, pure mi ha divertito assai.

E se non le piace lo studio c'è modo di passare il tempo in modo interessante, facendo della reticella o del punto di Venezia. Quest'ultimo dà pizzi e motivi squisiti, e la reticella fatta in filo un po' grosso non è noiosa e dà mezzo di ottenere bei disegni antichi. La Casa D.M.C. pubblicava in passato volumetti che insegnavano chiaramente e davano modelli per fare uso di ambedue questi merletti. Mi ricordo che a Genova sono riuscita a ingannare il tempo, dopo una lunga neurastenia, coll'aiuto di quei volumi, un ago e del filo da cucire.

Ma se tutto questo le sembra difficile da ottenere, ecco ancora una cosa che potrebbe fare. Insegnare a cucire alle donne del suo paesello; insegnare loro a stirare, a fare vestine per i loro bambini, ecc. Vivo qui in questa colonia italiana - circa un migliaio di lavoratori ed operai, e le nostre donne non sanno fare un orlo, non sanno stirare una tovaglia d'altare e hanno dimenticato le loro preghiere. Quanto poi a fare una vestina, neanche, quando è mezza imbastita, la sanno finire, ed hanno in media dagli otto ai dieci figli ciascuna. E quanto a pulizia, se le cose non sono perfettamente nere così che non si possa discernere quale

sia stato il primitivo colore, non si può farle persuase che sono sporche.

Forse non è un gran piacere e il compito è duro, ma il tempo passa, ed è ciò che si vuole, nevvvero? E poi si ha la soddisfazione che qualcosa s'è fatto. Suppongo che Lei finirà per mandarmi a carte quarantotto, nevvvero cara Signorina, e qui mi fermo mandandole un saluto cordiale e mi rivolgo invece alla signorina Zuvarella, che si esprime con tanta grazia e che ha risvegliata in me la curiosità di sapere chi è l'autore dei versi che cita. Mi sembra di averli letti, ma dove? Vuole aver la bontà di dirci il nome del poeta, cara signorina che vive in un paesello e legge libri piacevoli? Vorrei anch'io avere il tempo di fare ciò che fa Lei, ma invece devo contare i minuti per non essere troppo lunga e, a dir il vero, prima di buttar giù queste quattro parole, mi sono domandata se ne avevo l'agio.

Ciò non toglie però che prima di chiudere non mandi un cenno di cordiale simpatia alla signora Ariadne di Venezia, che ci dipinge il Lido e ci fa venire la nostalgia della sabbia e della lucente laguna. Ah, cara Italia, amate sponde... se vi torno a riveder... vorrei dire che non vi lascio più; ma chi lo sa?

☞ *Signora Associata Romana.* — Trascrivo per il sig. Direttore, i gentili e dotti collaboratori e le amiche associate un pensiero letto su un romanzo di Rosso di S. Secondo, di recente pubblicazione, che mi pare degno di discussione:

« Le donne sono capricciose, perchè non conoscono se stesse: obbediscono a degli impulsi senza spiegarsene le ragioni che li producono, senza cogliere i rapporti che li uniscono, e perciò appaiono, e sono slegate, contraddittorie, arbitrarie... capricciose ».

☞ *Signora Viola del Pensiero, Pejo.* — Gentili e colte signore del salotto io non avrei mai osato mettere in campo questa questione, ma avendo tanto bisogno di questo consiglio mi faccio ardita, avendomele dato il signor Leoni l'occasione colla così giusta chiusa, tanto senno trovo nelle risposte date in altri argomenti e tanta bontà che prego, essere con me pure cortesi, e fin d'ora ringrazio.

Può una mamma insistere che una sua figlia adempia questo sì santo dovere verso la sua creatura, quando essa, pur apparentemente sana, ha un fondo di debolezza e quando i medici sono in contrasto: chi vuol prevenire, e perciò sconsiglia, dato certi precedenti di famiglia, chi vuol tentare con tutti i riguardi e sorveglianza. E siccome non mancano gli esempi di casi disastrosi per l'indebolimento della madre e i casi che diedero felice risultato... devo prevenire che la giovine madre, pur essendo dotata di sano criterio e desiderosa di adempiere il suo dovere, essendone molto compresa, è circondata da amiche che le fanno un mondo di paure e noi mamme del vecchio stampo, colle nostre vecchie idee, di fronte ai troppi che per amore di vita libera, forse più che per veri motivi, cercano di lasciare ad altri le prime e più necessarie

cure della loro creatura, restiamo interdetta dall'incertezza. Devo confessare che io sono resa così incerta, ma solo pel timore che mia figlia abbia a soffrirne realmente in salute, attendo ansiosa... il verdetto, giacchè chissà quante signore del salotto si sono trovate prima di me in questa vera angustia... anche perchè l'allattamento mercenario è per troppi motivi reso difficile e anche impossibile.

Alla signora, che ha chiesto se il padre ha sempre diritto al rispetto e all'aiuto dei figli, io dico di sì, e l'aiuto fin che è loro possibile, avesse pur mancato; certo che non ha più diritto e non è dignitoso per lui, per non essere forse umiliato maggiormente, anche involontariamente, che tenti di usare autorità, se è obbedito, bene, altrimenti deve rassegnarsi a dire: *mea culpa*. Col tempo, la buona condotta riparando e cattivandosi di nuovo l'affetto, allora a tutti si perdona e tutto si dimentica...

☞ *Signorina Erica Ticinese.* — M'hanno così benevolmente accolta, che mi permetto ritornare fra loro, gentili signore, e m'assido fra Scampolo e Fanciulla del Bosco, desiosa che pure Zuvarella si faccia ancor presente; ecco così formato il nostro gruppo campagnuolo. Narro, con la gioia di cui è in vaso tutto il mio cuore: Il progresso è giunto fino quassù! *Excelsior!* sono tanto lieta che sento profonda gratitudine per le signore, che seppero convincermi a non lasciare queste valli, ma sentano, sì, il mio gaudio, e spero ancor un consiglio sincero, lo riceverò; da quest'imbarazzo o indecisione saprò trarne profitto da una loro parola materna.

Una mattina, aprendo la finestra, con sorpresa, vedo nel prato rimpetto dei signori, che misuravano il terreno; pochi giorni dopo dei muratori prepararono uno steccato e iniziarono scavi per fondamenta; babbo s'informò e seppe che un ingegnere costruirà un albergo. Che avvenimento sia questo per noi lo comprenderà solo chi vive nella completa solitudine, sarà la fortuna per questa piccola, deserta frazione del Tamaro.

Ma io sono diventata curiosa, la finestra mi attrae con una forza irresistibile e lavoro per il mio corredo (poichè non voglio rimaner zitella, voglio sposarmi, aver la casa mia!); ma troppo spesso sono distratta, i miei sguardi si fissano là... ove sorge il fabbricato: vedo l'ingegnere - un giovane alto, bruno, molto distinto - che sempre ordina, traccia, e si innalzano i muri inastri, si definiscono i veroni, e dalla mia finestra vedo e mi interessa quest'avanzare della palazzina.

Ogni giorno un saluto mi viene da là, ove voglio guardare, e mi sembra si svolga la vita in una illusione tanto, tanto bella! una felicità soave, dolce, si radica nel mio cuore, so che lui mi ama, ed io corrispondo con tutta la forza del mio primo affetto! ma talvolta mi balena un pensiero troppo serio, indefinito nel concetto, ho paura, temo non dovrò rinunciare a questa felicità, perchè lui è vedovo ed ha una bambina; come, io, a 19 anni, sai matrigna? Questa parola, che sempre la concepì aspra, arcigna, sarò io capace degnamente a

svolgerla in vero affetto? Sarò buona, affettuosa, sincera? Se per un tempo avessi ad amarla, e poi scemerebbe questo bene, io sarei pure una matrigna? lui dice che anzi, essendo io giovane, più facilmente mi avvincerò, che saremo due sorelline!

Lei, piccola Scampolo, cosa direbbe? e mi sento buona, sensibile, qual forza dovrà prevalere in me per rendermi degna che la mamma di quest'orfanello, da Lassù, mi benedica? Rinunciare a lui? Già ora allontanarmi? Perdere quest'occasione? Lui è ricco, buono e per di più compaesano.

⊕ Signora G. V. T., Bologna. — Il leggere quello che scrivono le signore sarde nelle « conversazioni in famiglia » in difesa della loro terra, mi richiama alla mente quanto mi scriveva molti anni fa, quando ero giovinetta, un professore, poeta nell'anima e nei versi, la cui preziosa amicizia mi ha sempre conservato nell'anima il soave profumo delle cose buone, anche se il destino l'ha interrotta bruscamente, ed ha fatto cambiar rotta alle nostre vite. Egli, trasferito a Nuoro da una cittadina della Sicilia, posta sul mare d'Africa e dove si trovava a disagio, ponendo il piede sulla terra di Sardegna provò un senso di sollievo e di refrigerio e n'ebbe dei sardi buona impressione.

Li trovò gai, franchi, espansivi, e lo colpirono i costumi originali ed il pittoresco vestire, di cui me ne faceva lunghe descrizioni, e la valentia nel cavalcare da farli sembrare centauri, tanto vi stanno saldi e sicuri, anche nel maggior galoppo e la rara sicurezza d'equilibrio, con cui le donne, che generalmente sono belle, portano sul capo l'anfora di creta, tornando dalla fonte. Vivono, scriveva, in piccole case brune, ma tuttavia non così accozzati d'aver per compagni di stanza il ciuco ed il majale, come vidi in Sicilia. Li diceva in complesso buoni e rispettosi; terribili solo nella vendetta, che per loro è santa e che compiuta si danno poi alla macchia, diventando così i famosi briganti, che procurano la cattiva nomea alla loro terra.

Deplorava che l'Italia e gli italiani troppo poco conoscessero e si curassero della Sardegna, che possiede delle vere bellezze e che potrebbero essere sfruttate.

E la guerra non ci ha forse mostrato di qual tempra d'eroi sieno i Sardi?

Piccoli uomini pieni di coraggio, che non temevano la morte, ma la sfidavano. Ed almeno per quello si dovrebbe essere loro grati e procurare di più conoscerli e di più amarli.

Ho riso di cuore leggendo l'invito della signorina Niny rivolto alle signorine delle conversazioni in famiglia. Con questa scarsezza di mariti, come si renderebbe benemerita, cara signorina, mettendo a disposizione delle continentali, i bei giovanotti bruni ed appassionati della sua isola e come ne guadagnerebbe la razza!

A mia volta faccio una domanda e la indirizzo specialmente alla signora Maggiolino, la cui saggia intelligenza mi fa provare per essa profonda venerazione. È da biasimare o da lodare una madre

che, pur consentendo al fidanzamento della propria figliola con un giovine magistrato, non permette il matrimonio fino a tanto che essa non sia laureata, ciò che sarà solo fra tre anni?

⊕ Signorina Bucaneve Italiana. — Amiche care del nostro salotto, scrissi una volta al nostro giornale, ma non vidi pubblicato il mio scritto, e allora, quantunque avessi voglia di corrispondere qualche volta, me ne astenni, pensando che in mezzo a tante personalità grandi, il mio umile scritto avrebbe fatto una ben triste figura! Sarà accettato questa volta? Vorrei dire tante cose, ma ho paura di non essere compresa, e vorrei prima sapere dalle gentili collaboratrici, se sarò bene accetta... attendendo, mi permetto di mandare un amichevole saluto a tutte le assidue frequentatrici delle veglie famigliari augurando a tutte, e a ognuna, un lieto arrivederci!

In attesa, posso chiedere un consiglio?

Una signorina di buona famiglia è, diremo, quasi scappata di casa per andare Suora col consenso forzato all'ultimo momento dei genitori, i quali però, dacché è partita, mai hanno risposto alle sue lettere, non solo, ma, sebbene siano trascorsi già qualche mese, ancora non hanno voluto andare a trovarla, ostinandosi a pensare che la loro figlia è morta per loro. Avevano su di essa altri ideali, e non sanno capacitarsi come tutto ad un tratto le sia venuta la vocazione religiosa.

È un bene, o un male il persistere a non volerla andare a trovare, se realmente ha scelto la strada migliore?

⊕ Signora Ortensia S., Genova. — « Sa dirmi lei, signor Direttore, perchè su cento uomini ammogliati ottanta fanno un segreto della propria condizione, anche quando non mirano ad alcun fine, galante od altro? »

« Il gusto di fare dello scetticismo in amore è oggi quasi universale tra gli uomini... Vuol dirmene la ragione? »

Le sue domande sono un po' imbarazzanti: non si può cioè darle facile risposta. Desidererei meglio che qualche associata domandasse la parola e dicesse il parer suo, liberamente, senza sottintesi. Vedrà se l'appello è ascoltato.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

A lettera un secondo - unisco, micidiale
Ed animal dannoso - ho tosto per totale.

Ogni uomo esser dovuta altro e primiero:
Città importante le darà l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. O-Tell-o - 2. Gall-o.


G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Poveri ricchi! (Giulio Lamberti). — Nozioni d'Igiene — Spigolature e curiosità. — La Cavalierizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Alle nostre Lettrici (l'Amministrazione) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

 N quest'epoca nostra in cui vi è tanto bisogno di volontà, anche per le donne, è interessante leggere, meditare con spirito di imitazione il giornale d'una donna che, dotata da Dio di alto ingegno, ebbe a sostenere una lotta continua, eroica veramente, contro difficoltà e avversità d'ogni genere. Sorda come Beethoven, quasi cieca, destinata a vivere fuori dalla legge comune, volle domare il destino. Mai carattere si formò a scuola così dolorosa e si cimentò con simili altezze.

Maria Leneru, spirito conquistatore, conquistò se stessa prima d'ogni altra cosa a prezzo d'una volontà che affascina, e quasi spaventa e dà le vertigini.

Di questo sforzo essa ha piena coscienza e ne ha tutto l'orgoglio.

Parlando delle prove che rattristarono la sua giovinezza nel tempo in cui fu colpita dalle sue infermità, fieramente dichiara:

« Accetto il passato e gli son grata d'avermi fatta quale sono: eccezionale.

Rifiuto le consolazioni. Non voglio aver perduto nulla ».

E poco a poco, a misura ch'essa si crea una vita intima, d'una ricchezza abbagliante, essa si esalta nel culto del suo io:

« Son convinta fin nelle viscere delle mie viscere che non farò mai nulla che per merito mio, del più solo io ».

Parlando d'una donna intelligente, osa dire:

« Ha un ingegno del mio grado »

Parlando di sé enuncia:

« Voglio far qualcosa degno di me... »

Spiega il suo programma come un'orifiamma librato al vento:

« Ho fatto il voto stamane, uscendo dalla cattedrale, davanti a quei forti e ai loro fossati intagliati in piena materia sul cielo duro, bruni, lignei e freschi come i tronchi profilantisi sul colmo d'un'altura; mi son promessa, mi son giurata di vivere al sole, all'aria libera, di vivere e morire sotto il mio ombrello, che passerò per il mondo meglio che una spada di crociata ».

E l'ammirevole si è che mantiene la sua promessa. Avendo orrore di ciò che chiama le tre calamità umane: la stupidaggine, la bruttezza, la lentezza, cerca l'intelligenza come un faro, la bellezza come un bisogno, il movimento come un'evazione di tutto l'essere.

Giornale delle Donne

Vivere pericolosamente, appassionatamente, superiormente per raggiungere le regioni inaccessibili alle miserie fisiologiche, ecco il suo sogno.

« Non amo che ciò che è superiore! » esclama.
« Voglio aspirare a più ch'io non desideri! Non amo che la febbre! ».

E la sua sete, di tenersi al disopra, oltre il livello stabilito è tale, ch'essa non teme di dire:

« L'uomo comune è una cosa ridicola ».

Torna costantemente a questo bisogno imperioso e aristocratico d'essere se stessa.

« Bisogna avere con sé la propria anima ».

« Riuscire non è nulla, è un accidente. Ma non dubitare di sé, è ben altra cosa: è carattere ».

In data del 21 aprile 1902 lancia sulla carta questo grido altero:

« Sprezzo la polvere che mi compone e che vi parla. Si potrà perseguirla e farla morire cotesta polvere, ma sfido, mi si strappi questa vita indipendente che mi son data nei secoli e nei cieli ».

Nella sua disperata ricerca di felicità, che vuol riservare alle gioie dello spirito, poi che la natura le rifiuta le altre, lancia come un singhiozzo:

« Il cervello è fisiologicamente il vero cuore di tutti i sentimenti umani... Il cuore! ma è un'intelligenza speciale... Dio mi preservi dall'amore degli imbecilli ».

E sempre si ritrova in lei quell'ossessione di esser lei, di dominare gli avvenimenti, le passioni, il Destino.

« Quand'esse mi parlano di gelosia io dico che non capiscono, che non si tratta d'esser sicura degli altri, ma di sé. Che bisogna esser capace d'ispirare un sentimento talmente unico, che non possa mai sdoppiarsi. Cercherei in me i miei motivi d'inquietudini, se no che importano le rivali inferiori? Che ricordo possono lasciare a petto del vostro? Non mi cruccerei d'essere l'unico amore ma il più bello dell'amore. Siate insostituibili e lasciatevi pur sostituire ».

Siamo qui in una sfera più che superiore, sublime, e non possono le idee di questa donna, eccezionale sotto ogni riguardo, esser prese alla lettera come consigli, come insegnamento alle consorelle più umane, più terrene.

Ma v'è pur nell'elevatezza di codesti concetti un fondo di gran verità, semplice e chiara, che si può imparare. Spesso davvero le donne si logorano, si perdono, nella vana schermaglia della piccola rodente gelosia, attaccandosi ad ogni più assurdo appiglio, inventandone, quando non ce ne sono, stancando l'uomo più fedele e migliore. Non si curano invece di sé, non pensano che un po' di

benintesa civetteria o maggiori o più intelligenti cure date alla casa, al pranzo, alla guardaroba del marito, una più viva e comprensiva partecipazione alla sua vita, ai suoi gusti, ai suoi ideali, sono armi ben migliori e più efficaci che non l'intercettare una lettera o il fare una scenata per un ipotetico sguardo.

Un po' di gelosia nell'amore non nuoce, anzi è necessaria, ma non dimenticate la prima parte dell'ultimo monito: « Siate insostituibili ». Quanto alla seconda parte « Lasciatevi pur sostituire » faccio più bella figura a non consigliarla nemmeno, perchè già so che non sarei ascoltato. E non potrei dar torto...

Quest'orgoglio assoluto, implacabile, predominante, ha una sua grande bellezza, quando si pensi che per esso, una donna fisicamente infelicissima creò idee sublimi, s'immortalò con dei capolavori.

Ma questa donna superiore, superumana è pur sempre donna, una povera, tenera donna e tra i bagliori luminosi dell'ingegno si sentono i dolci palpiti pieni di lacrime e di singhiozzi del suo umano, femminile cuore.

« A che pro scrivere per piangere e singhiozzare? Non v'è nulla di peggio e che m'insegnerebbe questo? È il mio stato normale.

E ancora:

« Quante sfumature nella tristezza! Vi son giorni in cui si vorrebbe non piangere - non vi sono tenerezze - ma gridare tutto il giorno di quarto d'ora in quarto d'ora come i pazzi per liberarsi di qualcosa d'intimore, pesante.

« Ero un così bell'istrumento da riso, una così perfetta macchina di gaiezza che non produrne più mi sconcerata, mi disorganizza più di un'altra. Non dimenticherò mai tutta la gaiezza che non ho avuta ».

Parole profondamente, direi, genuinamente dolorose che s'incidono in noi e ci lasciano come un'eco di gran mestizia, come un accorato stupore per quel che rivelano d'ingiusto, di straziato, di sconcolato, d'irrimediabile.

Sentite ancora:

« Son troppo umana per il mio stato e credo tutto perduto perchè il normale non m'è capitato.

« E voglio starmene magnificamente nella mia bancarotta poi che è l'unica cosa che mi resti a fare, bene o male ».

Mi si dice: « Per fortuna che hai saputo farti una vita! Nessuno al tuo posto se la sarebbe cavata come te! ».

« Chiamano questo una vita! Chiamano questo cavarsela! »

Ben si comprende come in ogni ora della sua vita questa donna abbia il cuore stretto e singhiozzi nelle tempie e nella gola.

G. VESPUCCI.

Granello d'oro.

Chi si vanta de' propri pregi, è più degno di pietà che d'invidia... Imagine, per bella che sia, mostruosamente ingrandita da specchio concavo, è brutta.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 325).

— Ebbene, allora?...

E gli occhi di Marisa cercano quelli della sua amica che non incontra. Non lasciano l'orizzonte. Ma con voce mordente Sabina articola con un'ironia in cui vi è dell'amarezza:

— Ebbene! la difficoltà si è che Gianni non mi ama. Semplicemente lo tento... Se fossi una ballerina e non una Champtereux le cose potrebbero accomodarsi... Così come sono, lo spavento, l'inquieto. V'è in lui un atavismo borghese che la sua anima, pur modernissima, non può vincere. Non sono la sposa che esiste da generazioni nella sua famiglia, la sposa che inconsciamente egli cerca... So bene che lo inebbrico... Ma quando l'eccitazione scompare, qualcosa gli dice: « No, non è lei che fa per te ». Spiaccio decisamente a sua madre. E lui è troppo abituato alle donne del nostro ambiente, per non capire l'esistenza che mi occorre...

— Quale?

Il viso di Sabina ha una strana espressione:

— Voglio esser adorata, incensata, viziata, di pure colmata. Voglio potermi offrire tutto ciò che mi tenta per la mia toilette, senza preoccuparmi del prezzo; ricevere in modo da esser invidiata, da esser una sovrana nella mia sfera. Oh! il mio ideale non ha nulla di trascendentale. Non m'illudo. Ma sono ciò che m'han fatta la mia educazione e l'atmosfera del mio ambiente... Son la vera figlia dei miei genitori: un giocatore spensierato e audace, una mondana infinitamente elegante, entrambi contenti delle qualità e dei difetti della nostra razza... Io somiglio loro. È naturalissimo.

Col suo piede calzato di camoscio bianco, Sabina schiaccia la polvere della strada.

Marisa ascolta assai interessata e sorpresa. Mai Sabina le ha messo così a nudo il suo pensiero. Bisogna che attraversi una di quelle crisi morali in cui nasce imperioso il bisogno di pensare a voce alta come per meglio discernere la verità...

Sono giunte al sommo della Cornice; e con uno stesso movimento siedono sulla panca che domina l'immenso orizzonte di cielo e mare. Sabina resta ora silenziosa. Essa riflette così assorta che Marisa osa appena chiedere:

— Sabina, vuoi che parli io con Gianni?

La fanciulla trasalisce e alza la testa.

— Parlare a Gianni. Oh! Dio, no... Non sai dunque quanto sono orgogliosa?... E poi così lo costringeresti a decidersi. E son certa che, indolente come è, per restar ancora libero, direbbe « no ». Allora tutto sarebbe finito fra noi.

— Lo rimpiangeresti?

— Mi sembra che questo matrimonio sarebbe stato una fortuna. Credo veramente che avremmo potuto vivere giorni felicissimi... Perchè mi sento veramente capace d'essere una sposa-amante

che non lascerà rimpiangere, nè desiderare nulla all'uomo che avrà scelto... Fra le mie antenate vi son state delle grandi amorose... Ah! Marisa, tu che hai sposato l'uomo che amavi, non devi saziarti di benedire il destino.

— Sì, Enrico mi adorava — riconosce ingenuamente Marisa — E siccome ha continuato, anzi progredito, gli perdono d'essere un po' troppo saggio... Lo è per noi due: e siccome gentilmente mi lascia libera — salva la mia condotta onesta... — la nostra condizione è ottima.

— Felice te, Marisa! Se sapessi come le difficoltà materiali, di cui ho veduto l'orrore, m'hanno dotata di saggezza e prudenza. Come hanno ucciso in me il sentimento puro! So quel che mi faccio non scartando il duca... Quantunque... Insomma bisogna esser con la vita un'ardita giuocatrice!

Un istante di silenzio. La brezza solleva i capelli lievi delle donne e china nell'erba i fiorellini sfiorati dalle agili farfalle.

Con la bocca ironica, con qualcosa di aspro nella voce che vuol essere di lieve scherzo, Sabina riprende tosto:

— Marisa non scandolezzarti... Ma ho un'intima impressione...

— Quale?

— Io non sarò la moglie di Gianni... Ma forse, un giorno, la sua amante... quando, nostro malgrado, saremo entrambi caduti nelle diverse trappole che il destino ci prepara.

— Oh! Sabina che brutta idea! — esclama Marisa che non può capire se la sua amica scherzi o no.

— Bruttissima infatti. È spaventosa questa convinzione che mi ossessiona, che in questo momento sta per decidersi il mio avvenire... E poi...

Essa muta tono.

— E poi, a questo proposito, ridiscendiamo. Non credi sia l'ora di tornare a Deauville?

Docile, tutta presa da ciò che ha inteso, Marisa si alza e segue Sabina che già s'è incamminata col suo passo ritmato e il viso pensoso.

Bruscamente la fanciulla volge il capo verso la sua compagna:

— Non so perchè ti ho indiscretamente elevata a mia confidente... Non mi tradirai?

— No, certo, mia povera amica, non ti tradirò. Ti compiangio troppo per questo.

— Via, non son poi tanto da compiangere in questo momento poi che posso ancora scegliere... Hai l'auto?

— Sì, deve attendermi all'entrata del porto. Se vuoi ti lascerò a Deauville, passando.

— Volentieri... O meglio, no!... Verrò con te fino al castello di Berserville e scenderò a piedi la costa. Ho bisogno di moto. Rifletto meglio così.

— Come vorrai, cara. Son desolata di vederti preoccupata e non poter farci nulla.

In pochi istanti l'auto le ha condotte davanti alla magnifica tenuta dei Dauteray, di cui Marisa è attualmente ospite. Proprio mentre scambiano in istrada le parole di saluto, compare, dalla parte di Villers, Gianni in tenuta da tennis. Accanto a lui cammina Nicoletta, anch'essa armata di racchetta,

tutta snella sotto la sua camicetta ondeggiante, dalle guance di rosa appena sbocciata e le braccia nude dorate dal sole.

Ha un'impercettibile smorfia alla vista di Sabina che non le piace. E appena i quattro si son raggiunti, rapidamente fa i suoi saluti, poi mettendo la sua mano abbronzata in quella di Gianni essa finisce con un amichevole sorriso sulle labbra:

— A questa sera al Casino, nevvvero? Gianni, il mio primo tango è per lei...

E senza più indugiare prosegue per la sua via.

Gianni chiede allora:

— Tornate da Trouville?

— Caro mio, lei non crederà forse, veniamo dal Calvario, ove siamo andate a contemplare la bella natura — spiega Marisa.

— Davvero? Ma allora dovete esser esauste!

— Ma noi! abbiamo preso forza a una succulenta merenda offertaci dal duca di Bresmes.

Una piega corruga d'un tratto la fronte di Gianni i cui occhi si posano su Sabina.

— Ah! Il duca era con voi? È dunque sempre al vostro seguito ora!

Marisa indovina in Gianni un'impazienza gelosa. E attizza abilmente il fuoco.

— Non al mio, Gianni... Ma a quello di Sabina di cui è innamorato cotto... Il che non può stupirla.

— No!... Ciò che più mi stupisce si è che la signorina Champtereux non trovi insulso d'esser corteggiata da un vecchio damerino.

Sabina lo guarda con i suoi occhi misteriosi ove è passato un lampo e dice in tono leggero:

— Trovo il signor de Bresmes simpaticissimo e non penso alla sua età che mi è indifferente. Arrivederci. Torno a casa.

Gianni sbufferebbe volentieri. Ma rimane calmissimo in apparenza e replica solo con voce ironica a Sabina pronta a partire:

— Dopo tutto, tutt'i gusti son gusti. Va questa sera al concerto del Casino?

— Non so ancora.

— Allora senz'altro a domattina al bagno!

— No, monto a cavallo col signor de Bresmes.

— Ah!

Egli non aggiunge nulla e apre il cancello davanti a Marisa che ha stretto la mano della sua amica e discreta s'inoltra nel viale ombroso che conduce al castello le cui terrazze inghirlandate di gerani si profilano sul cielo.

I due giovani sono soli un istante. La maschera fredda di Gianni cade tosto; e insieme supplice e imperioso chiede, con un'ardente carezza nello sguardo:

— Verrà stassera, Sabina? Ho fame di lei. Non l'ho più veduta da stamane. Prometta che verrà.

Essa scuote la testa ironica.

— Ma no, non prometto nulla. Mi sembra assai relativo il suo bisogno della mia presenza. Per farvi fronte ha Nicoletta, il tennis, l'amico de Lacroix e per di più la legione delle sue belle amiche forestiere. È davvero troppo esigente!

Egli l'ha ascoltata senza quasi percepire le sue parole, inebbrato dalla vita palpitante di quel viso

fresco come un bel frutto di cui son avide le sue labbra. Ma si esaspera nel vederla così padrona di sé.

— Sabina è assai civettina stassera! È l'influenza del suo successo col suo vecchio ammiratore?

— Vuol parlare del duca de Bresmes? Nessuno lo crederebbe ascoltandola... Ha l'aria così giovane... È almeno l'impressione che fa a me come a tutti gli altri.

— Si vede che io non sono « tutti gli altri ».

Si guardano entrambi un istante come due avversari. Negli occhi di lei v'è una sfida. In quelli di Gianni una specie di collera, una collera di maschio geloso... Ma l'espressione di altera rivolta si addice così bene a Sabina che l'ammirazione dell'artista calma in lui il risentimento dell'uomo; egli si mette a ridere con la sua seducente gaiezza.

— Sabina, mia nervosa Sabina, ci disputiamo come due ragazzi! Ammettiamo che lei trova giovane Bresmes e non parliamo più di lui... Lei sarà adorabile e domattina saliremo entrambi a *Maria-Antonietta*.

Ma essa scuote la testa, il suo viso, custode geloso della sua intimità sorride a pena... Un'espressione di volontà quasi dura accentua la sua bocca.

— Ma no, Gianni... Non manderò a spasso il duca... Questa passeggiata con lui mi diverte, perché è un cavaliere raro! Un'altra mattina galopperemo insieme lei e io... E a stassera, forse, dopo tutto.

Egli non può insistere. Sulla strada, a pochi passi da loro, è comparso Enrico de Lacroix che torna dalla passeggiata e scambiati i saluti Gianni deve seguire l'amico per il viale donde è scomparsa Marisa.

Allora Sabina scende la via verso Deauville. Sa ch'è riuscita a metter la febbre nella giovane vita di Gianni, che stassera quando lo ritroverà al Casinò — perché non pensa nemmeno un istante che la cosa possa andare diversamente — egli sarà... — come sempre vorrebbe vederlo — presso di lei... Potrà indurlo pian piano a parole decisive? La gelosia è un forte stimolante!...

Un velo umido appanna d'un tratto lo splendore delle sue pupille ove passano lampi temporaleschi. Gianni ha proprio indovinato: ha i nervi scoperti... L'ossessionante convinzione l'attanaglia... Bisogna che per ottobre essa sia fidanzata. Le è intollerabile vivere più oltre nell'incertezza del suo avvenire. È stufa della sua attuale esistenza che le dà l'impressione di avanzare su di un terreno mobile; stanca dell'atmosfera torbida che respira fra un padre e una madre che contano sulla sua sola bellezza per collocarla, incuranti dell'avvenire che così le creano e incapaci d'aver altro pensiero che non sia la loro personale soddisfazione. Solo su questo punto s'intendono. Per gli altri sono divisi come stranieri ad una tavola d'albergo e si riconoscono l'un l'altra il diritto assoluto di vivere a proprio talento. E ne usano a un punto che Sabina non vuol misurare. Suo fratello somiglia loro. Oh! quanto!... Odiosamente viziato, ricco di folle, seducentissimo, è oggi maturo per il matrimonio sontuoso con una straniera; e vi è ogni probabilità

perché riparta da Deauville fidanzato alla ricchissima Editt Weldon che sarà una discreta marchesa de Champtereux... Se non sarà quella sarà certo un'altra; con la sua bellezza non ha che da scegliere.

Tocca a lei, Sabina, essere abile quanto lui!...

Ma vi è nel suo carattere un orgoglio pari al suo bisogno di lusso; il che rende il successo più difficile. Essa sdegnava i raggiri diplomatici e non si abbasserà mai per esempio fino a comprometersi per indurre l'ammiratore fortunato all'obbligo morale del matrimonio.

In quest'ora due uomini potrebbero darle l'avvenire che vuole. Gianni che le piace... molto! Il duca de Bresmes che ha il suo titolo, una sostanza principesca, e quarantaquattro anni! Fra poco sarà un vecchio e lei una donna nello splendore dei suoi trent'anni. Che accadrà allora? Sabina ne ha chiara coscienza e non se ne adombra.

Nel mondo ov'è sempre vissuta — quello di sua madre... — quasi tutte le donne, con la disinvoltura delle loro antenate, all'epoca della Reggenza, si prendono, appena lo vogliono, un consolatore che le indennizzi del marito indifferente, odioso o leggiero.

E Sabina, con una specie di risoluzione disperata, si mette a mormorare arrivando al cancello della sua villa:

— Via! Farò come le altre se non posso aver la felicità che avrei voluto. Se Gianni non si decide prima della nostra partenza da Deauville sarò, ahimè, duchessa di Bresmes!

XV.

Alcune lettere.

« Elena, amica mia, se vedesse il mare stamane, — una sciarpa di seta azzurro pallido tutta fremiti, striata d'argento — ne sarebbe, son certo, affascinata quanto me; e all'ombra odorosa della nostra pineta la contempleremmo, ammirandola e chiaccherando come facevamo questa primavera nel suo *living-room* ove i minuti scorrono così rapidi...

« È incredibile, Elena, come mi mancano queste conversazioni. Se non fosse così lontana, laggiù, in Alsazia, ove non oso venire a disturbarla, avrei già preso più d'una volta il treno per farle un visitino.

« Ma ecco, lei, è lontana... E volere o no, mi tocca esser discreto.

« Eppure ci sarebbe un piano per ravvicinarci... Glielo espongo perché la realizzazione di esso mi farebbe un piacere enorme. Ma temo un po' la sua saggezza ragionatrice... Sarebbe che lei accettasse molto gentilmente, l'ospitalità della mamma a Benerville e venisse a trovarci con Bobby che alla spiaggia sarebbe sovraneamente felice! Per tentarla le dirò che siamo alla *gran settimana* e che la sua curiosità d'analista troverebbe un ricco materiale nei personaggi d'ogni sorta che gravitano intorno a noi, al castello stesso e più ancora a Deauville...

« Riesco a incuriosirla un po'? Venga, Elena! Sarebbe delizioso averla qui, chiaccherare con lei di tutto e di nulla. Ho letto una quantità di cose interessantissime per varie ragioni e non apro bocca in proposito non trovando compagni di questo genere. Ci vorrebbe lei, mia letterata amica, per discutere alcuni di questi libri. Venga e così saprò qualcosa della sua vita che ignoro totalmente. E ciò è triste per me. Mi sembra che siamo in lite. Che fa? Come vanno i suoi lavori letterari? La commedia progredisce? Spero bene che Barcane non l'avrà scovata. Quell'illustre personaggio è il mio incubo. Lei gli piace troppo. È deplorabile!

« Quante domande. E malgrado la distanza la sento replicare con un'altra ripetuta dai suoi occhi schernitori, signora:

« — Ebbene, a che punto siamo col suo matrimonio?

« — Elena, comincio a credere che finirò per rimanere un vecchio scapolo come mio zio Desmontieres. È atavismo?

« Eppure non posso illudermi. Il cerchio si stringe intorno a me. Certo godo la mia parte. Ma è chiaro che non potrò sempre rispondere alle proposte che, ahimè, piovono, con vaghi: « Hem! hem! ci penserò! ». Una di queste mattine mi sveglierò imprigionato per il resto della mia vita con una giovane donna che non avrò forse scelta affatto, ma che il caso, il destino, la tenace volontà della mia cara mamma mi avranno affibbiata.

« Delle fidanzate possibili? Più che mai ne incontro qui. Grazie alla piena libertà della villeggiatura possono volteggiare a piacimento nella mia orbita. Ne vedo, oh quante! al tennis, al Casinò, in società, ai *thés* danzanti e non danzanti, ai *garden parties* che pullulano. Ve ne sono alcune graziose, anche affascinanti e specie la colonia straniera è ben fornita. Non avrei che da fare la parte d'Arsiero in cerca di sposa fra queste ragazze che hanno fresco il viso e il cuore più o meno stanco. Esse non si adombrano per nulla e quindi sono spesso assai divertenti, persino « suggestive ». Del resto, per la maggior parte, sono, voglio credere, oneste verginelle o semi-verginelle che giocano innocentemente (?) con ciò che promettono e non danno.

« La prego credere che non m'inganno sui motivi del favore di cui godo. Sono il « figlio della Val d'Oro ». Ecco il mio principale valore. Altrimenti rienterei nella folla dei giovanotti sposabili: lato non più né meno favorevole dei miei scarsi meriti e dei capricci femminili. Quest'è la verità.

« In fondo tutte queste ragazze mi spaventano per l'ignoto ch'è in esse. Vi sono altri ambienti che frequento conoscendo bene le personalità femminili che v'incontro. Nel capo delle fanciulle destinate a diventare le nostre spose, sono un viaggiatore che s'avventura per terre ignote. Al momento in cui normalmente dovevo imparare a conoscerle son partito per la guerra e son vissuto quattr'anni coi « *poilus* ». Ritorno e vedo formicolare intorno a me delle giovani creature che mi sembrano affatto diverse da quelle con cui ballavo

il boston quand'avevo vent'anni... Prima di tutto varie son state infermiere; così hanno appreso... molte cose che non eran state rivelate alle loro maggiori e han preso degli atteggiamenti di donne prima del tempo. Sono realmente sconcertanti!

« Sarò, sia pure, di difficile accontentatura. Ma lei non ha il diritto di sgridarmi perché è colpa sua. Proprio così, signora. Conversando con lei ho conosciuto il fascino che può avere il commercio con un'intelligenza femminile aperta a tutti gli orizzonti e vorrei trovare questo fascino in mia moglie. Come pure vorrei che avesse un cuore delicato, generoso, tenero com'è il suo...

« Non corrugli la fronte, amica mia. Scappo via, ripetendole: Sia buona! Lasci un po' l'Alsazia per Deauville... e per il suo vecchio amico Gianni che le bacia le mani assai affettuosamente ».

Elena a Gianni.

« Dunque anche lei, Gianni, s'è messo a ragionamenti psicologici?... Mi offre di venir a osservare a Deauville... Grazie a lei vedo benissimo il mondo giovanile in mezzo a cui si muove con nelle orecchie il ritornello di sua madre: *Diamo moglie a Gianni!*

« Amico mio, scarto come lei una scelta nella colonia straniera. Per la vita in comune, irta di difficoltà — non sono davvero incoraggiante — occorrono almeno mentalità della stessa razza. Dunque si accontenti di flirtare con le belle Spagnuole, Americane, Inglesi, tranne un fulmineo innamoramento che sarebbe giustificato. Ma per sposarsi, cerchi « in casa nostra ». È inverosimile che non trovi il tesoro sognato.

« Credevo ci fossero presso a lei le tre meglio quotate nella sua corsa verso la felicità coniugale; e lei non mi parla né di Sabina, né di Maddalena, né di Nicoletta... Son fuori concorso? Su, informi presto l'amica sua che, per quanto ne abbia vivo il desiderio, non può venire a intervistarla.

(Continua).

POVERI RICCHI!

Non è tema nuovo quello di compiangere la sorte dei ricchi.

Ho però letto in una poesia per bambini una tal filza d'argomenti atti a dimostrare la reale, profonda infelicità dell'esser ricchi, che mi è quasi passata la volontà di diventarlo.

« I ricchi, poveretti, son da compiangere più di quel che pare, poi che il più sovente non spendono per sé il loro danaro. Pressati, sollecitati da ogni parte, sono continuamente saccheggianti, eppur sempre detestati.

« I ricchi hanno dei cuochi che preparano loro i cibi: questi devono essere raffinati e complicati.

Se no che direbbe il mondo? E se questi cibi son indigesti, tanto meglio: si ammaleranno. E allora il medico più in voga, che vive a spalle dei ricchi, proibisce loro l'olio di ricino che li guarirebbe: non è già così ingenuo! Questa celebrità ordinerà naturalmente un'operazione, caro mio. Si è pur ricchi per qualche cosa. Se lei fosse povero, signore, mangerebbe il manzo bollito e l'insalata e questo cibo, sano e delizioso, le eviterebbe questa tegola.

« Un ricco conta a centinaia gli amici e se ne può render conto soprattutto all'ora dei pasti. Talora, questo schiavo della fortuna, ha anche dell'ingegno, ma chi glie lo riconosce? Poi che tutto comprano col loro danaro, i ricchi non hanno nessun merito.

« Morale della favola: temiamo tutti questo gran fastidio dell'aver quattrini, perchè se i poveri son da compiangere, tanto più i ricchi, poveretti! »

Verissimo. La scherzosa e ingenua poesia ha ben ragione e mai la condizione dei poveri ricchi è stata difficile da sostenere come ora.

Fra il sospetto delle origini poco pulite e gloriose di quel danaro e il sospetto dell'ingloriosa fine di esso nella rivoluzione bolscevica - che gli spiantati vedon sempre all'orizzonte - che è mai oggi la vita d'un disgraziato ricco?

Si può dire che egli o ha quasi il pudore della sua ricchezza, e gode di nascosto quel poco che può, ed è criticato, o sfacciatamente fa mostra della sua grandezza, di cui è spesso goffamente imbarazzato, ed è ugualmente criticato.

Per quanta buona volontà ci metta è umanamente impossibile che un ricco abbia una linea di condotta tale da accontentare tutti.

Se lavora, lo giudicano insaziabile e lo biasimano di portar via il posto ad uno più bisognoso, se non fa nulla è un parassita della società; se dà poco è un turchio, se dà molto è un minchione; se riceve è per far pompa dei suoi saloni, se no li tien chiusi per non sciuparli, o perchè non sa gli usi del mondo, nuovo com'è alla nuova sua condizione di ricco.

Insomma ricordano quella deliziosa favola di La Fontaine? *Le meunier, son fils et l'âne?*

Il buon mugnaio e il suo docile figliolo vogliono vendere un loro asino alla fiera: perchè abbia a far più bella figura gli legano le zampe e lo portano così sospeso. Son derisi. Vi salgono in groppa entrambi, poi solo il padre, poi solo il figliolo, poi nessuno dei due. Son sempre derisi. Allora decidono di fare a modo proprio. Fanno benone e consiglio a tutti, ricchi o poveri, o comunque criticati, di divertirsi leggendo e rileggendo la graziosa favoletta, di meditarne la profonda e sensata morale e uniformarsi ad essa.

Allora uno può concedersi il lusso di vivere a modo proprio, anche se ricco.

Ed è un lusso non trascurabile, poi che denota una persona di spirito.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Profumi e odori — I rumori dell'udito prodotti dal chinino — Nota amena.

A proposito di profumi, è cosa risaputa che essi non sono tollerati da tutti ad un modo.

Alle volte basta l'olezzo, sia pur buono e soave, il più delicato, per cagionare dolor di capo, vertigini, nausea, vomito, deliquio; ad altri invece la puzza più detestabile non riesce nè molesta, nè ingrata.

Talvolta ancora il semplice effluvio di qualche fiore in un dato ambiente chiuso, poniamo in una camera, può essere causa persino di morte.

Infatti non è molto che una signora londinese, avendo disposto la sera, nella sua stanza da letto, prima di coricarsi, parecchi vasi di giglio in fiore, al mattino venne trovata bell'e morta. E ciò non reca meraviglia, giacchè la scienza ne dà la vera e precisa spiegazione; e dimostra come sia ben diverso il modo di agire odorifero delle pianticelle e dei fiori sul nostro organismo, massime quando questi si tengono in luogo chiuso e di nottetempo dove si dorme; che in tal caso, oltre all'offesa recata ai nervi dalle molecole odorose in genere, ne può venir anche una mortale asfissia, che dal sonno dei viventi ci fa inconsciamente passare a quello del giusto, che non ha più ritorno alla veglia.

Il migliore odore è nessun odore, salvo quello, come si dice, del bucato, e quello della pentola, quando si ha appetito; del rimanente caute, caute, specie certi visini di mammola, con ogni sorta di profumi o di odori.

Chi è avvisato è mezzo salvato.

Ancora un consiglio sugli odori, e poi basta.

Teniamo a mente che tutto ciò che non sa di buono all'odorato, nasconde del cattivo per noi. Quindi fidarsi del naso, specie per certi nemici che non si veggono.

Il professore Schelling consiglia che l'impiego della segala cornuta per prevenire i rumori dell'udito consecutivi al salicilato di soda ed al solfato di chinina. Egli ha notato che in tre ammalati di reumatismo articolare acuto l'uso prolungato del salicilato di soda (da 7 a 10 gr. al giorno e complessivamente da 60 a 90 gr.) aveva prodotto sconcerti persistenti dell'udito, poichè la membrana timpanica era inspessita e d'aspetto torbido. Un quarto malato dopo aver preso in due giorni consecutivi una dose complessiva di gr. 2 di solfato di chinina incominciò a soffrire di intronamento di orecchi e di ottusità di udito, disturbi che soglionsi ordinariamente attribuire ad iperemia vaso-paralitica. Ora, Schelling, per prevenire la paralisi vascolare che cagiona tale iperemia, ebbe l'idea di associare la segala cornuta al salicilato di soda ed al solfato di chinina. Egli prescrive, per esempio, una pozione che contiene:

Segala cornuta gr. 10
Si faccia infuso in acqua " 180
Si aggiunga salicilato di soda " 10
Cognac " 40

Se ne prende un cucchiaino da tavola ogni ora.

Oppure:

Ergotina gr. 1
Salicilato di soda " 10
Acqua " 180

S. Un cucchiaino da tavola ogni ora.

Di 87 malati che presero il salicilato di soda preparato in questo modo, circa i tre quarti non provarono il minimo ronzio d'orecchi; e lo stesso avvenne in 9 altri malati ai quali non venne amministrato il chinino mescolato colla segala cornuta (gr. 1,50 per ogni grammo di chinino), oppure il chinino e l'ergotina a parti eguali.

Questa associazione della segala cornuta col solfato di chinina gioverebbe ancora a prevenire la ambliopia che insorge talvolta dopo le dosi elevate di chinina.

Nota amena.

Un chirurgo celebre è chiamato al letto di un avaro per una difficile operazione.

L'ammalato non pensa al dolore e al pericolo, ma alla somma che gli costerà l'operazione.

Intanto il chirurgo esamina la condizione dell'infermo, che è disperata.

— Dottore, quanto mi prenderete per l'operazione?

— Neppure un centesimo.

— Grazie, dottore!

— Non c'è di che: sono i vostri eredi che pagheranno.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Il ballo nella Nuova Zelanda — La chiusa delle lettere — Elogio degli occhi — Per album.

Dice il viaggiatore Forster, che gli abitanti della Nuova Zelanda hanno canti particolari per celebrare i piaceri dell'amore, i furori della guerra, le tradizioni dei loro avi, la perdita dei parenti e degli amici. Kendal ha riportato parecchi di quei canti che non mancano nè d'armonia nè d'invenzione. I canti vengono quasi sempre accompagnati da balli in cui le figure s'accordano colla più rigorosa precisione al ritmo ed alla parola del canto; per eseguirli si dispongono i ballerini in una o due file. Uno di essi, posto in disparte, intona il canto con voce che va man mano crescendo, e i ballerini si muovono grado, grado piegando il corpo all'indietro, e agitando gradatamente la testa sinchè diventano i loro movimenti così rapidi e vivi che si crederrebbero in preda a orribili convulsioni; nel tempo stesso girano gli occhi

in modo spaventevole per entro le orbite, allungando fuori la lingua in maniera da non credersi; e a certi passi, senza mai cangiare di luogo, battono col piede la terra così aspramente che risuona da lungi.

Dice Forster che quando una dozzina di quegli isolani ballavano a bordo del bastimento, pareva che il ponte si sprofondasse sotto i loro piedi.

✱

La chiusa delle lettere.

L'altro ieri un giornale notava che man mano che la società si democratizza, sembra che essa dia sempre più importanza alle formule.

Certo che ora sarebbe difficile stendere un codice per le formule di chiusa delle lettere, come aveva fatto in principio del secolo la contessa di Bassonville; oggi ciascuno varia a suo modo dalle formule di una umiltà esagerata alla chiusa amichevole presa dalla storia naturale.

A proposito di quest'è formule eccone alcune di persone celebri:

Napoleone III chiudeva invariabilmente le sue lettere: « Vogliate credere, mio caro signore, ai miei migliori sentimenti ».

Federico II, scrivendo a Voltaire, concludeva: « Lunga vita e prosperità. È con questi sentimenti che il solitario di Sans-Souci saluta il patriarca degli increduli. Vale ».

Una chiusa graziosa di Voltaire è quella in una lettera a De-Maupertuis: « Addio, signore, io vi sono legato per sempre. Voi sapete che vi ho sempre amato, benchè io vi ammirassi; ciò che è assai difficile a conciliarsi ».

Madama de Remusat a suo marito: « Mi sembra di non aver bisogno di finire queste quattro pagine col mio ritornello ordinario che vi amo. Io non lo dico dunque che per fare piacere a me stessa ».

Alfredo de Musset scriveva al fratello: « Addio, mio caro, sono savio come una *rosière*. Divertiti ed amami.

Ruggiero Bonghi si contentava di dire: « Signore, gli zuccheri sono in ribasso, ma non è altrettanto dei miei sentimenti per voi ».

✱

Pensate mai, cortesi signore, alla grande poesia che è nell'occhio umano?

« Si è negli occhi, dice Buffon, dove si dipingono le immagini delle nostre agitazioni, e che si possono riconoscere.

« L'occhio appartiene all'anima più di qualunque altro organo, esso pare partecipare a tutti i movimenti; ne esprime le passioni le più vive, e le emozioni le più tumultuose come i movimenti più dolci, e i sentimenti più delicati, rendendone le immagini in tutta la loro forza, in tutta la loro purezza tali quali originano, e trasmettendole con tratti rapidi che infondono in un'altra anima il fuoco, l'azione, la figura di quella da cui partono. Per mezzo dell'occhio l'uomo riceve e riflette la

luce del pensiero e il calore del sentimento; in una parola, esso è l'interprete dello spirito e la lingua dell'intelligenza ».

Per *album*.

L'immaginazione è una facoltà preziosa; è il profumo poetico della vita: essa comunica all'esistenza una parte almeno del proprio succo, e in mezzo alle tristezze dell'esilio, riveste spesso i terrestri orizzonti con gli splendidi colori dell'ideale, e dell'infinito.

“La Cavallerizza”

Romanzo di *Paolo Bourget* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 331).

Ecco che appena concepito quel progetto era eseguito senza che essa se ne rendesse quasi conto in uno di quegli slanci di spontanea generosità davanti a cui bisogna ripetere il grido sublime e straziante di Lear alla sua Cordelia: *Sopra simili sacrifici, mia Cordelia, gli Dei stessi gettano incenso*. Non temiamo d'evocare pur sempre il gran poeta d'oltre-Manica in occasione d'uno dei più squisiti fiori sbocciati al vento delle lande e delle rocce laggiù. Ed essa diceva: Preferisco averle parlato senza discutere se lei ha il diritto di interrogarmi. Sì, esiste fra il signor de Maligny e me, signorina, un legame che non conoscerà da lui, che questa signora Tournade non ha potuto sapere...

Sei mesi fa non lo conoscevo. Ero sola a cavallo al Bois de Boulogne in un viale assai deserto il mattino. Ero scesa per aggiustare la mia sella di cui si staccava la cinghia. Sono stata attaccata da un uomo armato che mi avrebbe uccisa. Il signor de Maligny passava. Ha salvato la mia vita a rischio della sua. Vedrà ancora nella sua mano destra la cicatrice della ferita che s'è fatta affermando la lama del coltello di quel brigante...

Ecco la storia dei nostri rapporti signorina, ed è il segreto dell'affetto che ho per lui. Ignoravo prima d'oggi che quest'affetto fosse stato calunniato. Pare lo sia stato. Ne sono tanto più spiacente in quanto che il signor de Maligny è stato con me d'una riservatezza irreprensibile... Siamo spesso andati insieme a cavallo al Bois, come ciò mi capita, d'altronde sempre, coi clienti di mio padre. Si è dimostrato sempre rispettosissimo fra i rispettosissimi... Queste passeggiate saranno certo state riferite alla signora Tournade o ad altri. Perché insomma pensandoci su mi ripugna di credere che una persona della sua condizione abbia potuto su tali indizi calunniare una fanciulla che non ha al mondo che il suo onore...

— Le credo, miss Campbell - rispose Luisa d'Albiac -. L'accento con cui Hilda aveva pronunciato la parola « onore » era così sincero, così commovente ch'essa non dubitava più. Pure riprese

con una nuova e visibile esitazione: Sì, le credo, e la prego di scusarmi se l'ho forzata a parlarvi... Ma vorrei mi permettesse di rivolgerle ancora una domanda...

— Tutte quelle che vorrà signorina - disse Hilda -. Se non posso rispondere, le dirò che non posso rispondere...

— Ebbene - interrogò Luisa con le palpebre abbassate sugli occhi come se si vergognasse di quell'inquisizione quasi insultante ora - se così è, e badi che son certa ch'è così -, poco fa perchè ha avuto una disputa con lui?...

— Non ho avuto alcuna disputa con lui - rispose Hilda -. Il signor de Maligny aveva assai gentilmente raccomandato la nostra casa alla signora Tournade. S'è arrabbiato perchè ho dato a questa signora un cavallo troppo focoso per lei. Me l'ha detto vivamente perchè essa stessa gliel'aveva rimproverato vivamente come se ne fosse responsabile... Al momento mi sono io pure un po' arrabbiata... Avevo torto io, e lui ragione. Il nostro mestiere è di accontentare i clienti e quindi di procurar loro i cavalli che vogliono oppure di avvisarli quando non ne abbiamo... È vero che con mio cugino e con me questa bestia è così buona... Ne giudicherà lei stessa. John, vuoi venire?

Essa s'era voltata per interpellare così lo scudiero che in pochi secondi e in due galoppate fu vicino a sua cugina.

— La signorina d'Albiac desidera vedere più da presso il cavallo, John - disse -. Il meglio sarebbe che faceste insieme qualche passo...

La volontà espressa da quella piccola frase era troppo formale perchè la signorina d'Albiac non l'intendesse. Hilda desiderava che la loro spiegazione si fermasse lì. Metteva fra loro due un testimone la cui presenza rendeva impossibile ogni ulteriore domanda.

La delicata cavallerizza non aveva più a che fare con una signora Tournade, con un'arricchita d'una sensibilità altrettanto misera quanto ricca era la stoffa dei suoi abiti. Il cuore di Luisa era veramente quello d'una *damigella* come dicevano ancora con tanto garbo i nostri padri centocinquanta anni fa. Per nulla al mondo avrebbe accettato di mancar di delicatezza verso una rivale. Disse a voce assai alta un: « La ringrazio, miss Campbell » a cui uno sguardo d'infinita dolcezza dava il suo vero significato; ed essa cominciò ad andare avanti con Corbin mentre Hilda galoppava con d'Albiac - inversione di parti che non durò a lungo. Un gruppo di cacciatori appariva nel viale. Con che palpito al cuore le due fanciulle riconobbero tosto fra gli arrivanti la figura del loro comune amico. Esse avrebbero potuto dire: del loro comune carnefice! Ma colei che sarebbe stata la più giustificata di avvilire la feroce frivolezza di Giulio, l'aveva difeso così teneramente contro la più meritata delle accuse e l'altra aveva creduto così completamente, così compiacentemente a quell'elogio. Se la magnanima Hilda avesse avuto un dubbio sul successo della sua eroica bugia, l'avrebbe

perduto solo a vedere con quale fisionomia trasfigurata dalla testimonianza della sua rivale, la signorina d'Albiac abordava Maligny. Egli aveva al contrario nelle pupille uno sguardo di diffidenza che fu per la povera Inglese il supremo affronto. La sua prima idea, constatando che i d'Albiac avevano fatto la conoscenza sua e di Corbin, era dunque un sospetto! Stava per fare di peggio. Anche a lui un colpo d'occhio bastò per rendersi conto dei sentimenti con cui Luisa s'avanzava da parte sua.

Cominciarono a chiacchierare. Essa era troppo delicata per raccontargli la confidenza fatta da Hilda. Ma tutto il suo essere tradiva un'ammirazione di cui per quanta finezza avesse non discerneva la causa. Il fatuo l'attribuì alla gioia d'aver veduto la signora Tournade andarsene e in modo così ridicolo. Due o tre interrogazioni prudenti gli fecero credere che Hilda non aveva osato parlar di lui. Giudicò che aveva avuto ragione di trattarla come aveva fatto.

Essa se ne stava del resto in disparte come vergognosa e intimidita. Aveva trattenuto la sua bestia e detto a Corbin di rimanere presso a lei. Per darsi un contegno, forse per impedire al bravo ragazzo di urtar la sua ferita s'era messa a interrogarlo sul cavallo che montava e che era stato quello della signora Tournade.

Quali altre domande da rivolgere con tutto ciò che aveva in cuore, se non queste? :

« Sente molto il morso?... Non rompe il passo appena lo si spinge?... Cambia troppo spesso di piede, galoppando? ».

E quali risposte doveva dare il povero Corbin, che leggeva distintamente negli occhi della fanciulla la follia d'una passione esaltata sino alla febbre del martirio? Chi l'avesse inteso dare in termini tecnici le informazioni richieste non avrebbe mai dubitato che anche lui, l'innamorato che non era nemmeno sprezzato, ma insospettato, ma ignorato, era preso da uno stesso delirio di gelosia e di sacrificio. L'emozione da cui vedeva di nuovo Hilda presa per la presenza di Maligny dopo il brutale modo d'agire di questi, rivoltava il suo cuore.

Era d'altronde mortalmente inquieto per il colloquio che sua cugina aveva avuto con la signorina d'Albiac. Ne indovinava la gravità dal suo turbamento e temeva con un'angoscia che giungeva sino al terrore l'esito di quella giornata di caccia, la cui fine poteva ancora esser così lontana.

Avrebbe voluto implorare l'infelice fanciulla, insistere di nuovo perchè tornasse a Rambouillet, poi a Parigi. Nemmeno lui osava. E tuttavia fremente, con le guance rosse, il viso contratto, continuava, pur parlando, a spiare, suo malgrado, la conversazione che Luisa teneva in quello stesso momento fra Hilda e il suo ex fidanzato. Il perspicace Maligny riconosceva bene quel turbamento. Ne concludeva che la sua durezza di poco prima aveva domato miss Campbell.

Un'espressione di sfida trionfante era ora nelle sue pupille. Sembrava dicesse quell'insolente

sguardo: « Crede che io non abbia indovinato il suo giuoco?... Era riuscita a mettermi in urto con la signora Tournade. Ciò non le è bastato. Ha fatto in modo di far la conoscenza con la signorina d'Albiac. E poi ha avuto paura. Ha taciuto molto saggiamente. Con questa perderebbe il suo tempo ». Sì, era questo il significato di quegli occhi schernitori, di quell'ironico risolino, di quello scrollar la testa. E perchè la misconosciuta non potesse dubitarne, l'impudente trovò il mezzo di ripeterle a voce alta, con chiare parole, quel che aveva così distintamente decifrato sulla sua fisionomia. Tutti i felini son crudeli ad un dato momento, per un istinto profondo in essi quanto il desiderio di piacere e che dipende dalla natura della loro sensibilità, troppo nervosa. Chi non sa le incoerenze sconcertanti degli emotivi di quel tipo, e come la repulsione e il desiderio, l'aridità e la tenerezza s'alternino negli organismi dominati dai nervi con un'illogicità che indica lo squilibrio nascosto.

In quell'istante Giulio odiava Hilda. Non avrebbe potuto spiegarsi perchè. Ce l'aveva con lei per i torti immensi che aveva di fronte a lei in quel dominio dei rapporti d'anime che ha il suo codice d'onore inciso nel vivo delle nostre coscienze? Per quanto non ne convenisse di fronte a se stesso, ci aveva tanto mancato! Le serbava rancore per gli ingiuriosi sospetti formati contro di lei, la settimana scorsa, e a cui ora credeva e ora non credeva con un fondo d'incertezza? Simili dubbi gettano quelli che li subiscono in una condizione di malessere prossimo all'irritazione.

Indovinava egli per uno di quegli intuiti che hanno i seduttori-nati, che ciascuno dei colpi inferti da lui a quel cuore di fanciulla gliela abboccava di più e cedeva semplicemente all'orribile gusto di farsi amare? Chi penetra il mistero di quell'alchimia interiore in cui si elaborano le nostre cattive azioni?

Avrebbe dovuto, constatando che Hilda non aveva cercato di nuocergli nello spirito di Luisa d'Albiac, risparmiarle almeno altri oltraggi e almeno evitarla. Un impulso la cui sola scusa fu la sua incoscienza, gli fece invece tentare d'avvicinarsi a lei. La Tour-Enguerrand si fermava di nuovo e i cacciatori con lui. D'un tratto Giulio trasalì. La signorina d'Albiac gli diceva timidamente:

— Sa che miss Campbell è spiacente che lei l'abbia tenuta responsabile della poca abilità della signora Tournade a cavallo...

— Ah! - chiese egli - s'è lamentata con lei? — No - rispose vivamente la fanciulla - ma l'ho capito...

Eppure essa non c'entra proprio. Il cavallo è ottimo: tant'è vero che papà me lo comprerà...

— Lei crede veramente che ne è addolorata? - insistette.

— Sì - disse - vada a parlarle... Glielo deve...

— Ci vado - rispose -. E facendo fare un mezzo giro al suo cavallo venne a mettersi accanto a Hilda. Poi a mezza voce: Sono stato un po' vivo con lei, miss Campbell. Son pronto a chiederle

scusa. Ma è necessario c'intendiamo una volta per tutte. Lei vuole la pace o la guerra?

— La guerra?... — ripeté Hilda, che quell'attesa domanda finiva di sconvolgere.

— Sì — la guerra — riprese Maligny. Non farà credere a me, che la conosco, che ha presentato questo cavallo per farne un affare — e mostrò con la punta della sua frusta da caccia la montura di Corbin, che s'era allontanato con un senso di orrore appena dissimulato — con la signorina d'Albiac che non conosceva.

Lei l'ha vista galoppare con me. Forse le hanno detto che io volevo sposarla. *Se questo mi conviene intendo farlo senza dover stornare i suoi calcoli...*

Il suo sguardo e la sua voce sottolinearono questa frase... « Ci tengo a saperlo perchè l'incontrerò qualche volta col pretesto di questa vendita del cavallo... ».

— Se le parlerò di lei e ciò che le dirò? Non continui signor de Maligny... — interruppe Hilda Campbell con un'indignazione ch'essa non poteva dissimulare. « Non ho meritato che lei mi parlasse così. Non ho mai fatto nulla che abbia potuto disturbarla nella sua vita. Io non farò mai nulla... Ma mi lasci perchè le mie forze hanno dei limiti, e ci guardano... ».

Queste parole dovevano essere il suo solo lamento contro un interrogatorio così ingiusto e iniziato su di un tono ironico che ne aggravava ancora l'asprezza. Essa le pronunciò dando un colpo di tallone al suo cavallo che partì ad un piccolo galoppo. John Corbin si lanciò dietro a lei. Quella doppia partenza non fu osservata che da Maligny, il quale rimase, malgrado il suo sangue freddo, sconcertato da quella risposta e da Luisa d'Albiac, davanti a cui l'enigma dei rapporti fra il giovane e la cavallerizza, dissipato per un istante si posò di nuovo.

* Non ebbero il tempo nè lei d'interrogarlo nè lui di fare appello al suo « fabulismo » slavo per inventare una spiegazione.

Un'inattesa mossa aveva riavvicinato il cervo. Il mastro d'equipaggio riprendeva il galoppo seguito da tutti gli assistenti. I due giovani fecero come gli altri e non restò più nessuno nella radura che aveva fatto da teatro a quella scena — quasi l'ultima di quel romanzo d'amore — svoltasi in quella tranquilla foresta fra l'andirivieni dell'inseguimento, le fanfare e l'abbaiare.

Quanto a Hilda s'era diretta verso un viale parallelo a quello per cui s'avviava il grosso dei cacciatori.

Essa vi galoppava ora sola poichè la presenza di John Corbin che la seguiva a breve distanza non poteva contare per una Compagnia. Continuava a rispettare col suo silenzio di cui conosceva troppo l'appassionata intensità per non temere un supremo scoppio.

Come impedirlo? E quale scoppio? Qual passo poteva ancor tentare la disprezzata essendo venuta a quella caccia contro ogni saggezza, contro ogni dignità, e che aveva avuto quelle successive sce-

nate con la signora Tournade, la signorina d'Albiac e Giulio?

Aveva potuto parlare liberamente alle sue due rivali e al giovane. Che speranza serbava? Non aveva ricevuto abbastanza affronti e dalla vedova brutale e dal feroce Maligny? Perchè non s'era arresa al suo consiglio che pure non osava rinnovarle in quel momento: quello di tornare subito a Parigi? Che meditava essa? Che voleva essa? Perchè quella pazzia fuga, che non era una ritirata, poi che continuava a errare nella foresta col rischio, con la certezza d'incontrare i cacciatori? Quelle vicine fanfare lo dimostravano troppo e troppo anche l'abbaiar dei cani... Ahimè! la misera fanciulla non meditava nulla. Quell'ultima sconoscenza del suo cuore da parte di colui che amava dopo che essa aveva parlato come aveva parlato a Luisa d'Albiac — questa nuova prova senz'altro indiscutibile della sua assoluta mancanza di pietà di fronte a lei l'abbatteva, la buttava a terra, la spezzava... E poi una gelosia più forte della sua generosità cresceva in lei. « Forse le hanno detto che volevo sposarla... Se questo mi convenisse intendo farlo... ». Queste parole pronunciate da quella stessa bocca che le aveva detto: « L'amo » le avevano arrecato troppo dolore nel sentirle. Il veder Luisa presso di lui sorridente, tutta tenerezza, che supplizio! Quel sorriso, quella tenerezza eran opera sua ed essa non poteva sopportarlo. Andava trascinata dall'andatura macchinale del suo cavallo, con la gola stretta, il cuore stretto, il cervello stretto, come legata, come soffocata da quel dolore che non discuteva più, che non formulava più, che non comprendeva neanche più. Aveva male, male! E andava... Non voleva nemmeno nulla. Non un istante l'idea d'una possibile vendetta sfiorò il suo spirito. Se gliene fosse stata offerta l'occasione avrebbe tosto ripetuto il suo magnanimo gesto di poco prima. Avrebbe dato Giulio a Luisa perchè egli fosse felice d'una nobile felicità.

Anche in quella crisi di suprema disperazione non rimpiangeva d'esser stata generosa. Solo non poteva far a meno di pronunciare sottovoce quel « a che pro? » delle inutili immolazioni. Aveva scoperto nel carattere di Maligny dei lati così impreveduti per lei, così dolorosamente inaspettati ch'essa non vedeva più gli altri. Egli le appariva come un personaggio troppo diverso da quello che aveva amato. Era uno spostamento improvviso e totale del piano del suo pensiero che le dava l'impressione d'una specie di vertigine. Essa disprezzava per sempre quell'uomo ora, e continuava ad esserne così appassionatamente gelosa che l'eccesso della pena faceva sì che si ripetesse di nuovo: « Ah! è troppo soffrire! È troppo! È troppo! ». È in simili istanti e quando il bisogno di sbarazzarsi dell'intollerabile dolore possiede tutta l'anima che l'idea del suicidio appare con una forza così subitanea sconcertante. L'idea?... Ma l'anima non ha abbastanza lucidità per guardar in faccia un progetto, anche quello lì. Ma se si presenti una circostanza che faccia intravedere una possibilità

di finirla, essa vi si precipita come un uomo torturato dagli spasimi del tetano, si slancia da una finestra aperta — irresistibilmente, quasi inconsciamente... Hilda continuava ad andar diritto davanti a sè quando d'un tratto un salto della sua cavalcatura la svegliò suo malgrado da quell'ipnotismo. Il cavallo aveva scorto il cervo che giungeva a tutta velocità da un viale trasversale seguito dalla muta. Da biondo che era sembrava nero nell'esaurimento della sua fatica... Senza fiato tentava un supremo sforzo... Con la rapidità del lampo un'immagine si dipinse nel ricordo di Hilda: quella d'un cacciatore che era stato, l'anno prima, sbalzato da cavallo da un animale così terrorizzato. Ed ecco che John Corbin la vide senza capire a quale intenzione obbedisse, trattenere davanti l'entrata del viale, il suo cavallo spaventato, questo cavallo dibattersi sotto la pressione del morso e della gamba e cercar di girar su se stesso... La fanciulla lo trattiene. Tutta la sua abilità di cavallerizza s'adopra a collocarlo in modo ch'essa e lui facciano una barriera che il cervo dovrà saltare.

Arriva questo cervo a testa alta con la lingua fuori. Vede, l'ostacolo che ostruisce la sua strada. Non v'era mezzo di fuggire a destra o a sinistra. Raccogliendo le sue forze esso salta. Il suo petto urta contro Hilda che rotola a terra. Esso rotola su di lei e si rialza per fuggire ancora mentre la muta passa tutta quanta sul corpo della fanciulla sbalzata d'arcioni...

La vista del suo cavallo che fugge con la sella vuota, fermerà i cacciatori che si precipitano ora dietro i cani? Corbin si slancia davanti a loro gridando. I più accaniti continuano la loro corsa ma galoppando sull'orlo del viale opposto a quello in cui è stesa la fanciulla...

Era essa morta?... Il fido Corbin era saltato da cavallo. Inginocchiato presso a lei le reggeva il capo. Aveva gli occhi chiusi. Un pallore livido copriva il suo volto. Egli ripeteva: « Hilda!... Hilda!... » senza ch'ella desse alcun segno di sentire quell'appello.

Un assembramento s'era formato intorno ad essi in cui si trovavano due persone per cui quel terribile accidente rappresentava come per Corbin ben altro che un caso.

La prima era la signorina d'Albiac. L'altro Giulio de Maligny. Quella divisa fra la pietà di ciò che vedeva e lo spavento di ciò che capiva, — e lui... Mentr'essa saltava da cavallo per aiutare anche lei il povero Corbin, egli non osava venir avanti, fulminato d'un tratto davanti alla sua vittima dal rimorso d'esser stato così infedele e così duro verso quella bella testa affascinante! La sua sensibilità assai instabile ma anche assai viva s'emozionava d'una compassione che alterava i suoi lineamenti, che metteva nei suoi occhi un terrore, nella sua voce un tremito per ripetere:

« Ah! mio Dio! Purchè non sia morta! ». Non si ricordava più che c'era lì, curva su Hilda svenuta, una fanciulla, di cui sognava, cinque minuti

prima, di fare sua moglie. Non pensava più alla signora Tournade e ai suoi milioni certo perduti. Il suo cuore non palpitava più che per la ferita, che riprendendo un po' i suoi sensi, apriva gli occhi. Guardava intorno a sè come qualcuno che ritrovi un semi-contatto col mondo esteriore. Scorse Corbin e Luisa d'Albiac curvi su di lei e cercò di parlar loro, — poi il gruppo dei cavalieri e laggiù in ultima fila Maligny.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un'avventura di viaggio — Dal sarto — Riflessioni di un ignorante — Sciarada.

Un'avventura di viaggio, tanto per cominciare. Mentre il giudice Grantham, della Corte Suprema d'Inghilterra, viaggiava in un compartimento dove era vietato fumare, entrò un Tizio che accese tranquillamente il sigaro. Il giudice gli fece osservare che là non si poteva fumare: l'altro accennò d'aver capito, ma intanto cominciò a fumare tranquillamente. Allora il giudice gli passò la sua carta da visita, perchè vedesse con chi aveva da fare. E l'altro si mise in tasca la carta da visita, e seguì a fumare. Arrivati alla prima stazione, il fumatore scese; il giudice lo indicò a un impiegato, il quale gli corse dietro a domandargli nome e indirizzo. L'impiegato tornò di lì a pochi minuti e bisbigliò in tono di confidenza al giudice Grantham:

— Senta, è meglio lasciarlo andare per la sua strada: è un pezzo grosso, un giudice della Corte Suprema. Ecco qua il suo biglietto da visita: me lo ha dato lui stesso: è il giudice Grantham.

Passo ad altro.

Quasi tutto.

— Siete di questo Mandamento? — domanda il pretore a un testimone.

— Quasi tutto...

— Come sarebbe a dire?

— Quando sono venuto a stabilirmi [in questo Mandamento pesavo 65 chili, e adesso ne peso 120.

Dal sarto.

— Ho saputo che lei ha fatto credito a mio figlio per tre anni. Perciò sono venuto...

Il sarto: Oh, la prego, marchese, non c'è nessuna fretta.

— Precisamente: sono venuto a dirle che d'ora innanzi intendo servirvi da lei anch'io.

Scetticismo.

— Sono annoiato della vita, annoiato della città, annoiato della campagna, dei teatri, dei balli, di tutto...

— Perchè si prende il fastidio di vivere, allora?

— Perchè il viaggiare è quello che mi annoia di più, e si tratterebbe proprio del viaggio... eterno.

Riflessioni d'un ignorante.

« Perchè si chiama *quadrante* la mostra di un orologio, che è *rotonda*; *seriale* un giorno di lavoro; *circolare* un foglio di carta, che ha sempre la forma di un *rettangolo*? »

Che modestia!

Un famoso avaro è fermato da un tale, che gli chiede l'elemosina.

— Non mi piace far la carità per istrada: è una ostentazione. Ecco il mio indirizzo; venite a casa mia.

Egli gli dà il biglietto da visita... di un amico.

Il re degli animali.

In famiglia, Lauretta, che sta leggendo una favola, domanda a un tratto:

— Mamma, chi è il re degli animali?

La mamma, guardando di sbieco il marito:

— L'uomo!

La sciarada con cui ho suggellato l'ultimo mio articolo si spiegava colla parola *riviera*.

Eccovene una nuova:

Fra cinque son *primo*, *secondo* e *intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il fatale andare - L'amicizia coi figlioli: alla signorina Zuvarella.

Mariz Revelli diventa una delle fedeli amiche nostre: il « Giornale delle Donne » ha pubblicato di lei una novella: « Sorella ». Un'altra è in queste stesse pagine, e, a costo d'essere indiscreto, voglio dire alle lettrici che nel corso del prossimo anno avremo di questa giovane autrice un romanzo inedito, originale, scritto espressamente per noi.

Titolo? Argomento? Silenzio e mistero per ora.

Non mi facciano essere indiscreto oltre l'onesto.

Intanto di Mariz Revelli è uscito un volume di novelle in quella benintesa e fortunata raccolta del Treves che è: « Le Spighe ».

È intitolato: « Il fatale andare » (1). E veramente travolte o dolcemente o violentemente dal fato son tutte le creature protagoniste di queste novelle, da un fato contro cui nulla può, nemmeno nulla tenta l'umana volontà. E poi che il destino è per lo più poco ben intenzionato verso l'uomo, queste novelle sono soffuse di melanconia o saturate di dolore.

Tenue l'intreccio in sé, entra, pur così lieve, quasi di scorcio nella narrazione, personaggio secondario in un'ombra pudica e ritrosa. Quel che vale (qui nella vita di fantasia e ugualmente nella vita della realtà) è l'anima, l'anima che si scruta, si anatomizza, si ignora, si blandisce, si sublima, s'annienta, l'anima che sanguina, s'intristisce, si strazia, si affloscia nell'inerzia, che si

(1) Mariz Revelli. Il fatale andare. (Le Spighe) - Fratelli Treves, Editori - Milano: L. 5.

tende nella speranza e si ripiega convulsa nella delusione.

Dell'anima umana e d'ogni suo segreto è gran signora l'Autrice nostra e il linguaggio dell'anima si esprime per suo mezzo in immagini nuove e bellissime, in una forma viva, elevata che fa legger d'un fiato questa saporosa « spiga ».

Cavalleresco sempre, comincio col risponder io alla sua domanda, gentile signorina Zuvarella, onde sia almeno negativa la risposta a quel suo « In vano? » apposto in fine alla sua lettera.

Perchè — ella chiede — vi sono moltissime mamme amatissime dai loro figliuoli, ma pochissime amiche dei figli loro?

Ecco, che una mamma sia non solo oggetto di affetto da parte dei figlioli, ma anche loro amica nel pieno bel significato della parola è un ideale. Ed ecco perchè è così raramente realizzato.

Ma si può dalla prima derivare una seconda domanda più stringente: Perchè mai è un ideale così di rado realizzato? Perchè è un ideale sì, ma umano e pur bello.

Vi son varie considerazioni da fare: di per sé l'amicizia è sempre difficile, non tanto a nascere, quanto a durare. Poi una delle condizioni fondamentali dell'amicizia è la scelta, la libera scelta per cui le « affinità elettive » si sentono, s'incontrano, si fondono.

Ora non può una mamma scegliere i figlioli nè questi quella. Mi spiego meglio. Vi è nei rapporti d'affetto fra consanguinei una parte di sentimento che viene solo dalla consanguineità; un'altra nasce invece dalla simpatia, indipendentemente dal fatto d'essere mamma e figlio, fratello e sorella, nonna e nipote. Ho detto simpatia, comprendendo in essa non solo quell'indefinibile e incoercibile sentimento d'attrazione che uno sente per Caio e un altro per Sempronio, ma anche la somiglianza dei gusti, delle idee, la reciproca stima, il senso di completarsi a vicenda ch'è base e fine d'ogni vera amicizia.

Ora, riguardo ad essa, una mamma, e ugualmente un papà, si trova nelle migliori e peggiori condizioni insieme. Perchè sì, ama già del più vivo e profondo amore, c'è sì reciprocamente la piena conoscenza dei caratteri, che viene dalla più intima convivenza, e vi è anche, nei genitori più intelligenti, il desiderio che vi sia codesta amicizia, ma anche i figli sono a volte radicalmente diversi da noi, così che sia impossibile quella tal simpatia e poi i genitori hanno l'ingrato compito di educare, di contrariare certe attitudini, di spoetizzare i sogni, di distrugger castelli in aria, di contrapporre alle rose sfere delle chimere gli aridi campi della realtà. E non è un conflitto sporadico, ma una diuturna lotta che spesso s'inaspisce e distrugge l'opéra dell'amore e fa tacere la voce del sangue.

Ecco perchè, signorina Zuvarella, l'amicizia coi figlioli è un ideale così bello e così raro.

RICCARDO LEONI.

ALLE NOSTRE LETTRICI.

Il nostro Giornale sta per iniziare la pubblicazione d'un recentissimo lavoro di Jean Bertheroy: Qual'è la tua vittoria, amore?

I protagonisti vivono passionatamente il loro romanzo d'amore, amore purissimo, ardente, assoluto su uno sfondo di leggendaria bellezza, in un paesaggio paradisiaco, ove rivivono intatte le belle tradizioni millenarie, in riva al mare azzurrimo, che si mescola alla vicenda d'amore col suo eterno fascino ora benefico, ora fatale.

Di più esso affronta un caso di coscienza muliebri dibattuto fra l'amore tirannico e l'idea del dovere, un problema di psicologia femminile così delicata e vitale, che è stato argomento di discussione fra eminenti scrittori e scrittrici, invitati da un Referendum, lanciato da una grande rivista.

La nostra scelta non poteva quindi esser migliore.

Abbiamo affidato la traduzione a Ita, che sarà, come sempre, interprete felice e fedele
L'Amministrazione.

Conversazioni in famiglia

☞ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Cara signora Magnolia, come può pensare che una moglie abbia il diritto di tassare un tanto per cento della sostanza del marito perchè ella faccia abbastanza figura in società?

Ma se la moglie non ha neanche il diritto di spendere a modo suo la rendita della sua dote, quando c'è un contratto legale di costituzione di dote, e se la famiglia non ha pensato di destinarle una parte dei lucri dotali come spillatico, la moglie dipende dal marito anche avendo del proprio, perchè egli ha il diritto legale di amministrare la dote della moglie, ed il dovere legale di mantenerla; ma se egli asserisce che le spese della famiglia sono molte, può anche negarle un abito, quando non fosse strettamente necessario il farlo.

Se ella parlasse di doveri, quelli poi sono infiniti, ma i diritti sono molti limitati. Dove la moglie può esercitare il suo assoluto diritto è sulla rendita dei suoi beni parafernali — cioè ereditati dopo la costituzione di dote — ed ora, con l'abolizione dell'autorizzazione maritale può anche alienarli.

Brava signora Aldina Larc, ha fatto bene a spezzare una lancia in favore del lavoro manuale, tanto utile e necessario e che si può mettere a profitto in qualunque Stato si vada ad abitare, mentre un titolo di studio, per ottenere un impiego, si trascina dietro quella benedetta cittadinanza nazionale, e perciò non si può utilizzare come impiego governativo fuori della propria nazione.

Eppoi conveniamo pure che abbiamo una vera pletera di laureati. Vi è una caterva di ingegneri che non trovano lavoro, nè dove impiegarsi, causa la grande crisi industriale e dopo cinque anni di politecnico è un po' doloroso davvero.

Però, a proposito di studii, chi ha ora dei figli d'ambo i sessi che popolano i nostri istituti superiori, che cosa ne faranno se gli uomini trovano difficoltà di collocamento ed alle donne viene dato l'ostracismo dagli impieghi?

Arduo ed insolubile problema che si ricollega con l'esuberanza della nostra popolazione.

Scarsità di grano per tante bocche da sfamare, cambio in continua ascesa e... lodi sperticate per le famiglie numerose.

Anche oggi ho visto sulla *Domenica del Corriere* la fotografia di una di quelle belle famiglie italiane, tanto lodate, composta di sedici figli: otto maschi ed otto femmine tutti viventi.

Io mi domando allora, se la maggior parte delle famiglie italiane fossero così numerose, se non ci rimarrebbe altro scampo che l'antropofagia come è accaduto in Russia.

Ma perchè si lodano tanto e se ne stampa la fotografia se il nostro grano è così scarso per una così numerosa popolazione, e se la nostra uscita annuale supera la nostra entrata, e se non sappiamo come sistemare un immenso numero di disoccupati?

Si vive di pane o... d'illusioni?

Anche questa complessa questione è come l'avversione al divorzio; si preferiscono i più grandi guai piuttosto che modificare l'antica concezione della vita, quando tutto è radicalmente mutato.

Come faremo a liberarci dai nostri malanni quando si preferisce morire piuttosto che trasformarsi?

☞ Signora di un paesello. — Mi trovo a rispondere alle domande della signora Ortensia S. giacchè il signor Direttore desidera che qualche associata dica, sinceramente, la sua opinione.

Per vero dire, gentile signora, la percentuale che ella dà degli uomini che nascondono le proprie condizioni di ammogliati è un po' forte, anzi fortissima, un po' esagerata, secondo me. Ammetto però che alcuni facciano volentieri un segreto del loro stato civile e quantunque, in apparenza, l'intento non sembri galante, è solamente quello che li decide a tenere celato la propria condizione di coniuge.

L'inesauribile sete di conquista, che è in certi uomini, consiglia loro di presentarsi, dovunque lo possano, come scapoli. Tutto allora riesce più piano, più facile... Capirà; quando un uomo è ammogliato perde molto prestigio per le avventure amorose e, non si confonda, anche quando non pare, torno a ripetere che è sempre per quello scopo che egli tiene nascosta la vera sua condizione matrimoniale.

Purtroppo, oggidi, l'uomo si diletta a fare dello scetticismo in amore. Tutta colpa in ciò sta nella donna. È doloroso dirlo. Nella donna che non sa più essere veramente donna.

L'avidità del denaro, il lusso sfrenato, la mania dei divertimenti, i facili amori, ne fanno un essere confuso e ibrido di cui l'uomo diffida. L'amore serio,

vero, gentile, ha bisogno di non dubitare, ha bisogno di luminose affermazioni. Se la donna odierna ritornasse alle sue delicate occupazioni; se al suo cuore rispuntassero le ali grandi, bianche e pietose, gli uomini sarebbero molto meno scettici in amore; anzi, non lo sarebbero neppure più.

Però, gentile signora, mi permetta dirle che mi pare un tantino pessimista verso il sesso forte. Sia pure che molti uomini abbiano dei bassifondi miseri e vili, ma, fortunatamente, ve ne sono anche di quelli dal carattere e dall'animo schietto e genuino.

Alla mia volta domanderei un Consiglio alle associate ed ai collaboratori. Una mia amatissima nipotina di quindici anni di aspetto grazioso, sana, di buonissima famiglia preoccupa seriamente per il carattere che, si va facendo, nel crescere, sempre più ritroso, quasi sgarbato. Generalmente le fanciulle di questa età sono piene di allegrezza, intrecciano ghirlande di illusioni e di speranze, gradiscono compagnie omogenee - ed è tanto cara la fanciullezza quando è così.

Invece questa cara giovinetta è tutto l'opposto: sfugge qualsiasi compagnia, è sfiduciata, se qualche volta è necessario che debba stare con qualcheduno lo fa quasi scortesemente. È intelligente; ma non professa affatto di questo meraviglioso dono naturale. Ha una vera disposizione per la musica e suona molto benino il pianoforte; potrebbe figurare. Al contrario non vuole mai suonare in presenza di alcuno. Io stessa non riesco a sentirla se non dopo una vera lotta.

C'è di più. Per contentarla, per vederla gioire, la sua mamma sacrifica se stessa ed i propri desideri, ma è lo stesso; anzi accoglie quasi sprezzantemente il profumo di queste gentilezze materne.

È inutile dire che è stato adoprato la dolcezza e la severità. Allora conoscerebbero le madri associate ed i collaboratori un rimedio efficace?

◆ Signorina Grazia, Trieste. — Al fiorellino azzurro e significativo di Caltanissetta una breve risposta. La questione dell'amicizia fra due giovani di sesso diverso, fu molto, e in diverse occasioni, discussa nel nostro giornale, e fu definita sempre come un pericolo, un dolce ed attraente pericolo. Quanto maggiore dunque, quanto più imminente dev'essere questo pericolo nel caso che l'amicizia fiorisce, giorno per giorno, sulle ceneri non completamente spente d'un amore!... Pensi, timidetta Miosotide, come questo po' d'amore inevitabilmente rimasto (almeno questo ho capito dal modo col quale viene esposto da lei il fatto) supporterà male di essere compresso, chiuso entro certi limiti, come ad ogni momento vorrà riacquistare gli antichi diritti! Sarei curiosa di sapere se mentre io scrivo, quei suoi due giovani si considerano ancora amici o se hanno dato alla loro relazione il vero e giusto nome.

A quanti sentimenti diversi vien dato il nome d'amicizia! Ogni conoscenza un po' cordiale viene definita così e sotto c'è il calcolo, la convenienza, l'invidia, la falsità, tutta la bassezza umana e dell'amicizia?... niente: il nome. L'amicizia nel suo grande, santo e vero significato è un gioiello

che dispero di trovare sulla mia vita, del quale, anzi, non ammetto l'esistenza. Grazie per il suo augurio, signor Leoni, purtroppo non fa per me! M'accorgo però che in fatto di amicizia non sono soltanto io così scettica; ho una raccolta di massime e di proverbi, che basterebbero a levarmi ogni fede se la mia esperienza personale non me l'avesse già fatto perdere.

Forse all'amicizia del giornale, amicizia lontana, amicizia di penna, credo ancora e sta in loro, signorine, fiori freschi e fragranti di sentimento, che io trovi sempre in essa una dolcezza e un conforto. Penso a lei, Miosotide, Niny di Sardegna, Erica, Fanciulla del Bosco, Scampolo, se i suoi diciotto anni non hanno paura dei miei ventiquattro ed anche a lei, signorina Neve della più bella e più cara isola del Carnaro.

Signorina Zuvarella, le dico grazie sentite per la sua bella, ultima corrispondenza da me infinitamente gustata. Lei è passata, nel suo viaggio, anche per la mia città natia, ha visto il campanile proteggere le case e gli orti, e, proseguendo, avrà scorto in una valle del Carnaro, tutta ombreggiata dai pini, la mia villa con le finestre chiuse inesorabilmente per un anno. Ripresa dalla mia vita di lavoro, stordita dal rumore cittadino, nei tramonti nuvolosi che appena intravedo dalla finestra, come una capinera in gabbia rimpiange il libero cielo puro che non le è dato di vedere, io rimpiango quella valle e lì vorrei essere, perché nella comunanza con la natura, nella solitudine e nel silenzio, la mia anima ritorna bianca e buona. Signorina Maria V., Spezia, io amo dunque la solitudine, molto l'amo, forse perché di rado la posso avere intera, ma non tutti devono cercarla, e non ad ogni momento, perché è una consigliatrice un po' triste.

La signora Speranza d'Oltremare chiede le vengano indicati dei libri belli, sani e moderni. I libri moderni, ci trasportano generalmente in ambienti moderni, fra la società moderna, ed essendo la società moderna corrotta fino in fondo, i libri che la descrivono risultano necessariamente corrotti. Come trovare dunque un libro moderno, che dalla prima all'ultima pagina sia tutto onesto e morale? Ed un'altra cosa voglio dirle, che io leggo molto e senza scelta, e sono stata spesso costretta ad apprezzare ed ammirare anche autori che espongono idee assolutamente contrarie alle mie, e, credo, anche contrarie alle sue, signora Speranza d'Oltremare. Ma non è un merito apprezzare ed ammirare anche i nostri avversari?

Perdoni, ora, se nella mia enumerazione troverà autori che non ama! Ed apro una piccola parentesi per dirle, dopo tante premesse, i miei libri preferiti. Zuccoli: *Le cose più grandi di lui*. Non è invogliata a leggerlo, dopo il sapiente riassunto che ne fa il nostro Direttore? Vedrà quanta freschezza, quanto ardore, quanti contrasti in quella strana anima di bimbo, destinato a morire prima di aver raggiunto la sua piena giovinezza. Panzini: *Io cerco moglie*; Pirandello: *Suo marito, La vita nuda*. È satirico e scettico il Pirandello, ma avvince

e suggestiona. Del Brocchi m'è piaciuto: *La Gironda e Mità*, perché, specialmente nel secondo, l'autore mitiga di molto le sue idee da socialista e da anticlericale. Conosce Guido Milanese? Legga il suo *Anthy*: quanto ingenuo, impetuoso trasporto nella giovane greca innamorata dell'eroe italiano e quanta terribile e triste forza nella sua morte! Di autori francesi, le nomino, primo fra tutti, Paul Bourget, interessante in tutte le sue produzioni. Poi François Coppée, non modernissimo certo, ma così soave, così modesto, così sentimentale, così profondamente cristiano! Di Alfonso Daudet io le raccomando: *I re in esilio*, un libro un po' dimenticato, ma immensamente caro nella sua tristezza. Ha dei punti un po' brutali, le concedo, ma anche dei punti meravigliosi nei quali viene rivelato il forte e fiero carattere di Federica, regina d'Iliria, legata a un miserabile, a un vinto re d'operetta.

Ecco questi per ora ed avrà di che rendere dolci e brevi le malinconiche serate di novembre.

E nuovamente mi rivolgo a lei, signorina Zuvarella, prima di chiudere la mia chiacchierata. Anch'io mi sono spesso domandata perché le mamme, sebbene amatissime dei loro figliuoli, ne sono di rado le amiche. Forse per la differenza d'età, che c'è fra uno e l'altra e per la conseguente differenza di pensiero. Forse perché i figlioli, alla cui porta batte l'avvenire con mille inviti, con illusioni, con imprudenze, con folle, rifuggono, come da cose antiche e passate, dalla prudenza e dalla saggezza della mamma. Forse perché gli estranei ci assolvono più facilmente dopo il racconto delle nostre debolezze e dei nostri errori, di quello che ci assolverebbe la mamma, alla quale primo e unico pensiero è il bene della sua creatura.

Ma lascio lo svolgimento d'un tema così avvincente e delicato alle gentili mamme del salotto.

◆ Signora d'Oltre Oceano. — Il suo appello, cara signora Maggiolino, mi è andato diritto al cuore e mi ha dato un fremito di piacere, perché la patria lontana è pur sempre il primo dei miei pensieri. È vero che amo anche la mia patria di adozione, ma fra le due « il bel paese dove il si suona » gode certo la mia preferenza.

E creda che la compagnia di lor signore dai sentimenti tanto fini e dalle aspirazioni tanto nobili è così gradevole che non faccio fatica a lasciarmi andare a battere i tasti della mia macchina da scrivere, quantunque abbia un mucchio di cose da disimpegnare e sappia che il mio italiano lascerà a desiderare.

Non si sta in un paese straniero, parlando differenti lingue, ed usando ben poco la propria, senza pagarne il prezzo che in questo caso sarebbe di dimenticare un tantino, e forse un tantone, il proprio idioma.

Prima però d'attaccare il soggetto che lei così gentilmente propone, mi permetta d'osservare che quando sono entrata nel salotto, ho cominciato coll'affermare che non avevo niente da dire e intendendo solo di ascoltare, deliziata dalle loro osservazioni e dalle discussioni che dimostrano i loro

diversi punti di vista, e fare così un bagno in quel gentilissimo ambiente italiano, che certo non esiste menomamente qui, quantunque le donne abbiano studiato latino, algebra e trigonometria, mentre le nostre donne - almeno quelle che non sono più giovani come me - di queste cose non ne sanno molto. Mi pareva di vivere in Italia per una mezz'oretta e mi piaceva moltissimo, ma quanto a contribuire al salotto non ci avevo neppure pensato. Invece mi trovo già in alto mare, perché questa è la terza corrispondenza che invio al giornale. E ci trovo gusto.

E vedrà che non mancherò di fare qualche visita - almeno di scappata, alla maniera nord-americana - al salotto che mi piace tanto.

La sua prima domanda si riferisce al come si educano le ragazze. In fondo qui - Nord-America - fatte poche eccezioni di famiglie strettamente ortodosse, le ragazze ricevono molta istruzione, ma non mi sembra che di educazione ne abbiano molta. Godono di una libertà estrema e naturalmente non sanno usarne per il meglio, perché sono troppo giovani e siccome non considerano molto l'autorità paterna o materna, vanno per il loro cammino. Fanno quel che vogliono. Molte si maritano, le altre sono prese dall'avidità del denaro, che è comune al paese intero, ed entrano in una professione qualsiasi: maestre, impiegate d'uffici, impiegate di negozi, attrici, ecc. Le ricchissime, se non si maritano, diventano quelle persone irrequiete che passano da un paese all'altro, correndo sempre dietro alla felicità, che non trovano mai. E rimangono zitelle. E alcune si danno alla filantropia.

I giovanotti fanno lo stesso, solo che essi sono anche, e necessariamente, più avidi di far denaro. Però i giovanotti hanno qui miglior prospettiva che i nostri in Italia per diventare bravi mariti, con famiglia e figli, perché l'opinione, lo spirito pubblico sono per una vita regolare; ed in generale uomini di vita irregolare non arrivano ad alti uffici pubblici. Poi bisogna aggiungere che la passione generale, essendo di far denaro, c'è meno occasione che diventino scavezzaccolli, naturalmente fatte alcune eccezioni.

I bambini qui godono cure ed attenzioni come in nessun altro paese del mondo, ma di questo parlerò un'altra volta, se ne avrà l'occasione, perché il soggetto è illimitato.

Voglio ora dire qualcosa della vita di famiglia borghese di cui lei mi chiede. Credo che ciò che le disse la sua amica americana si riferisca solo a famiglie in città grandi, come New York o Chicago, ed anche in quel caso, solo a famiglie molto ricche. Voglio dire famiglie dove non ci siano dei figli. Non credo che famiglie dove ci siano dei figli abbiano l'abitudine costante di andare a mangiare fuori casa. Possono andare qualche volta in casi eccezionali, ma generalmente una buona madre di famiglia preferisce preparare da sé ciò che i figli suoi devono mangiare. E la grande maggioranza sa pure che, se il mangiare fuori risparmia fatica, è però costoso assai e finisce per intaccare un po' troppo la borsa. Naturalmente però se si

tratta solo del padre e della madre, mentre i figli sono nei collegi od alle università, o sono già sposati e fuori di casa, allora credo che la maggioranza delle coppie, anche nelle città piccole, va spesso, molto spesso a mangiare al ristorante.

Il problema della pulizia della casa e della servitù è un problema acuto qui negli Stati Uniti e realmente è impossibile avere una casa grande e tenerla pulita come uno specchio - come ne hanno l'abitudine qui - senza avere dei domestici. Ed avere dei domestici è quasi una cosa fortuita. Costano cari, non sono mai contenti e richiedono un tatto ed una diplomazia poco comuni. Conosco ora tre delle migliori famiglie di questa cittadina di circa dodici mila abitanti, dove vivo, che si trovano senza servitù e sono disperate. Naturalmente in questo caso preferiscono andare fuori a mangiare. E bisogna anche dire che qui tutti concorrono per l'andamento della casa. Non è come da noi dove gli uomini si fumano comodamente un sigaro e non sanno quante pentole e quanti piatti s'insudiciano in cucina. Neanche per idea. Qui il marito prepara il fuoco nel calorifero centrale il mattino prima di andare all'ufficio e quando torna a casa, dopo aver avuto il suo pranzo, se non ci sono dei figli, che si assumono l'incarico di lavare i piatti ed asciugarli, è lui che aiuta la moglie. Conosco dei mariti che sanno lavare i panni e mettere in ordine la cucina meglio di una donna.

E se ciò la interessa voglio aggiungere che quando ci sono dei pranzi in comune - le chiese protestanti ne hanno spesso nelle case annesse alle loro chiese, e i differenti Club di Signore e Signori ne hanno altrettanti sicchè ce n'è in media tre o quattro per settimana - quando la tavola è sbarazzata, sono le signore stesse che si mettono a lavare i piatti, dandosi il turno.

È stata una delle mie grandi sorprese in principio del mio soggiorno in questo paese di andare ad assistere ad una piccola cena con alcune ragazze e di vedere che, appena finito di mangiare, pigliavano grembiuli, acqua calda e sapone e lavavano i piatti. Però ho imparato benissimo ed ho lavato più piatti in America in otto anni che non ne abbia lavati in Italia in trent'anni.

Spero di averla soddisfatta, cara signora Maggolino, ed ora le dispiace, cara signorina Grazia di Trieste, se Le dico che non credo che il Bourget sia molto puro nei suoi scritti. Ha incominciato a riformarsi un dieci anni fa, quando ha scritto « Le Disciple » e qualche altro libro di carattere molto cattolico, ma la ventina di romanzi che aveva pubblicati precedentemente erano ben lontani dall'essere morali. Ed anzi avevano lo svantaggio di presentare l'immoralità sotto una veste simpatica ed attraente e di infiltrare il dubbio nel cuore della gente colle sue eterne domande senza risposta. Già si sa, che noi popoli latini siamo inclinati a dubitare di tutto - però non c'è nessun vantaggio ad aumentare questa nostra inclinazione tanto più che nessuno dei filosofi atei ha saputo dare una conclusione soddisfacente. Perché dubitare allora? È stata una delle maggiori disillusioni della mia

prima giovinezza di vedere quanta poca coerenza i signori filosofi dimostrano. Vale proprio la pena di negare o dubitare, quando non si ha niente da dare in cambio delle cose di cui si rifiuta l'esistenza; tanto più poi che, se si volesse essere onesti, si vedrebbero le cose da un punto di vista ben differente. Va bene che ora Bourget è cattolicissimo, ma chi cancellerà l'influenza dei suoi dubbi?

◆ Signora C. B. M., Torino — Signora Zuvarella, sono lieta di poterle dire che io sono "l'amica dei miei figli", e nessuna cosa sulla terra ha mai dato al mio cuore tanta dolcezza e tanta felicità, quanto ne diede questa cara amicizia.

Perchè, essi, coll'amicizia mi han data la loro confidenza più piena e completa, ed io leggo nella loro vita come in un libro aperto. Sento il mio cuore costantemente a contatto con quello dei miei figli e mi pare che sarebbe ben triste, per essi e per me, vivere in altro modo!

Compiango la madre che non sa curare e sviluppare, nella sua famiglia, questa preziosa amicizia, che è un potente ausiliario nell'educazione materna e felice sicurezza per il cuore della madre!

◆ Signora Maria, Palermo. — La signorina Tulipano Rosso, Trento, mi permetta farle osservare che l'educazione che una madre impartisce al figlio non può mirare allo scopo di preparare alla futura consorella « un nido sereno e tranquillo » senza prima badare a che ciò non avvenga a scapito della felicità del figlio. Io credo che la madre pur volendo fare apprezzare al proprio figlio « vieppiù maggiormente la donna di tutte le caste », non può nè deve nascondergli un fatto indiscutibile che, cioè non tutte le donne di oggi sono degne di essere da lui sposate.

Che cosa ne dicono le care amiche del salotto?

◆ Signora M. F., Siena. — Che pensate, signore egregie, di queste parole di una celebre scrittrice francese: « Lo scopo del matrimonio è il matrimonio: il figlio è solo il secondo fine. L'amore coniugale importa maggiore abnegazione e virtù che l'amore materno; perchè il figlio è sempre la madre; la madre ama se stessa in lui ».

La madre, prima d'esser madre, è sposa e compagna dell'uomo. La donna, anche quella che non ha figli, è in certo modo feconda. Essa è feconda per suo marito, nel quale a lungo andare, introduce, senza che l'uno o l'altro s'avveda, sentimenti, pensieri e abitudini. G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il primiero si ricerchi nell'intero.
L'uom che ha il cuore e l'animo secondo
Fugge dalle virtù come dal vero.

◆◆◆

Un poeta congiunto a una parente
Un motto dà ch'è sacro ad ogni gente.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. T-arma — 2. Franco-forte.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Alberghi americani e alberghi per bambini (Giulio Lambertini) — Arturo Graf (Lia Moretti Morpurgo) — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



AVUTO la singolare fortuna di ammirare la collana di dipinti che Carlo Cressini ha dedicato al Lago di Garda, il più vario, il più grande, il più azzurro di tutti gli specchi d'acqua che svariano, come mirabili gemme, la verde nostra pianura padana.

Quadri grandi, grandetti e piccolini eran disseminati e accatastati nello studio che domina, dalla signorile e tranquilla Via Donizetti, la gran distesa dei tetti di Milano, da cui emergono gli aguzzi campanili e che cingono le macchie verdi dei giardini; più lontano, quand'è sereno l'orizzonte, si profilano i monti azzurri e i nevosi.

Se il Lago di Garda, l'antichissimo Benaco, che è quasi un piccolo mare (*fluctibus et fremitu adsurgens marino* dice il noto verso di Vergilio) ha un'anima bennata, deve avere una profonda gratitudine per questo suo pittore che, con i suoi sessantatre dipinti, ne ha illustrato tutte le bellezze, tutte le tinte, tutte le memorie e le luci ad ogni stagione e ad ogni ora.

Infatti, dopo essersi diffusi per il mondo nelle mirabili riproduzioni del numero di Natale dell'Illustrazione Italiana, questi dipinti sono andati in persona, ospiti di questa o quella esposizione, a far conoscere agli stranieri quanto sia bello questo « lucido lago » ora tutto nostro. E perchè esso fosse nostro con le altre terre nostre è valorosamente caduto sulle balze del monte Cimone l'unico figlio di questo nostro pittore, il sottotene del 146. Fanteria, Daniele Cressini.

Ora il benemerito « E. N. I. T. », L'Ente Nazionale Industrie Turistiche, dedica al Lago di Garda e al suo recente illustratore uno dei suoi opuscoli che contiene, insieme a notizie pratiche: alberghi, pensioni, ecc. nella regione del Garda, un elenco completo dei quadri con qualche riga di descrizione per i più importanti e significativi.

Li ho rievocati con infinito piacere, ricordando le sobrie parole con cui il Cressini, mi presentava ciascun dipinto con quel suo fare sinceramente e profondamente modesto che mi fa pensare a quella « modestia un po' guerriera » della manzoniana Lucia. Qualcosa del Manzoni, qualcosa di schietamente ambrosiano ha il Cressini, con quella sua arguzia che irride tutto e tutti attraverso un velo d'indulgente bonarietà, di scaltrita ironia, arguzia che è misura, padronanza di sé e si fa alleata della modestia per dare il bando ad ogni esagerazione e mettere la sordina ad ogni espressione di entusiasmo.

Giornale delle Donne

Nato a Genova il 3 Novembre del 1864 - tolgo di peso queste notizie biografiche dall'opuscolo dell'E. N. I. T. - il Cressini giunse allo studio dell'arte dall'Università, dove frequentava i corsi di matematica.

Le prime esperienze d'arte le compì a Torino; la necessità di conquistare la luce per trovare le più sicure evidenze della sua interpretazione umana dei fatti e delle cose, dopo alcuni quadri d'ambiente, fini ed acuti, anche per un passionale intuito psicologico che li domina, lo portò poi al divisionismo. E perchè il divisionismo del Segantini non bastava, nella sua prima essenza, a rendere intero il senso delle cose secondo quella che era la sua passionale visione degli stati d'anima della natura, si risolse di continuarlo, di perfezionarlo, come fece Emilio Longoni, uno dei più puri e dei più risolutivi maestri lombardi, cercando sempre più convinte finezze negli accostamenti analitici delle tinte, nella valutazione delle tonalità, nella definizione dei rapporti tra le luci e le ombre. Così il suo quadro riesce a sintesi superiori di armonie, a rendere possibili le più intense comunioni di spirito tra il soggetto e l'artista. Il Cressini passò così dall'espressione delle armonie in bianco delle « Stiritrici » e dall'intima scena *Et prope et procul*, dove una giovane donna, raccolta nell'intimità del suo salotto, persegue attenta un suo pensiero amoroso, alle esclusive comprensioni del paesaggio. E sbocciò di qui rapida tutta una serie di opere larghe, pervase di un sentimento chiaro, preciso, che definisce le sensazioni più varie delle grandiosità dei monti, delle placidità solenni dei prati verdi, il tremare squisito e leggero degli alberi, le acque chete e chiuse dei monti, dove si riflettono le nubi vaporanti e l'azzurro del cielo, le malinconie solenni dei tramonti e le iridescenze sorridenti e cristalline dell'alba.

Bastano i titoli di alcuni dei suoi quadri: *Ultimi raggi sul Fletschhorn - Dal Colle di Maerjelen - Le gelide acque del lago di Maerjelen - L'addio del sole sul monte Rosa - Il tramonto nella palude - Il monte Leone - I Pioppi - Il prato - Alba Severa - Il Ruscello - Il Passo di Foscagno - Tramonto triste - Mantova al tramonto*, a dire quanto vasta serie di spettacoli naturali abbia tentato lo spirito dell'artista. La grandiosità pura e tranquilla dei monti, quando il sole li investe con i raggi ultimi, e le masse si fanno cupe e ingrandiscono nel mistero dell'ombra grave le ricerche cupe e profonde del dipinto, che reca gli ultimi raggi sul Fletschhorn: la stessa malia dell'ora, fatta più accorata e più umana, si ritrova nel quadro con

Mantova al tramonto, spassimo e dramma delicato e malinconico di cielo ed acque, tagliato dal profilo della patria di Virgilio.

Sul Garda l'artista abbandona il più accurato magistero della sua tecnica, lo sforzo di cercare nei paesaggi l'ora magica che ne dica tutti i più riposti e più armonici sensi. La gioia di dipingere lo vince. Le bellezze dei luoghi, nel sorriso incantevole del cielo e dell'acqua, la purezza dei cipressi, i giardini, le ville, lo muovono alle limpide più nitide, calme e chiare. Il lago meraviglioso dona il suo fascino cantante e poetico all'arte del pittore.

I sessantatré quadri aprono vivi, rapidi, improvvisi la visione delle più fortunate località del lago. La loro vivacità coloristica, mutevole e varia, sa tutte le delizie festose e malinconiche degli spettacoli naturali che le diverse stagioni offrono nel lago.

Ecco a vivissimi colori Desenzano, il suo porto con le grandi imbarcazioni e il faro; ecco la serie dei dipinti ispirati dal « fiore delle penisole » la verde Sirmio; la primavera, che ride con la squisita dolcezza dei suoi peschi e mandorli in fiore e la neve sul Baldo « paterno monte »; giorni di burrasca e giorni di vento, ore grigie e tramonti: tinte lievi, tinte di pastello d'una chiara luminosità di sogno e tinte ardenti, violenti che sembrano esagerate, caricate, e son proprio così, mirabilmente strane e belle così.

Tutta la varia lussureggiante vegetazione gardesana è qui in queste tele: la massa glauca degli ulivi a Sirmione e altri ulivi, di Bogliaco, colti dal Cressini in un magnifico tritico. Il D'Annunzio così li definisce: « Ulivi del Garda tanto umani! Magri, svelti, col tronco diviso, senza mole, tutti respiro e attenzione ».

Non si potrebbe dir meglio.

Col « placido ulivo » « l'eterno lauro » rose e cipressi, agavi, rosei oleandri ad alberello e le caratteristiche cedraie di Limone; la natura tutta bella di questa plaga prediletta da Dio e le memorie di tante epoche storiche: dalla romanità delle grotte di Catullo a quella del fortillio su cui poi sorse alla fine del tredicesimo secolo la rocca scaligera di Sirmione, che si vuole sia stata visitata da Dante. Chi non ripensa i versi di Carducci?

*Volgiti Lalage e adora. - Un grande severo s'affaccia
a la torre Scaligera.*

*« Suso in Italia bella » - sorridendo ei mormora
[e guarda*

l'acque la terra e l'aere.

Le memorie veneziane nella colonna di Maderno, nella porta di Salò, nel bastione di Riva, chiese e castelli, la villa di Cagnacco, l'eremo ove D'Annunzio venne a cercar riposo, dopo l'impresa di Fiume e il soave chiostro nel convento dei Francescani a Gargnano.

La « raggiante coppa » glorificata attraverso i tempi da ogni forma d'arte ha trovato nel pittore lombardo un nuovo adoratore, un interprete appassionato e fedele.

G. VESPUCCI.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 341).

« Sì, certo m'avrebbe assai divertito il contemplare la brillante commedia che mi offre così amichevolmente di venir a vedere. E la ringrazio di cuore. Ma come mi avrebbe anche intimidito di trovarmi mischiata a quegli altezzosi personaggi che non hanno nulla di comune con l'umile creatura che sono. Immagini i miei poveri abitini con le belle toilettes venute dai maestri d'arte.

« Malgrado il mio distacco dalle vanità di questo mondo sono pur sempre donna. E ognuno al suo posto.

« Il mio, per ora, è in Alsazia presso una vecchia donna deliziosa ed il mio boy che ha delle belle guancie di mela.

« Anch'io vado prendendo un aspetto campagnuolo che considero con piacere... Per un istante mi lascio vivere ed è una buona cosa! Ozio deliziosamente, nel bosco, o semplicemente nel nostro giardino all'ombra d'una grande acacia. Anche il rumino le mie elucubrazioni letterarie, poi scribacchio disperatamente quando la meditazione è stata feconda. La mia commedia è quasi finita. Mi sento sempre meno il coraggio di sottoporla a Barcane benchè egli mi abbia mandato un gentilissimo biglietto per chiedermi a che punto sia con questo lavoro di cui è curioso, non so perchè.

« Non si arrabbi così, mio severo amico. Ho risposto con poche vaghe parole riguardo alla nostra commedia, com'egli dice, senza ch'io sappia la ragione di questo possessivo. E ci siamo fermati qui.

« Da Dubore ancora nessuna risposta per i miei bozzetti americani. Credo sia piuttosto brutto segno. Non la pensa così anche lei? Questo probabile risultato negativo non mi stupirà. Mi meraviglierebbe assai più il contrario. Ma nulla mi ferma nei miei tentativi che, poco a poco, diventeranno, spero, qualcosa di meglio che dei tentativi. Non rida di me: nel mio poco intimo mi conforto con la celebre divisa che non esito far mia: *Il tempo ed io.*

« E poi, dopo tutto, il lavoro è per me un tale godimento che basterà questo per ch'io non l'abbandoni mai - malgrado le sconfitte!

« È questo ciò che voleva sapere? Allora, mio caro fraterno amico, mi scriva presto se la stella ricercata splanda finalmente al suo orizzonte.

« Desidero talmente la sua felicità che son avida di tutti i dettagli che la farebbero presentire. Come stamane porterò via la sua lettera per rileggerla e meditarla in un boschetto che delizierebbe l'artista che lei è. Perchè se non ho il mare, in compenso ho la foresta. Ero presso la nostra povera segheria bruciata, fra i bei tronchi violacei dei pini, che mi balsamano l'aria proprio come i suoi; ai miei piedi saltellava il ruscelletto, che un tempo

alimentava la segheria; Bobby si divertiva ardentemente da solo. Che buona chiaccherata avremmo potuto fare in quella pace diurna! E le mando il rimpianto d'esserne stata privata e le sono amica devota da presso e da lontano ».

Gianni ad Elena.

« Non è davvero stata nauseata, Elena, di vedermi simile all'asino di Buridano? Non ha a sdegno la mia penosa situazione di giovanotto da ammolgiare? »

« Ho sempre pensato, cara, che lei era l'amica per eccellenza, quella che nessuno può sostituire. Dunque ascolti e giudichi.

« Sì, le tre candidate principali all'onore di diventare la signora Dautheray sono vicine a noi: Nicoletta a Blonville; Maddalena de Serves a Villers; Sabina a Deauville. Perciò sovraccitato dal pericolo il mio spirito fa in loro onore, è vero, uno sperpero di psicologia di cui mi sarei creduto incapace.

« Liquidiamo prima il caso della piccola Maddalena. Sua madre e la mia son diventate amiche intime. A cuore aperto si lamentano all'unisono della vita che è cara, dei domestici, ecc. e di tanto in tanto esprimono il desiderio violento che le anime di collocare il meglio possibile; giudicano cioè che Gianni e Maddalena formerebbero la coppia dei loro sogni. Perciò Dio solo sa quanto frequentemente, per quanto è in loro dovere, ci riuniscono le loro cure! Ma questo potere è limitato dalla mia mancanza d'entusiasmo.

« Riconosco d'altronde che Maddalena ha un cuoricino delizioso, fatto di candida bontà... Ma il cervello! Com'è rudimentale il suo sviluppo. E questo per le cure di sua madre che s'è accanita a realizzare in lei il suo ideale della fanciulla bene educata che non deve saper nulla della vita reale prima che suo marito l'istruisca.

« Intellettualmente essa non esiste. Non legge che lavori puerili, scritti per le giovinette, e poi pagine scelte d'autori gravi di cui, in generale, non capisce nulla e che inghiottisce docilmente perchè i suoi educatori glielo impongono.

« Lei può figurarsi, Elena, quel che possa essere il suo giovanile pensiero alimentato dalle ciarle mondane intese nel salotto di sua madre e altrui oltre alle scipitaggini da collegiali che le propinano le sue amiche.

« È ancora bambina fino al midollo. Al tennis si diverte come un bébé felice o desolata secondo come vanno le partite. Balla... come l'ha visto al tè della mamma. Appena le rivolgo la parola - poi che sono garbatamente educato, genere neutro! - il suo viso fresco assume un'espressione confusa ed estasiata che mi commuove e fa nascere in me una simpatia fraterna. Sono lieto di farla felice e di sentire il suo riso giovanile che dev'essere, immagino, quello delle novizie nelle ricreazioni del convento.

« Oh! Elena, come mi annoierei presto accanto a lei!

« Nicoletta è ben altrimenti divertente col suo pittoresco modo di parlare. Siamo veramente buoni amici. Essa mi chiama famigliarmente: « Mio caro Gianni » e ha subito voluto che in compenso le dicessi Nicoletta senza complimenti. Praticiamo insieme tutti gli sport. All'ora del bagno facciamo dei tuffi che ci han resi celebri sulla spiaggia. È deliziosa nella maglia nera che modella il suo giovane corpo, i suoi capelli di bronzo dorato, imperlati d'acqua, che si arricciano sotto la sua cuffietta. Giuochiamo al golf in cui è di una destrezza rara; al tennis; andiamo in bicicletta, a pesca ove va coi piedi nell'acqua rialzando la sua gonna fin dove può, incurante di mostrare le sue gambe di giovane ninfa, che sembrano scolpite nell'avorio.

« Siamo buoni amici, nient'altro. Ed ora so il perchè.

« D'un tratto, mentre tornavamo insieme da una corsa a piedi a Houlgate, essa mi ha chiesto se non avrei qualche buon posto per un giovane, molto intelligente. Stupido della domanda ho discretamente sollecitato qualche indispensabile schiarimento.

« Allora, con quel suo modo spontaneo, essa si è spiegata. Ha in cuore il pensiero d'un amico di infanzia, ben lungi dall'esser ricco come lei, che lotta contro il destino in America per conquistarla. Essa almeno crede fermamente e mi ha confidato: « - Fino a che egli torni ed io sappia quale possa esser l'avvenire per noi rifiuterò tutti i partiti che mi vengon offerti. L'ho dichiarato agli autori dei miei giorni che mi fulminano; almeno il padre. Mamma si accontenta di alzar le spalle e mi lascia libera, come sempre, ma ripetendomi: « - Vedrai tu stessa quant'è pazza la tua idea.

« Senza lasciarmi il tempo di dire la mia opinione, ha continuato:

« - Gianni, lei è stato adorabile di non adescarmi per sposarmi, di non farmi nemmeno la corte, cosa che mi è odiosa. Non lo dimenticherò e le vorrò sempre bene. Se non avessi già scelto Umberto credo che avrei accettato lei perchè è veramente assai a modo mio.

« Qui m'inchino.

« - Ma lo conosco da tanto tempo. Da piccoli abbiamo fatto tante sciocchezze insieme. Assai più certo che lei non abbia sulla coscienza perchè era un ragazzino ben educato, che la mamma sorvegliava da vicino. Anche oggi la sua mamma lo cova.

« Se mamma la sentisse... Mi sento ridicolo di fronte a questa birichina che mi lancia le sue confidenze, trotterellando accanto a me col suo passo di giovine Diana, battendo col suo bastoncino da passeggio le erbe alte che sfiora passando. Credo sia una gioia per lei parlare del suo Umberto, perchè continua:

« - Aveva solo suo padre che non si occupava di lui e si rovinava divertendosi. Allora, può figurarsi il risultato. Non ha nulla se non la sua intelligenza, la sua audacia, la sua volontà. È quanto mi basta! Me ne infischio di tutto il resto. Io ero

pronta a sposarlo anche con solo quel che aveva indosso... Ma capirà l'opinione della famiglia.

« La capisco e trovo che Nicoletta è una creatura deliziosa nella sua risoluzione piena di tenerezza. Se fossi così sleale da carpire il bene del mio prossimo credo proprio, Elena, che cercherei di togliere a Uberto la sua fedele amica. Vuol credere che ne ho avuto per un istante la tentazione? Nicoletta m'attirava furiosamente. Improvvisamente ho chiesto:

« — È partito da molto tempo per l'estero questo Uberto?

« — Solo dopo l'armistizio... Prima ha combattuto da eroe!

« — E tornerà presto?

« Ha un gesto d'ignoranza:

« — Ah! non so! Non vuol venire a cercarmi prima d'aver trovato la sua strada, verso la fortuna... È molto nobile esser così fiero, ma è sciocco! Perché non condivide semplicemente la mia idea...

« — Cioè?

« — Credo avergliela già confidata. È che gli individui che hanno una buona rendita devono sposare quelli che non l'hanno. Mi creda, Gianni, e faccia come me. E poi sia un tesoro di ragazzo e mi trovi a Parigi una bella posizione per Uberto.

« — La desidera?

« — La desidero io... Lui lo ignora. Non solleviamo mai quest'inutile questione. Spero mi sia rimasto fedele. Ma con gli uomini non si sa mai... Comunque voglio, specie in questo momento, lasciargli tutta la sua libertà d'azione e di decisione!...

« Quella ragazzina è la saggezza personificata, non trova, Elena? Perché, diavolo, dev'essere così innamorata del suo Uberto? Cominciava a stuzzicarmi; tanto più che il fisico era all'altezza del morale. Il vento marino frustava e arrossava il suo visetto nimbato dai capelli di rame dorato scompigliati dalla brezza... L'espressione seria dello sguardo, della bocca faceva una nuova creatura della birichina mascolinizzante...

« Ho chiesto ancora, non senza interesse:

« — Ha spesso notizie del suo amico?

« — No. Egli detesta, quanto me, lo scrivere. Siamo gente d'azione, non degli intellettuali...

« — Lei si calunnia, Nicoletta.

« — Certo, mio caro Gianni, non ho la pretesa d'essere uno stupida oca che non apre mai un libro. Assai volentieri invece pescò nelle biblioteche. Ma la vita è tanto più divertente dei libri. Più ancora di qualsiasi sport.

« Qui la nostra conversazione ha dovuto esser interrotta perché eravamo davanti all'home della mia giovane compagna.

« E così sarà - interrotto - ed è ben tempo, il volume che le ho scribacchiato e di cui sono confuso. Lei ha voluto dei dettagli, mia preziosa e cara confidente... Ne possiede ora da domandar grazia, lo confessi... Mi scuso e lasci che glielo dica, l'amo proprio fraternamente.

« Suo per sempre G. ».

Gianni a Elena.

« Dunque, lei non ha cestinato la mia chiacchierata. E vi ha risposto con una lettera deliziosa in cui ho trovato il suo cuore e il suo pensiero, amalgamati a mio uso.

« Lei rimpiange Nicoletta per me!... Forse, ha ragione...

« Non ne sono certo; e checché ne dica mi sento incapace di destare lo spirito di Maddalena imprigionato nel limbo ove l'han rinchiuso le inestimabili e assurde intenzioni di sua madre. Questa parte d'iniziatore non mi tenta.

« Lei ha messo un gran punto interrogativo accanto al nome di Sabina. Perché non ho parlato di lei?

« Per molteplici ragioni dovute all'intuito o al semplice ragionamento...

« Sì, essa è sempre a Deauville... È corteggiata da presso da un bel cavaliere maturo, il duca di Bresme, di cui accoglie gli omaggi altrettanto volentieri, anzi più, di quelli della falange di giovani che le formano una vera corte. Evidentemente gode di quell'ammirazione di gran pregio. Eppure... In fondo, ben in fondo alle sue pupille insieme ad una fiamma di trionfo v'è talvolta tanto sdegno e amarezza. Temo indovinare la commedia che oscuramente fa. Ah! se mi aprisse il cuore con fiducia come la sposerei presto, lo sento! Ma essa è pur sempre la bella sfinge dagli occhi d'amorosa che nulla rivela, mai, del suo intimo sogno. E mi rende assai pensoso. Abbiamo avuto, a proposito di Bresmes, una scaramuccia un po' vivace perché essa ha rifiutato di scartarlo come le chiedevo - senza averne diritto, è vero.

« Poi d'altronde è stata affascinante come sa esserlo.

« Donde è risultata una pace indimenticabile e la ripresa del nostro flirt... che approderà a quale riva? Intanto la nostra riconciliazione ha cooperato molto per me al godimento della « gran settimana » che mi lascia saturo di distrazioni mondane.

« Non mi creda, per questa dichiarazione, più saggio ch'io non sia... Come sa la saturazione risulta dall'eccessivo uso.

« Volevo godere di questo mio rimasuglio di libertà. Poi che non m'incammino solo miserabilmente verso il matrimonio. In autunno mi rasseggerò a passare nel novero degli uomini seri, cioè dei lavoratori. La mia risoluzione è presa, mi dà alla Valle d'Oro. Dunque, ahimè! agli affari.

« Dico « ahimè » perché le questioni di danaro mi sono odiose. Ma la capra deve brucare lì dov'è attaccata. Ho scoperto che lo dovevo. S'è svegliato in me l'uomo maturo; schiavo anche suo malgrado, anche rivoltato, furioso di ciò che gli sembra voluto dalla giustizia.

« Poi che Valle d'Oro mi fornisce i capitali a cui devo un'esistenza più che comoda, è semplicemente naturale che le dia una buona parte del mio tempo e non sia un egoista gaudente, mentre tanti esseri si logorano per darmi dei milioni.

D'altronde sia ben sicura che non mi lascerò assorbire dall'insulsa febbre degli affari e mi riservo un po' di libertà per la pittura, che amo sempre più... Ah! se avessi potuto dedicarvi la mia carriera!

(Continua)

Alberghi americani e alberghi per bambini

Il nostro Direttore nelle sue *Divagazioni* di Marzo s'è occupato di alberghi in generale e di un grandioso albergo americano in particolare, desumendo per quest'ultimo le notizie dalla rivista « Le Vie d'Italia ».

Questa simpatica pubblicazione del *Touring Club Italiano* ritorna ora sull'argomento e non dispiacerà alle lettrici se a mia volta spigolo un po'.

Si trattava allora del grandioso Hôtel Commodore di New-York, ed ora è la volta del Super Albergo Drake di Chicago. Se mai hanno intenzione di farsene clienti, guardino che è di una eleganza veramente singolare. L'albergo fu concepito con l'intento di dare al viaggiatore, fin da quando entra, un senso di comodità e benessere come se, invece di entrare nella casa di tutti, entrasse nella sua propria.

E questo, anche trattandosi di più modeste istituzioni, dovrebbe, a parer mio, esser il programma d'ogni albergo. Certo chi ha organizzato questo Albergo Drake di Chicago dev'esser stato un profondo psicologo. Mi spiego. Chi arriva in un albergo è per lo più stanco di un viaggio talvolta anche lungo, spesso la sua toeletta risente anch'essa una sua stanchezza; inoltre, malgrado il premuroso aiuto dei numerosi portieri e facchini, si è carichi di borse e borsette; talora inquieti sulla poca probabilità di trovare alloggio, tal'altra imbarazzati, non avendo familiarità con gli alberghi e con le usanze alberghiere. Ora per lo più in queste condizioni piuttosto delicate, in questo momento psicologicamente difficile, si ha l'aggravante di essere oggetto di curiosità, se non di riso, da parte dei clienti dell'albergo già familiarizzati, già un po' padroni, che se ne stanno comodamente installati nell'hall o atrio, dove voi, nuovi, entrate e iniziate le trattative.

L'umanità non è né buona, né discreta nemmeno negli alberghi. Ora nell'Albergo Drake l'accesso al Banco-assegnazione delle camere è assolutamente indipendente dal resto dell'albergo, e così pure gli uffici di cassa. In tal modo il cliente può definire con calma la scelta e le condizioni della sua permanenza.

Un altro albergo di Chicago più modesto ha pure un'usanza che mi sembra utile: in ogni camera viene appesa quotidianamente la distinta dei piatti del giorno con i relativi prezzi la quale permette - come dice scherzosamente l'articolo di

Luigi Bertolini - di studiare il piano strategico della battaglia gastronomica prima di aver preso contatto con gli addetti. Sono pure dati al cliente dei « suggerimenti per la colazione » di questo tenore: spendendo un tanto potete avere nella sala da pranzo: caffè e latte, pane, burro e frutta; con un'aggiunta di un tanto potete avere la frutta cotta e via via secondo... le finanze e l'appetito potete aumentare o migliorare il numero e la qualità delle portate.

Ed ecco qualche dettaglio di raffinata previdenza d'un albergo a 2000 metri s. m.: il Broadmoor Hôtel di Colorado Springs, ch'è un gran centro climatico e turistico. In ogni camera si trova un cuscinetto con fodera lavabile per gli spilli, provvisto di aghi infilati con refe bianco e refe nero; nella stanza da bagno vi sono due sacchetti per la biancheria sporca: uno per quella privata e l'altro per quella dell'albergo e tutto il necessario per pulire le scarpe.

Aggiungerò fra parentesi che quest'albergo - che è costato due milioni di dollari - ha una direzione italiana.

Ed ora mi diranno le lettrici: A che pro il signor Lamberti ci dà queste notizie? Crede forse che siamo sul punto d'imbarcarci per l'America o che vogliamo farci tutte alberghiere?

No, ma come si dice che ogni popolo ha il governo che si merita, così ogni clientela ha gli alberghi che si merita, anzi questa seconda asserzione è certamente più fondata della prima.

Ora se il cliente uomo può fare magari una scenata violenta in un albergo, ove gli faranno pagare dei prezzi esagerati o darà una buona lavata di capo a chi gli fa trovare qualcosa di storto, il cliente donna, appunto perché donna, potrà fare un'osservazione garbata su qualche dettaglio che non va, dare qualche consiglio senza averne l'aria, magari dicendo d'averlo sentito raccontare da una amica o più sinceramente d'averlo letto sul *Giornale delle Donne*.

Stando ancora in tema d'alberghi, ricordo anche che sulle colonne del nostro *Giornale* è stato lamentato che non si tenga affatto conto dei fanciulli e dei loro bisogni nemmeno nei più grandi alberghi e nemmeno in quelli nelle stazioni climatiche, ove è più probabile che capitino dei fanciulli e vi soggiornino a lungo. Non ho trovato nessun accenno in proposito negli articoli su citati, leggo invece in una rivista inglese che s'è aperto addirittura un albergo per bambini. Esso è destinato ad ospitare i piccoli clienti e ad assisterli con i dovuti riguardi, quando i genitori siano costretti ad assentarsi o comunque non possano tenere seco i figlioli.

Non so quale successo avrebbe da noi una simile istituzione, ma la diversità di vedute, fra noi e gli Inglesi, nel modo di allevare i bambini non mi fa pensare ad un successo: tutt'altro.

Ma io non ho prole e forse mi sbaglia.

GIULIO LAMBERTI.

ARTURO GRAF

È stata recentemente ristampata coi tipi della casa editrice Chiantore tutta l'opera poetica di Arturo Graf. Questa pubblicazione, che suona come il miglior omaggio all'inquieto e accorato poeta, varrà forse a ridestare l'attenzione intorno all'opera sua, varia, profonda, originale, improntata ad un elevato senso artistico e morale.

La nostra valente collaboratrice Lia Moretti Morpurgo ha acconsentito a pubblicare nel nostro giornale un suo bellissimo studio sopra il Graf e siamo certi le lettrici lo gusteranno assai.

Non è frequente il caso d'imbattersi nella repubblica delle lettere in una figura come quella di Arturo Graf: individualità complessa vi è fra le energie del suo spirito una fraterna solidarietà per cui l'uomo, il critico, l'erudito, l'artista, il pensatore, il maestro si danno fraternamente la mano. Gran lavoratore, studioso di razza, maestro d'avanguardia, l'immensa sua opera è improntata ad una coscienziosità di preparazione e di elaborazione rara, ad una sincerità che gli valse dalla critica dogmatica censure e diminuzioni non poche. Da la cattedra della Facoltà Torinese, tenuta per ben sei lustri, investì d'un'ondata d'aria fresca ristoratrice il tanfo accademico, schiuse ai giovani, che guidò e illuminò, orizzonti nuovi e quando dovette lasciarli dedicò loro un volumetto di aforismi e parabole, che avrebbe voluto fosse « il meno inutile » di tutti i suoi libri.

Non cercò la gloria: la fogliuzza odorosa e lucente dell'alloro gli sembrò acuta come una spina, verde come l'assenzio e la cicuta. Fu uno di quei taciturni uomini pensanti in silenzio, lavoratori in silenzio, ai quali il Carlyle amava pensare: essi sono il sale della terra; un paese che non ha di questi uomini è come una foresta d'alberi senza radici, tutta fragili fronde e foglie caduche.

Nato ad Atene, di madre Italiana e di padre Tedesco, di questo cosmopolitismo, che lo rese interprete del genio di due razze, si dolse scherzosamente.

*Talora in un malsano
Dubbio m'impiglio e invesco:
Buon Dio! Son io tedesco,
O sono italiano?*

*Mia madre fu latina,
Fu teutone mio padre:
Vince il padre o la madre?
Bravo chi l'indovina.*

*Aggiungi che in Atene
Ebbi i natali e poi
Giudica tu, se puoi,
L'imbroglio che ne viene.*

*Onà' è che ai casi miei
E al mio destin pensando
Io proprio a quando a quando
Al Diavolo mi darei.*

Della sua città natale ai piedi del monte marmoreo, ebra di sole e d'aria, sognante fra le rose e gli ulivi la sua divina visione antica, tesse gli elogi e i fiori del ricordo in una collana di delicati sonetti.

Il campo della sua attività è vastissimo e varietoso: più d'ogni altra epoca lo attraversò quella inquieta e fantastica età che è il Medio Evo.

I linguaggi più rozzi ed inorganici, i miti più semplici, gli ingenui racconti di popolazioni non ancora uscite di fanciullezza, i canti e le confuse memorie dei nostri volghi, le credenze religiose più assurde, le più pazze superstizioni, le povere cantilene con cui dalle nutrici si allettano al sonno i bambini, queste forme, queste espressioni del sentimento indistinto, del pensiero nascente furono da lui con amorosa diligenza raccolte e studiate: in tutte queste piccole menzogne trovò grandi verità: sopra il suo spirito disciplinato dalla critica e temprato dallo studio del vero, esercitavano una grande attrattiva le leggende, le belle leggende accese dei più vivi colori di una poesia fervida e ingenua, che trasportavano la sua mente in un cielo di sogni meravigliosi.

Se la raccolta era lunga e faticosa e il terreno ove questi rari fiori spuntavano era arido e uniforme, nessun segno di pesante pedanteria rimane nella narrazione, la quale procede agile e spedita, spesso divertente come un romanzo, così che leggendo siamo ben lungi dal sentire quella mite angoscia temuta dall'autore, la quale prepara ed annunzia lo sbadiglio. Il segreto di questo buon risultato sta nell'aver saputo scegliere con felice intuito e sacrificare con lodevole eroismo: il Graf stesso ci confessa di aver imitato un po' a malincuore l'esempio dei marinai sorpresi dalla tempesta i quali, per salvare una parte del carico, buttano a mare l'altro.

Con la poesia e con la ricostruzione critica il Graf cercò di compilare una storia della mitologia cristiana, meno ricca di colori e splendori di quella pagana, ma piena pur essa di un'intima e profonda poesia. Ne' miglior biografo avrebbe potuto trovare il grande nemico della cristianità: il Diavolo.

Del tenebroso personaggio ci narra le innumerevoli tresche, le svariate sembianze, le operazioni più notabili: segue, attraverso i torbidi tempi, il formidabile crescendo dell'ossessione diabolica, ricerca acutamente le sorgenti e gli stimoli della magia, la scienza malvagia alleata dell'arte satanica e nell'ultima parte di questa sua piacevole ed erudita monografia studia il disvenire del Diavolo, mettendone in luce i sintomi e le ragioni. Gustosi aneddoti, curiosi dati ravvivano in gran copia la narrazione rinvigorita da conclusioni di profonda filosofia.

Dopo un grande tormentatore, un grande tormentato: Prometeo, il punito indomabile, imperterrito e invitto, sulle cime nevose del Parnaso, nella

gloria delle sue passioni. Trenta secoli abbraccia la storia poetica di Prometeo, creazione che è di per sé un vanto per lo spirito umano, genio delle civili pertinacie e delle ribellioni fruttuose: dopo avercela narrata, il Graf invoca anche per l'epoca nostra, così torbida e inquieta, questo antiveggente nume tutelare dell'umanità, affinché non venga a sedersi sui nostri focolari il fratello di lui Epimeteo « colui che considera dopo », e piange le amarissime lagrime del pentimento.

Ne' orma meno profonda e significativa lasciò il multiforme ingegno dell'autore nostro nella storia letteraria: avvezzo a distillare l'amaro della sua complicata anima gli riesce agevole affrontare l'animo dolorante del suo maggior fratello di Recanati: forse in nessun altro suo lavoro si rivela, come qui, la felicità della sua duplice attitudine di poeta e di critico; in nessun altro quest'unione è più armoniosa e più feconda.

La meravigliosa conoscenza che egli ebbe d'ogni problema di filosofia, d'estetica, di psicologia, delle letterature antiche e delle moderne (le citazioni gli scaturiscono con la facilità e l'opportunità dell'intima dimestichezza) si unisce a quella sua disposizione simpatica col soggetto che tratta e si comprende come tutti i suoi studi, e questo in particolar modo, siano nati da un impulso di vivace curiosità, per appagare un suo bisogno intellettuale e ci sia quasi una corrispondenza di amorosi sensi fra l'oggetto di studio e lo studioso. Il suo consentimento con Leopardi è quasi perfetto e gran parte della sua poesia è materiata di sostanza leopardiana, non per imitazione letteraria, ma perchè l'ispirazione nasce da un identico modo di sentire e di pensare: spesso, quando parla del poeta Recanatese, sembra parlare di sé. Fu come lui un intellettuale appassionato, uno di quegli uomini solitari, che si bruciano e consumano da loro stessi, una psiche ammalata di consapevolezza eccessiva; anch'egli si dilettò del « caro immaginare » provando una delle maggiori e più fide consolazioni nelle « care arti divine »; infine con questo *sombre amant de la mort*, come lo definì il De Musset, egli pensava, che il solo modo di gustare la felicità si è di rinunciare alla felicità e che la vita è la grandissima inutilità.

È palese nel Graf lo studio di giustificare il pessimismo nella sua ragione d'essere, nella sua superiore bellezza, nella sua virtù lenitrice del dolore di cui è quasi uno sfogo liberatore.

Le muse - disse lo Chateaubriand - quando piangono, piangono con un segreto intendimento di farsi belle.

Ma io credo che il pessimismo dell'epoca nostra sia ben più terribile di quello leopardiano, è, direi, più convinto di sé, non spera e non dispera, non piange e non rimpiange, non crede... nemmeno in se stesso e si piglia garbatamente in giro: nei magnifici versi leopardiani è solenne, contegnoso, un pessimismo in pompa magna; il nostro è in tono minore, in brevi versi piani, spesso trascurati, d'intonazione confidenziale, una moneta spicciola, qualcosa d'uso quotidiano alla portata di tutti.

Curioso di psicologia gli piacque affrontare le individualità più disparate e sondarne la psiche in tutta la sua originalità e vivezza. Non v'è godimento - egli scrisse - che superi questo, di poter guardare un animo per di fuori e per di dentro, senza che neppure una minima particella rimanga occulta od oscura.

Dopo il Leopardi, Alessandro Manzoni, al quale assegna il giusto posto nel romanticismo generale europeo e nel romanticismo particolare italiano. Mente penetrante di critico si esercitò intorno alle due più disparate figure dell'immortale romanzo: quella dell'Innominato con la questione della sua conversione, che ha tanto affaticata e diviso i critici e che il Graf ricostruisce e giustifica, vedendo in essa, al contrario di altri, quali il d'Ovidio e il De Sanctis, anche un intervento divino, oltre che un processo psichico naturale.

Delizioso è il saggio sopra Don Abbondio: « il personaggio più profondamente umoristico dell'universa letteratura, uno dei caratteri più meravigliosi, che l'arte abbia mai creati, di una coerenza e consistenza rara; di una vivezza; di una sincerità, d'una evidenza impareggiabile: l'anima del lettore vi penetra e vi si assesta come una mano in un guanto ». Il Graf gli vuol bene come gli volle certo bene Manzoni e lo difende contro i critici, contro i lettori, che non sanno per loro conto approfondire e sceverare, contro Agnese, sempre stizzita con lui. Quella sua paura permanente, intrattabile, spesso allucinata e chimerica lo diverte, lo fa sorridere. E il paragone con Don Chisciotte è così felice che mi piace riprodurlo qui: « Don Abbondio è in qualche modo il rovescio di Don Chisciotte: Don Chisciotte è sempre pronto ad adempiere i propri doveri chimerici checchè gliene avvenga: Don Abbondio cessa di adempiere i propri doveri reali alla prima minaccia di un pericolo. Don Chisciotte per troppo animo passa oltre il segno: Don Abbondio per manco d'animo non ci arriva. Don Chisciotte si trincerava nell'ideale e non vede più il reale: Don Abbondio si trincerava nel reale e non vede più l'ideale. Ma Don Chisciotte e Don Abbondio hanno una parte in comune: entrambi vivono in un mondo pel quale non son fatti e che si burla di loro; ad entrambi le cose riescono al contrario dell'intenzione ».

Il suo ben temprato intelletto uso a vagare per tutto lo scibile affronta quello che fu detto dal Goethe un irresolubile problema: Amleto. Studia del singolarissimo uomo le due anime, l'una inclusa nell'altra, le sue doti feconde di dolore, il dubbio senza fine nè fondo, che lo assilla, e tanta è la delicata valentia dell'analizzatore, che anche questo, come gli altri personaggi Shakespeariani, può essere paragonato a quegli orologi che, traverso alle pareti di vetro, mostrano aperti all'altrui sguardo gli intimi congegni e gli organismi loro.

Nel campo del teatro la sua curiosità si appunta ancora sopra tre commedie nostre del cinquecento, la Calandria - palestra aperta alle burle e alla beffa, che tutta la occupa da un capo all'altro -

la Mandragola le cui figure campeggiano nell'immensa prospettiva di una delle maggiori coscienze che conosca la storia; il Candelaio di Giordano Bruno - austera, solitaria figura, illuminata dalle vampe di un rogo.

Il lungo scrutare per entro il passato, come non gli vieta di vedere il presente in cui vive, così gli permette di volgere gli occhi verso l'avvenire, di cercare d'indovinarlo, di auspicarne i caratteri.

Dopo essersi chiesto quale relazione l'arte può avere con la scienza e qual sorte è serbata all'idealismo in arte, fa dei pronostici sulla letteratura dell'avvenire, intessendone un quadro che dimostra insieme la nobiltà della concezione che egli aveva della missione letteraria e un roseo ottimismo assai raro nell'autore nostro.

« La letteratura - egli vaticina » si farà sempre più varia e molteplice ed esprimerà tutto lo spirito e tutta la vita, senza ingiuste esclusioni, senza dannose limitazioni; essa dovrà abbracciare tutta la vita, compreso il sogno delle anime nostre, che non è forse della vita la parte meno pregevole e bella. A un solo obbligo non potrà essa sottrarsi: quello d'essere sincera ».

Ahimè! fin dove abbiamo noi risposto al vaticinio?

A 50 anni sonati Arturo Graf, il critico storico letterario, ben noto ed apprezzato nel mondo dei dotti per la sua profonda e vasta opera erudita, a 50 anni sonati Arturo Graf pubblicò un romanzo: « Il Riscatto » il quale per di più affronta uno dei più dibattuti problemi psicologici: la teoria dell'eredità e ne spezza le ferree leggi con la potenza redentrice dell'amore.

Publicatosi per la prima volta « il Riscatto » nella Nuova Antologia, subito sorse vivace fra i critici la discussione sullo scioglimento del romanzo: parve esso non accordarsi con le leggi della scienza positiva, non sembrò corrispondere all'altezza della gravità della tesi; fu trovato più sentimentale che vero: « l'amore » fu detto, « è grande, ma non ha mai guarito nè la tubercolosi, nè la pazzia ereditaria, nè mai ha ucciso quei germi, che si tramandano per misteriose leggi di padre in figlio ».

A tutti i critici rispose il romanziere con una dichiarazione nella quale difende e sostiene la sua tesi con belle, elevate parole: « L'eccitazione psichica - egli dice - può alterare profondamente il ritmo e l'economia di tutto l'organismo. Se certe commozioni repentine danno la morte, perchè non potrebbero certi stati psichici durevoli restaurare la vita? »

Un amore infelice può uccidere: chi misurerà la forza vitale di un amore felice? ».

Così crede nell'ideale il più nero dei pessimisti. Ma « il Riscatto » ha per noi un altro interesse: il protagonista, Aurelio Ranieri, pensa col cervello, vede con gli occhi, sente col cuore di Arturo Graf per cui a ragione fu detto, quando il romanzo apparve, che in esso i futuri biografi avrebbero trovato non poche pagine di confessioni intellettuali preziose.

Un anello di congiunzione fra i suoi studi gravi e la sua creazione lirica, sono i poemetti drammatici. In essi l'erudito offre l'ispirazione al poeta. Circola per entro questi brevi componimenti quella stessa vena di pessimismo che dilaga nei volumi diversi. E Lazzaro che, appena risorto, chiede con dolore a Gesù perchè lo abbia svegliato dal dolce e oblioso sonno, ove più nulla ricordava, temeva o agognava, Lazzaro che, angosciato, chiede qual colpa abbia commesso per essere richiamato alle battaglie, e implora d'essere di nuovo rinchiuso nel suo sepolcro, Lazzaro somiglia al poeta molto da vicino.

E gli somiglia l'Ebreo Errante, che oppone all'inesausta brama di vita e giovinezza di Faust la disperata tristezza per il castigo che lo costringe a sempre vivere ed errare per aver respinto Gesù, quando, barcollando sotto il peso della croce, aveva fatto l'atto di appoggiarsi allo stipite della casa.

Viva e diffusa fu nel medio evo la credenza che ai dannati fosse concesso di riposare dalla sera del sabato all'alba del lunedì: questa, che è forse la più bella fra quante leggende nacquero dalla fantasia cristiana, ispirò al Graf uno dei migliori fra questi suoi poemetti.

Mentre gli angeli d'ora in ora ammoniscono le anime travagliate dello scorrer del tempo, esse parlano fra loro. Ritroviamo figure a noi già note per la loro indelebile impronta dantesca: il Conte Ugolino che s'annoa e sgagliarda in quell'ozio (Arcivescovo mio quanto mi tarda - Di nuovamente azzannarti la nuca)! Francesca e Paolo che passano lentamente a volo abbracciati e come insieme confusi (Ricordi quel giorno? Ricordi quell'ora? Oh Francesca, mia dolce Signora!). Ma più c'interessano le nuove figure non nominate che hanno nel profondo baratro le fisionomie che ebbero nel chiaro mondo.

C'è un poeta che con le sue finzioni abbelli la triste realtà sì che non vede l'orrore che intorno lo stringe; un sibirita per il quale l'Inferno è dove manca ogni diletto; un mistico per il quale l'Inferno è dove manca ogni affetto - un antico al quale un moderno dipinge un così lieto quadro del mondo da trovar poco divario fra quella sozza cloaca e l'esecrabile fossa ove stanno in eterno; nè più allegro è un antidiluviano. Una fanciulla, un giovinetto, un ottimista, una madre per la sua creatura, credono in questa oasi di riposo a una lontana possibilità di redenzione: l'irridono un deluso, un pessimista, un uomo sodo, un uomo di mondo, un rassegnato, mentre un incontentabile - che potrebbe essere il poeta - lamenta

*Prima un travaglio breve, poscia un travaglio eterno
Sulla terra un inferno, sotterra un altro inferno:
Mi par troppo.*

La stessa rappresentazione simbolica della vita è nel « Laberinto », il vastissimo laberinto che è il nostro mondo.

Non tutti vi si comportano allo stesso modo. Ci sono i violenti, gli astiosi che trascinano con sé anche i timidi e tumultuano furiosamente. V'è

una brigata che nel selvaggio laberinto ha trovato un luogo appartato ed ameno e vi passa il tempo in suoni, danze, giuochi ed amori. Fanno parte di questa brigata - dalla quale molto ci sarebbe da imparare - un uomo pingue, un sonnacchioso, uno svenevole, un brioso, un distratto, un vecchio arzilla, una bellezza matura e il caso li ammonisce:

*Lasciate ogni cura
D'incerto domane
Se v'è dato di godere
Non cercate altro destino.*

Ma anche nel Laberinto vi sono gli inquieti sognatori, gli infaticabili ricercatori di verità, d'idealità. Un giovane animoso sale un mattino sulla cima di un monte, vagamente ammantato di fiori e di boschetti, e da quell'altezza contempla un mirabile paesaggio e vede il mare, il glauco mare liberatore poco lontano, invitante. Il giovine dimentico d'ogni fatica si precipita per la china verso quell'azzurro. Ma quello che pareva un breve bosco è una selva intricata e smisurata; il giovine vi si insanguina, vi si estenua e i suoi fratelli lo trovano svenuto poco lungi dalla valle dove aveva sempre con loro abitato.

Poichè la gioventù ha fallito s'avanza la saggezza a consigliare. E se prima sentiamo il cuore del poeta fraterno alla tristezza dell'uomo che invano lotta e dolera, in queste scene il sarcasmo prorompe violento ed amaro.

Stuoli d'uomini e donne - è detto nella didascalie - sono guidati, ammoniti, sobillati da faccendieri, mestatori, parabolani, abbaioni pedanti scervellati allucinanti i quali tutti si fanno chiamare maestri.

I. Maestro

*Bisogna per uscir da quest'intrico
Pighar le alture, scavalcare il monte.*

II.

*Ed io vi dico che bisogna invece
Andare al fondo, camminar sotterra*

III.

*Orsù, non vi fermate: avanti avanti!
Nessun si volti per guardarsi a tergo*

IV.

*No! fermi tutti! s'è sbagliato strada,
Chi vuol salvarsi ha da tornare indietro*

V.

Avanti!

VI.

Indietro!

VII.

A manca.

VIII.

A destra.

IX.

Prima a manca e poscia a destra

X.

Prima a destra e poscia a manca

XI.

Non gli date retta. Via con me

XII.

No, con me!

XI.

Signori un poco

*Di pazienza. Per trovar l'uscita
Di questo laberinto è necessario
Prima di tutto di conoscer bene,
Sin dal principio la sua storia, e dopo
Di proceder con metodo. Su questo
Tema interessantissimo, o Signori,
Io composi un volume di duemila
Centocinquanta pagine con molte
Note, con molti documenti inediti,
Dedica a un grande neonato principe,
Tavola degli autori, prolegomeni,
Ed infine tre indici alfabetici.
Il libro fu da dodici Accademie
Già premiato e il nostro eccellentissimo
Ministro per l'Istruzione Pubblica,
Uomo d'un intelletto strabocchevole,
E d'un naso che mai non v'ebbe il simile,
Riformatore degli studi classici
Tecnici, filosofici, giuridici,
Il quale mi fu largo d'un sussidio
E mi fece anche far Commendatore,
Medita d'introdurlo nelle scuole,
E caldamente assai lo raccomanda.
Tutto questo vi prova che il mio libro
È libro della massima importanza,
Che mette i fatti a posto, i sogni dissipa,
Chiarisce i dubbi e colma una lacuna.
Eccolo quà. Compratelo, leggetelo
Meditatelo.....*

(una sassata gli fa schizzare il libro di mano).

Disgustato un giovane penseroso s'allontana a passi precipitosi e non si ferma che in un luogo appartato e selvaggio, ove una forra assai angusta s'apre fra due pareti di roccia scabra. Ivi incontra una fanciulla: è smarrita, è stanca: il giovine cerca una via nuova; il cammino sarà faticoso e lungo. S'avviano insieme tenendosi per mano.

« Con fede » - dice il giovane penseroso - Con speranza - risponde la fanciulla -. E tutt'e due insieme: « Con amore ».

L'umanità, gravata dall'ineluttabile destino, è ancora simbolizzata nei naviganti di quella gran nave antica con a poppa una fosca bandiera che naviga lenta per una sterminata solitudine di mare tranquillo e mai approdò e mai approderà.

Non è difficile afferrare il significato appena adombrato dal velame di questi versi: la vita è la gran tragedia dell'inceppata anima umana che non può penetrare il mistero, non può conquistare la libertà, non può conseguire la felicità: è la tragedia dell'umanità che, smarrita in un laberinto, anela al mare, che, navigando sopra una nave, anela ad un approdo.

Non restano all'uomo che questi conforti: l'amore per le anime che vi si abbandonano con piena fiducia e con tutta la speranza, la creazione di belle e allietanti finzioni per i poeti e la martirietà. Tutto il resto è nulla, è vanità delle vanità.

(Continua).

LIA MORETTI MORPURGO.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 347).

Un grido involontario le sfuggì di bocca e svenne di nuovo. Corbin che aveva seguito il suo sguardo aveva lui pure riconosciuto Giulio. Un « rictus » di ferocia fece tremare le sue labbra e imperiosamente:

— La sostenga, signorina, comandò, io vado alla caccia dell'assassino. Sì, quell'uomo, e indicava l'altro con la testa, è per lui ch'essa s'è uccisa.

— Ma non è colpa sua, disse Luisa.

— Non è colpa sua? Lei non sa dunque ch'egli è stato il suo fidanzato e l'ha tradita?... La sostenga!

— Vuol dunque disonorarla? — rispose Luisa con vivacità. D'istinto indovinava il solo mezzo d'impedire una scenata fra i due uomini. Egli partirà e subito, me ne incarico io.

Quel rapido dialogo a voce bassa era stato inteso dalla sventurata fanciulla che giaceva così pallida? Aperse ancora gli occhi, volle parlare. Non poteva. Ma già Luisa s'era alzata. Passava fra i braccieri e i cacciatori, sempre più numerosi.

— Se ne vada — disse a Giulio quando l'ebbe raggiunto — e prendendo la briglia costrinse il cavallo del giovane a voltarsi.

Ripetè: Se ne vada.

— Ma le assicuro... — balbettò.

— È stato sì o no il suo fidanzato?

— Ah! sono un disgraziato — disse senza più cercare di discolarsi. Sono stato assai colpevole. Ma se sapesse....

— So che lei deve andarsene — ripetè la fanciulla —. Se deve tornare in sé che non la veda!... E che non la veda neanche suo cugino... Farebbe uno scandalo... Questo suicidio è opera sua. Lei l'ha forse uccisa. Non la disonorò.

Era la stessa parola di cui s'era valse poco prima. Ora la proferì con un disprezzo a cui il fiero e ardito Maligny obbedì, abbassando la testa non senza aver implorato prima di metter il suo cavallo al galoppo per fuggire quel sinistro crocicchio:

— Per pietà, signorina, mi faccia sapere stasera ch'essa vive.

VII.

PURPUREOS SPARGAM FLORES....

.... Ahimè! Il voto che esprimeva il miserabile giovane, l'autore, per leggerezza, per simulazione anche per emotività di quel suicidio, quel voto d'un rimorso spaventato, questa volta, troppo giustamente, non doveva esser esaudito. « Non si scherza con l'amore » diceva il più innamorato dei poeti, e Giulio stava per provarlo come il Perdican della celebre commedia, meno colpevole di lui. Perdican ha commesso lui pure il delitto di baloccarsi con un cuore di fanciulla, un cuore nuovo alla vita e che si spezza sapendosi ingannato. Almeno quel mezzo scaltro ha il suo angolo di vera passione. Ama Camilla, mentre l'incostante fidanzato di Hilda non aveva avuto quella scusa del suo tradimento: un sentimento serio per

un'altra. Bella e tenera Hilda, virginale cacciatrice dall'anima profonda dietro i tuoi begli occhi limpidi sei da compiangere per essertene andata così in un selvaggio parossismo del delizioso e torturante male d'amore?

Riposi oggi in quel lontano cimitero di Neuilly ove t'ha lasciata tuo padre. Il povero Corbin nel delirio del suo dolore non ha saputo nascondere a suo zio la verità sull'accidente a cui sei sopravvissuta solo qualche ora, il tempo di chieder scusa a quel padre e anche — poi che eri pia — a Colui che ha detto: « Tu non ucciderai ». Il Padre misericordioso da lassù ti avrà perdonato, e il buon Bob Campbell ti ha abbracciata sul tuo letto d'agonia come se ti perdonasse. Ma l'Inglese è stato in lui più forte della sua tenerezza e non ti ha portata con sé quando ha tosto venduto la sua casa ed è ripartito per l'isola natale. Non ha accettato l'idea di mettere una suicida nella tomba dov'è inumata sua moglie. Questa proscrizione è stata la causa d'un dissidio con Corbin che dura ancora dopo anni. Altrimenti il nipote resterebbe in America senza manifestare mai il suo ricordo allo zio che con un biglietto d'augurio per Natale con le sue due iniziali J. C.? E da Brokehurst arriva in risposta un « Buon Anno » firmato B. C. Ah! è proprio gente di poche parole scritte o pronunciate! Hilda, piccola fata di dolcezza e di pace, se fossi qui, quei due uomini sarebbero da un pezzo riconciliati. Ma John sarebbe forse più felice di vederti invecchiare con l'inguaribile rimpianto di quell'amore perduto — perchè non ne saresti guarita? Eri di quelle che non amano che una volta e tuo padre si sarebbe egli consolato della tua malinconia, costretto a confessarsi che non aveva veduto nulla, impedito nulla? No. È meglio te ne sii andata. Di te quelli che ti hanno conosciuta, il che vuol dire amata, possono ripetere la bella frase così umana del vostro Shakespeare, quella che geme il fido Kent sul corpo inanimato di Lear:

« Non tormentate il suo fantasma. Oh! lasciatelo partire! Odia colui che vorrebbe stenderlo più a lungo sul cavalletto di questo mondo brutale ».

E soprattutto, romantica e sottile Hilda, non hai visto quel Giulio per cui ti sei uccisa sposare sei mesi dopo la tragica avventura di Chantilly quella volgare signora Tournade.

Non c'era più bisogno dell'autorizzazione di sua madre, morta poco tempo dopo di te, e fors'anche di dolore per aver saputo il delitto di suo figlio.

Al suo ritorno da quella partita di caccia era talmente sconvolto che aveva parlato lui pure come Corbin e la vecchia signora così retta e fiera era stata troppo commossa per quanto aveva inteso. Giulio l'ha pianta come aveva pianta te e poi i milioni dell'ex *mannequin* hanno avuto ragione di quelle lagrime. Ti sei vendicata fine e delicata Hilda, ma d'una vendetta che ti avrebbe fatto male.

Il suddetto *mannequin* divenuto la signora contessa de Maligny vive sempre. È oggi una donna di più di sessant'anni, oltraggiosamente tinta e dipinta, più « vecchia Jezabel dipinta » che mai e

che non vuole che il suo sempre giovane sposo spenda il comune danaro da certe signorine. Sempre giovane?

Lasciato, impomatato, attillato il bel Maligny d'una volta ne fa « la caricatura » come dice. Ma le rughe sono già incise alle sue tempie, ma la sua figura comincia ad appesantirsi, ma i suoi movimenti semi-anchilosati provano che i suoi quarantacinque anni troppo ben nutriti e soprattutto troppo severamente tenuti gravano assai sulle sue spalle. Non più le briose e libere avventure d'un tempo. Il matrimonio di danaro è per lui una catena che tira, tira, — non abbastanza per spezzarla. La guerra gli avrebbe dato l'occasione di riabilitarsi senza un caso di cui almeno non è però responsabile. Un accidente automobilistico accaduto nel luglio del 1914 gli ha rotto una gamba. Lo vediamo al club non senza ironia, avanzarsi zoppicando verso la tavola da giuoco, gettare sulla sala uno sguardo circolare e arrischiare come un debuttante i cinque o dieci *luigi* che ha in tasca. Se guadagna non se ne saprà nulla in casa sua e qualche sera andrà a spendere quel denaro in compagnia galante, furtivo e vergognoso come un collegiale. La sua vivacità di fabulista non esiste più che per ingannare la sposa inacidita e appassionata che lo tiene colla più fallace delle speranze, quella d'una eredità sempre più ipotetica. Ha una salute da campagna, mantenuta da un'igiene che sorveglia gelosamente quanto suo marito. E il semi-slavo così indipendente di fronte a sua madre finisce la sua seconda giovinezza in quella soggezione dorata, ma sempre più vuota. All'antico *nitchevo* è successo il *nitchevo* rassegnato, attraversato a tratti dal ricordo della gentile scudiera di cui gli capita di parlare col suo amico Raimondo di Contay, il solo dei suoi antichi amici che sua moglie gli permetta con dei tremiti nella voce.

La storia di questo romantico amore s'è leggermente trasformato attraverso queste confidenze.

Lo sventurato John Corbin porta oggi la responsabilità di questo suicidio della povera Hilda. Secondo questa nuova leggenda egli avrebbe per gelosia calunniato Giulio presso la fanciulla, mentre lui Giulio era deciso a sposarla, tanto che il matrimonio con la milionaria è divenuto un'altra specie di suicidio per l'innamorato misconosciuto E Raimondo di Contay il miglior cuore di questo mondo e il più incapace di falsità crede all'impo, store il quale — cosa straordinaria — finisce per credere a se stesso! V'è una sola persona davanti a cui non si trova mai quando s'incontrano in società senza che la voce interiore, quella della sua vera coscienza si svegli per gridargli: « Carnefice! Carnefice! Lo si è indovinato: quell'irrefutabile testimonio è la perspicace Luisa d'Albiac, divenuta per un matrimonio più onorevole, ma non molto più felice di quello di Giulio la marchesa di Bonnavet.

Anche a lei Maligny avrà fatto mancar la sua vita mancando la sua, causa la sfiducia che le ha fatto nascere quella dolorosa storia della

generosa e infelice Hilda, quella sorella d'anima che s'è scoperta per vederla tosto morire.

Non l'ha conosciuta che poche ore — ma quali ore! — e per una pietà che la gente giudicherebbe assai strana e che mi commuove più che non possa dire da quando conosco tutta questa storia, ogni anno il 2 Novembre essa viene sino al cimitero di Neuilly dopo esser andata a quello del Père-Lachaise ove i Bonnavet hanno la loro tomba e quello di Passy ove son sepolti i suoi morti. La dolce e tenera donna meno giovane, ma ancora così bella, giunge nella sua automobile con un fascio di rose rosse che depone sulla pietra ove si legge il nome di Hilda Campbell. Nessun'altra mano fiorirà mai quella pietra abbandonata e solitaria se non quella della sua antica rivale. Conduce con sé in quel pellegrinaggio le sue due figliuole che hanno ora l'una diciassette, l'altra quindici anni. Essa ha detto loro semplicemente che era la tomba d'un'amica sconosciuta. Distribuisce loro alcune delle sue rose. Chiede loro di metterle accanto alle sue e prega Dio con tutto il suo cuore di madre affinché quella carità di ricordo sia benedetta e sia risparmiato a quelle tenere creature di vivere — come la sventurata Hilda, come essa stessa — un romanzo d'amore in cui l'eroe non cerca che l'emozione e non l'abnegazione.

FINE.

DI QUA E DI LÀ

Brevità.... allegra — Temperatura — I nuovi ricchi — Sciarada.

Oggi non faccio preamboli.

Ho in serbo degli aneddoti da sottoporre alla vostra attenzione, e non posso sciupare dello spazio in vane ciarle, nè farvi attendere più del bisogno.

Oh, la distrazione!

Un signore, sempre distratto, doveva partire e andò alla stazione, accompagnato da sua moglie, da suo figlio e da un cagnolino. Giunto molto tardi, prese il biglietto in fretta e corse tutto ansante verso la vagona. Qui, mentre il treno già si era mosso, egli diede la mancia alla moglie, baciò il facchino e il cane, e diede un calcio al bambino dicendo:

— Via maledetto! mi stai sempre fra i piedi! Temperatura.

Il signor tenente ha freddo e chiama l'attendente.

— Comandi.

— Mi pare che si geli qui in casa. Va a vedere quanti gradi sono.

L'attendente va e ritorna.

— Sono 19 gradi signor tenente.

— Ma è impossibile!

— Signorsì, sono 19. Dieci nel corridoio e nove in camera da letto.

Un fortunato.

Un forestiero:

— Che c'è? che cosa vuol dire quella folla davanti a quella casa?

Un vicino:

— Abita lì il vincitore del mezzo milione di una lotteria, e quelli sono i suoi amici più intimi, i quali vengono a dargli consiglio sul modo di investire quei quattrini,....

Giovine marito:

— Che magnifica giornata! Ci si sente pieni di coraggio, capaci di qualsiasi impresa in una giornata come questa!

La moglie:

— Allora vieni con me dalla modista.

I nuovi ricchi.

— Mio marito ha comprato un palazzo meraviglioso. Ma se vedessi: è pieno di Tiziani.

— Sì? Peccato. E non c'è niente per distruggere questi insetti?

Fra un deputato e un suo amico.

— Perché voi deputati promettete sempre delle cose che poi non vengono mai?

— Perché, mio caro, se venissero, non potremmo più prometterle.

Le osservazioni di Pippetto.

Pippetto indica alla madre un gruppo di servotte e di soldati.

— Mamma, anche i soldati non possono uscire soli?

— Perché?

— Perché li vedo sempre accompagnati da una serva, come noi bambini.

Che la sciarada dello scorso numero rispondesse alla parola *udito* non v'è lettrice che non l'abbia indovinato. Sarà lo stesso per quest'altra:

A chi chiede non piace il mio *primiero*.

Giovane lettrice,

Senza il *secondo* non può aver *l'intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il voto alle donne francesi?

Mentre le donne francesi attendono con impazienza che il Senato accordi loro l'auspicato e sospirato voto, le lettrici sentiranno volentieri che dica al proposito una donna, che in materia di femminismo condivide le nostre idee equilibrate, non troppo spinte come nemmeno eccessivamente antiquate: Ivonne Sarcey.

« Da ogni parte » - esordisce il suo recente articolo - « mi si chiede che cosa io pensi del voto alle donne. »

Dicono sia la palpitante questione da cui dipende l'avvenire della Francia...

Io non arrivo a questo. Credo che la Francia se la caverebbe benissimo anche senza di noi. Ma poi che mi si fa l'onore di volere il mio parere,

rispondo con molta semplicità e franchezza, prima di conoscer le decisioni del Senato; che mi sembrerebbe assolutamente iniquo che alle donne non fosse accordato in Francia quel voto che è loro concesso in quasi tutti i paesi.

Che ci vuole per votare?

Un po' di riflessione, di criterio, di onestà, e rubare qualche minuto al proprio tempo, circa una volta all'anno, per andare a deporre in un'urna un pezzetto di carta su cui sarà scritto un nome in modo leggibile.... Non vedo in che quest'azione rapida e non frequente impedirebbe ad una madre di occuparsi dei suoi figlioli, ad una moglie di suo marito, ad una professoressa dei suoi allievi, ad una ch'è in commercio dei suoi clienti, ed è assurdo in verità attribuire a questo gesto delle colpe di cui è innocentissimo.

— Le donne a casa - gridano gli uomini recalcitranti e furenti.

D'accordo, signori senatori. Ma perchè queste due cose sono incompatibili nella loro mente? La casa e il voto vanno invece benissimo d'accordo.

— Le mani delle donne son fatte per essere baciare - dichiara un senatore galante.

Benone! L'affermazione è cavalleresca. Ma che cosa le impedirebbe di baciare e ribaciare venerabili mani materne o dita affusolate di fidanzata o d'amante per tutto l'anno e poi, nel giorno fatale, portare alle sue labbra la leale manina che avrà scelto il deputato capace di difendere gli interessi delle mamme e dei fanciulli?

La politica è un'orribile galera - è vero - ove non dovremmo intrufolarci. Altra verità. Gli uomini ci hanno appreso che vi si praticava troppo facilmente la violenza, la menzogna, l'invidia, la cupidigia, l'odio, e ce ne vietano l'accesso, perchè temono che ne seguiamo l'esempio. Ma in realtà sfido si trovino motivi ragionevoli, che giustifichino l'esclusione a cui si vogliono condannare le madri, che hanno dato dei figliuoli alla patria, le donne, che la guerra ha lasciate vedove, le lavoratrici che lottano per la vita. Esse troppo soffrono di certe leggi vigenti e conoscono troppo bene che cosa ferisca la sicurezza nazionale per non aver voce in capitolo.

Comunque il problema si consideri, appare arbitrario il togliere alle donne la possibilità di difendere la causa dei bimbi, che hanno messi al mondo, e sovente allevano e difendono col loro solo guadagno.

Ciò è d'una tale evidenza che gli uomini, i quali sanno elevarsi al disopra della politica per non vedere che il bene del paese, non solo riconoscono alle donne il diritto di dire la loro parola negli affari pubblici, ma desiderano quest'atto di giustizia.

Più d'un anno fa Raimondo Poincaré pronunciava al Palazzo del Trocadero queste memorande parole, che riassumono tutta la situazione:

— Che ingiuria è per la donna francese il rifiutarle la facoltà di votare, mentre oggi le donne di quasi tutte le nazioni sono elettrici e eleggibili.

Le straniere votano e votano benissimo.

Qui la Sarcey dimostra come le donne saprebbero efficacemente combattere la piaga dell'alcoolismo esse che ne subiscono così dure conseguenze; anzi nei paesi in cui votano le donne v'è una sensibile diminuzione d'alcoolismo e i problemi dell'infanzia son presi in maggior considerazione. Più le donne son vittime della miseria e del vizio e più ardore metteranno nel combattere il flagello. Più le donne s'avvicineranno ai problemi sociali e più saranno degne di votare. Prima della guerra - continuo a riassumere il pensiero dell'A. - le donne sarebbero forse state incompetenti e indifferenti come gli uomini. Da quando hanno conosciuto la sofferenza, impiegano a lenirla una buona volontà commovente; da quando toccano col dito le piaghe morali e fisiche della società; da quando son state negli ospedali, visitano i tuguri, cullano esserini delicati o malati, lottano al capezzale dei tubercolotici contro questo flagello nazionale, da quando insomma danno il meglio della loro intelligenza, della loro attività, esse hanno il dovere di votare.

Sembra alla Sarcey inverosimile che il Senato si ostini a lasciar le Francesi in uno stato d'inferiorità. Vi saranno fra le nuove elettrici - è facile prevederlo - delle energumene, delle snob, delle arrivate, delle millantatrici e delle scioche. Ma non vi son che santi alla Camera?

La Sarcey che ragiona bene semplifica però molto le cose: così ad esempio, la risposta alla domanda: « Che ci vuole per votare? » mi sembra non considerare che la parte materiale in modo quasi ingenuo, quasi che lo scrivere in modo leggibile un nome non implichi una preparazione, una « campagna elettorale » con relativi comizi, discorsi, propaganda, ecc. Non nego che la donna possa far questo, ma ripeto, le cose non son così facili come pare alla Sarcey. Di più elettrice vuol dire eleggibile, e di questo pure non si occupa l'A. nostra. Ma il mio compito di relatore non mi concede di commentare e dire la mia: è una palestra aperta alle lettrici le quali potranno pure chiedersi se il nuovo e giovane governo d'Italia abbia ad occuparsi anche di questa questione.

RICCARDO LEONI.

Come le lettrici avranno letto il voto è stato negato. Al momento d'andare in macchina non possiamo fare commenti. Sarà per un'altra volta!

Conversazioni in famiglia

❖ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* - Le signore che vivono nei paesi piccoli, od anche piccolissimi, non si possono fare un'idea esatta di ciò che sono in realtà gli uomini ed, in minor parte, anche le donne delle grandi e medie città.

La difficoltà di conoscersi appieno od anche di non conoscersi affatto, e perciò di non poter sapere nulla degli altri, induce a commettere tante marachelle, più o meno grosse, con la quasi certezza di farla franca; ecco perchè gli uomini ammogliati, per facilitare le loro avventure amorose, si spacciano per celibi.

Quanti suicidi sono avvenuti per questo fatto. Ragazze un po' ingenua e credulone si sono lasciate sedurre con promessa solenne di matrimonio e quando si giunge a dover concluderlo, spesso, per rimediare a dei guai, le povere disgraziate hanno scoperto che il loro seduttore era ammogliato e, nella disperazione della fatale scoperta, il suicidio della misera è il tragico epilogo del vile egoismo maschile.

Quanto al cambiamento di molte donne, specialmente giovani, la colpa è della guerra militare e civile che ha distrutto un gran numero di uomini giovani, sottraendoli così al matrimonio. La vita carissima e la difficoltà di trovare la casa ed ora anche l'occupazione, sottraggono al matrimonio i restanti ed allora la donna cerca di godere l'attimo fuggente, nella grande incertezza di procurarsi un focolare suo.

Sarà un po' biasimevole, ma è eziandio umano e fatale che accada così. I grandi perturbamenti sociali non possono fare a meno di ripercuotersi sui costumi.

Ora poi un'altro grave guaio minaccia l'esistenza femminile. Con questo crescente dilagare di disoccupazione gli uomini scagliano i loro fulmini sulle donne, che fanno loro concorrenza negli impieghi e perfino l'insegnamento vorrebbero che fosse sottratto all'invadenza femminile. Che cosa dovranno fare allora le donne, specialmente poi quelle che hanno logorato la prima gioventù in severi studi, per assicurarsi un pane nell'incertezza del matrimonio? Non c'è che dire, la vita della donna è sempre soggetta a critiche, qualunque cosa faccia, e non deve avere neanche il diritto di guadagnarsi la vita. Come si risolverà questo arduo problema? Chi ha figlie da sistemare, se dovranno restare sempre a carico della famiglia, non potrà neppure più chiudere gli occhi in pace, pensando alla miseria nera in cui piomberanno alla sua morte.

Grazie alla signora d'Oltre Oceano per averci fatto conoscere la praticità degli americani nel disimpegnare le mansioni domestiche. Non sono, come in Europa, schiavi del pregiudizio, che sembra una menomazione di condizione civile il lavare i piatti in caso di necessità.

Mi è piaciuto molto quell'uso, facendo i pranzi in comune, di aiutarsi vicendevolmente a rimettere tutto in ordine.

Confesso francamente che gradirei più sovente avere ospiti a pranzo, se non ci fosse quell'immensa seccatura di tirare fuori le stoviglie e rimetterle poscia in ordine senza alcun aiuto di coloro che hanno gustato il pranzo. Ah! gli americani quanto sono pratici nella vita e quanto sono degni

di ammirazione, almeno per me, che mi sento un po' americana nell'anima e quante utili riforme sociali e famigliari - che rendono più facile e gradita la vita e più aliena dal commettere tutti quei delitti, che si commettono con tanta facilità e con tanto diritto dagli italiani - vorrei che fossero introdotte anche in Italia.

Ma purtroppo sarà questo per me un pio desiderio e morirò coi miei ideali irrealizzati, vedendo sempre peggiorare i miei connazionali e dovendo perciò disprezzarli, mentre vorrei tanto stimarli ed ammirarli.

✦ *Signora Maggolino, Firenze.* — È quasi un dovere il mio, di ringraziare la « signora d'Oltre Oceano » per aver risposto con gentile cortesia, alle molteplici mie domande. La sua interessante corrispondenza sarà stata letta, non ne dubito, da tutte le consorelle, con l'intenso piacere che provai io, e mi *plaudo* da me stessa di averla indotta a prendere nel nostro geniale salotto uno dei primi posti.

L'emancipazione femminile, che in America viene praticata, più che in Italia, non ha sconvolto la Società, perchè la ricchezza di questo paese sembra inesauribile, e vi è posto per tutti. Da noi, il femminismo non ha potuto esplicarsi che in un solo modo: invadere il campo maschile con quel diritto che dà a tutti una laurea, un diploma; domani, supponiamo, s'impone la necessità di far posto agli uomini; queste donne, cui non difetta nè l'intelligenza, nè la buona volontà, si vedranno tarpate le ali e ripiombate tra le pareti domestiche, con un rimpianto vivissimo dei lauti guadagni e di una vita indipendente e per esse più simpatica.

La lotta che si combatte per l'appunto ora è questa: dare un'occupazione decorosa ai nostri giovanotti, che muniti di lauree e diplomi si vedono chiusa ogni via dall'enorme concorso di persone che aspirano ad un posto qualsiasi, mentre il bisogno di fare dell'economia, impone di diminuire, anzichè aumentare, gli impiegati, ecc. ecc.

Assistendo all'uscita degli scolari dai Licei ed Istituti in genere, noi vediamo che l'elemento femminile, se non è maggiore, non è neppure minore di quello maschile, e vien fatto di chiedersi: ma dove, ma come potranno occuparsi questi giovani, queste ragazze, che hanno passato gli anni più belli della vita, fra le cure assillanti dello studio? A tutte queste ragazze, si unisce un altro genere di studenti, che aumenterà il numero degli spostati: sono i contadini, od i figli di affittuari, che, avendo fatto fior di quattrini col lavoro della terra, con inesplorabile ingratitudine le voltano le spalle e vogliono fare i signori, cioè vogliono studiare per procurarsi un posto, un impiego qualsiasi, che darà loro appena appena da vivere, mentre quella terra che essi disdegnano, sarebbe fonte di ricchezza sicura, per sé e per la Nazione. Io ho sempre riconosciuto nella donna e riconosco anche nei contadini, un'intelligenza, e sono ben lontana dal ritenere che si l'una, che gli altri, non abbiano la capacità necessaria per essere buoni

impiegati o professionisti, anzi, in riguardo alla donna, ho la ferma convinzione che compia qualsiasi ufficio quasi meglio dell'uomo per quel senso di dignità e di amor proprio che la spinge a non dimostrarsi inferiore a lui, come ammetto pure che questi nostri rudi coloni, una volta superati gli studi, possano benissimo farsi onore, ma siamo sempre lì! se tutti vogliono studiare per ricavarne un diritto, od una posizione, dove si andrà a finire?

Io intanto darei un consiglio alle studentesse in genere, ma a quelle soprattutto che possono farne a meno di studiare per farsi una cultura, lasciando almeno per un certo periodo di tempo la via libera agli uomini. In quanto ai contadini che si presentassero per entrare in ferrovia, o ad altri impieghi, anche se muniti di titoli di studio, li rimanderei senza tanti complimenti... alla madre terra. Pur troppo (debbo finalmente essere di accordo colla signora « Stella Solitaria ») siamo in troppi, ed è quasi una fortuna, che l'egoismo individuale, abbia messo un limite alle numerose figliolanzze, vanto delle passate generazioni; però, siccome il « crescite e moltiplicate » è un precetto Divino, non si dovrebbe tener per base... la cosa opposta, e quelli almeno che hanno milioni, non dovrebbero trincerarsi in un egoismo ingiustificato; ma questo tema un po' scabroso, non è adatto per le nostre conversazioni o per lo meno per farne oggetto di discussione; in quanto al divorzio, trovo così ridicolo ed ingiusto che debba essere un solo privilegio dei ricchi, o per meglio dire, che basti passare un po' di tempo a Fiume per essere in grado di divorziare, che, quasi quasi preferirei si votasse la legge addirittura.

Se il divorzio in Italia non dev'essere ammesso assolutamente, sia legge per tutti, oppure, i divorzi che gli Italiani ottengono di fuori, se ispirati a delle ragioni gravissime, siano permessi anche da noi, ma si tolga quest'odiosa parzialità e la giustizia sia eguale per tutti.

La signora « G. V. C., Bologna » muove direttamente a me una domanda, alla quale francamente non so come rispondere. Io poi, che ho sempre preferito le donne « maestre di casa », dovevo essere l'ultima interpellata. Tuttavia, un po' per non essere scortese, un po' per essere lei di Bologna ed io della provincia di Modena, mi preme conservare la sua simpatia, le darò la mia risposta. La vuole franca, rude o piuttosto educata, ma meno sincera? Franca? benissimo, allora le dirò: quella madre, che vuol fare attendere tre anni un fidanzato, per dare la laurea alla figlia, secondo me è da biasimare. Dal momento che lui ha già la posizione fatta, la figlia potrebbe correre il rischio di ottenere la laurea e perdere il fidanzato, se il fidanzato fosse un tipo come m'intendo io, non dovrebbe neppure discutere la cosa, l'intenzione che ha di sposarla subito dimostra che può mantenerla, la sola ragione che poteva esistere per ostacolare il matrimonio vien dunque meno.

Dica alla sua amica, che una buona madre di famiglia vale una dottoressa, e che, volendo

compiere tutt'intera la propria missione, la sua figliola potrà guadagnare tanto e forse più di una laureata.

Viene discusso in questo numero il perchè vi sono molte mamme amatissime, ma non amiche dei propri figlioli. Dipende secondo me, dal carattere più o meno espansivo della madre, dal sapere, pur ammaestrando, ispirare nei figli quella confidenza che spinge a dir tutto senza nulla nascondere. Di mio figlio conosco i più reconditi pensieri, sulla sua fronte leggo le gioie o le noie che lo turbano.

Tutto quello che si può dire ad una mamma e tutto quello che una mamma può dire ad un figlio è stato detto fra noi. Conosco moralmente i suoi amici come li praticassi io stessa e non mi sono mai sbagliata nel giudicarli, consigliandolo a tenersi lontano dal tale, tenendosi amico del tal'altro. Colla mia grande esperienza, ho sempre capito che il miglior modo per evitare dolorosi disinganni, sia quello di guadagnarsi la confidenza dei figli. Come potrei dire: questo è mal fatto, questo non va bene, se lui non mi avesse parlato come ad un'amica, che tutto comprende e compatisce, e che se con una mano punisce coll'altra accarezza? Una persona invece, chiusa, riservata, meno espansiva, amerà forse di più, ma dovrà contentarsi di essere la mamma.

Mio marito ha ispirato in mio figlio un gran rispetto, anche ora che è un uomo, sa che qualunque suo desiderio dev'essere da lui *vidimato*, ma ha saputo ispirare altresì la più bella e spontanea confidenza in lui, talchè sembrano, due amici, due fratelli.

E com'è provvidenziale la confidenza fra padre e figlio! Quanti mali sarebbero evitati, se il primo confidente, il primo amico, fosse sempre il padre. Questi, farà valere la sua autorità, non dimenticando però, che alla sua volta fu giovane, ed ebbe bisogno di essere consigliato, indirizzato al bene. Non sia in collera con me, cara signora Constantia, me ne dorrebbe troppo. Confutai una sua espressione, che mi parve un po' azzardata, ma non ho mai messo in dubbio ch'ella sia un'ottima madre.

La sua famiglia è una di quelle, fatte appunto di quel buon materiale che ci vuole per ricostruire il mondo sconquassato; ma pur troppo non tutte sono così e mi deve perdonare di aver pensato, che fuori di noi, vi sono troppi elementi nocivi, che mirano al danno, alla rovina dei nostri figli, che il solo nostro affetto non può salvaguardare. La famiglia è la prima scuola, generalmente non si dimenticano i primi elementi, auguriamoci che sia così dei nostri figli. Con questo le mando un cordiale saluto, perdonandole la sua antipatia per il « me ne frego » di cui io vado matta.

Il carattere di quella fanciulla di cui parla la gentile « Signora di un paesello » non è naturale, io crederei, se lei non premettesse che è sana, che fosse ammalata; per lo meno il sistema nervoso dev'essere scosso fortemente. In quell'età tutto sorriso, non si può spiegare il suo pessimismo, la

sua selvatichezza e quello che è più grave l'asprezza con cui riceve le gentilezze materne. Spesso una cattiva digestione ci rende nervosi e cattivi. Io la consiglierei a farla visitare da un bravo medico, che potrebbe ordinarle una buona cura.

Questi esseri disgraziati, che si circondano di tristezza perenne, sono una ben pesante croce per chi deve viverci intorno! il peggio è, che si alimentano della loro misantropia, che non di rado si tramuta in cattiveria bella e buona. Plaudo alla sua magnifica difesa dell'uomo, che le nostre amiche di salotto si compiaciono così spesso di tartassare. Poveri uomini! tanto calunniati, mentre in molte cose, siamo peggio noi di loro! Dico in molte cose, non in tutto. Per lo meno essi sono più sinceri, non si calunniano fra di loro così spesso, sopportano e quasi esmpre amano i parenti della moglie, sono più pazienti colle persone di servizio, insomma in tutti quei nonnulla, che formano la vita, sono più tolleranti. Essi hanno i difetti grossi! è vero; ma tanti pochi formano un « assai » e non può essere così anche dei nostri difetti? Io credo di essere buona, tanto, tanto buona, ma se interrogo la mia coscienza, mi accorgo di avere tante mancanze, tante debolezze, che finisco per dire che i buoni davvero sono gli altri, che mi adorano, ad onta del mio caratteraccio.

✦ *Signorina Scampolo.* — Il caso che ci espone, signorina Erica Ticinese, sembra proprio un romanzo della Vertua. L'ingegnere bruno che ordina là, nella faggeta solitaria, sotto lo sguardo della damina amata, che dalla finestra osserva. Vediamo di esaminare insieme; io raccolgo tutta la mia esperienza e le parlo col cuore, sinceramente; lei mi ascolti. La parola *matrigna* suona aspra come *suocera*, come *zitella*, appunto perchè hanno attribuito a questi vocaboli un valore che realmente non hanno, perchè se in pratica vediamo delle matrigne inumane, delle zitelle inacidite, delle suocere brontolone (ahi... che tasti terribili!) vi sono però le eccezioni e se le eccezioni non fanno regola non vanno però travolte o confuse dalla generalità. Tutto, vede, dipende dalla nostra predisposizione e anche dall'amore. Quando si ama veramente, e per amore vero io intendo la dedizione assoluta, il sacrificio completo, la dimenticanza del proprio io in favore dell'essere amato, ebbene quando si ama così, anche gli scogli, che la vita a tutti prepara, vengono appianati e stroncati e tolti. Se lei lo ama così e si sente disposta a sposarlo non solo per mettersi a posto, per non perdere l'occasione, ma perchè sente che lui riempie già tutta la sua vita e che con lui potrà esplicare le sue attività verso l'ideale sacro a cui ogni donna aspira, allora lo sposi e calcoli la bimba non come un inciampo, ma come il tramite che dovrà unirli a lui. Difficile? No, purchè lei ami e veda nella bimba il padre e nel padre la bimba. Se il suo amore arriva sin qui non esiti più. Dopo? Dopo c'è Dio e Dio che provvede sempre a tutto provvederà anche a lei quando, con la nascita del primo figlio suo, nascerà una rivalità d'affetti inevitabile e con questa la prima spina. È proprio un decreto: dobbiamo soffrire

tutti, dobbiamo portare tutti una croce. L'amore stesso è compreso e svolto nel suo vero significato, è la più grande sofferenza umana.

Anche lei ha la sua gioia velata subito da una preoccupazione seria; ma avrà poi un compenso terreno, un compenso grande per chi sa valutarlo: la soddisfazione di aver compiuta un'opera meritoria, di essere stata la guida provvida di una povera creatura piccola, rimasta troppo presto orfana. Sposandolo con queste disposizioni sarà benedetta certamente dalla morta, che si vedrà degnamente sostituita. Se invece non si sente in forza, dirò meglio, non si sente abbastanza innamorata per poter assumere il compito con coscienza, allora no, farebbe male a sé stessa e agli altri. L'età? Non conta. Io ad esempio sono giovane come lei, eppure mi sento già donna, e lei a 19 anni potrebbe benissimo incarnare degnamente la parola matrigna nel suo dolce significato di seconda mamma, meglio di qualsiasi altra. Intanto la sua apprensione e la sua indecisione davanti al problema che le si presenta, è già buon segno e mi dice con quanta serietà lei calcoli le nozze. Vi sono certi invece che annunciano il loro matrimonio come se si trattasse di una festa comune e parlano dello stesso con tanta indifferenza. Io non sarei capace. Per me la parola « matrimonio » non è solo meta agognata, ma è la comprensione di un dovere infinitamente gravoso, di una missione di amore, di sacrifici, che presenta delle gioie sane, ma delle responsabilità gravissime. Tutto questo quasi mi spaventa. Io vedo subito tutta l'importanza di questo atto e guardo subito avanti, troppo avanti. Giustamente la signora Maggiolino disse di me che ho una testolina che galoppa. Non poteva giudicarmi meglio. Anche lei però, piccola Erica, mi somiglia un pochino, vero? Mi consolo e la ringrazio della deferenza usatami nel chiedere alla mia pochezza un consiglio per un tema tanto delicato e le porgo subito i miei auguri prosperosi di tanto bene, perchè sento che sarà la prima involata dal nostro bel gruppo campagnolo, che ha in sé tutta la semplicità e tutta la poesia della natura sana. Sarei indiscreta se la pregassi di partecipare la sua decisione? A lei, gentile Grazia Triestina, un salutino bello! Vedo nella sua anima tante aspirazioni gentili che si elidono con le mie, che sono quasi le stesse e le sorrido con simpatia. Signora Maggiolino, non mi dimentica vero? Io l'ho pensata tanto in questi supremi momenti vittoriosi per l'Italia e gli italiani, e siccome la so entusiasta delle camice nere, l'ho immaginata assai lieta della loro vittoria. Speriamo in un avvenire migliore in cui ci sia data una vita facile a tutti; perchè è innegabile che tutti abbiamo sentito il peso di un dopo guerra rovinoso e tutti abbiamo anelata la mano ferrea, che spezzasse le catene e che ci rendesse liberi. Dopo così prolungato silenzio saluto con gioia anche lei, Signora di un paesello, e approvo la sua opinione. È doloroso dirlo, ma purtroppo è vero: se la donna fosse realmente donna, anche l'uomo sarebbe veramente uomo.

Ed è proprio davanti alla corruzione odierna, generata specialmente dalla moda sfacciata e invereconda, che l'uomo soffoca i suoi buoni sentimenti e si premunisce di una dose di scetticismo non indifferente. Infatti, la donna eccentricamente vestita e col viso dipinto, non fa anche a noi l'effetto di una maschera, e non è forse degna di biasimare un invito? L'uomo che osserva, giudica dall'esterno l'interno, e si avvanza e gode della conquista facile, e si diverte e diventa scettico, e parla così: « Sposarmi? No! La famiglia è un peso, mentre l'avventura è un godimento », e passa da un amore all'altro con cinismo, con indifferenza, e sciupa la vita e non si accorge che chi ci perde è sempre la donna onesta, che intristisce nell'ombra e che soffre nel vedersi posposta e dimenticata o giudicata alla stregua di tutte o ritenuta insipida come una monachella. Conosco una corona di serie e buone e brave signorine, che avevano protesa la loro giovinezza sana e promettente nel desiderio giusto di un onesto amore, e si sono consumate nell'attesa. La giovinezza è passata squallida, come una primavera senza fiori, e l'amore atteso non è giunto ancora, e la bellezza è quasi sfiorita nel pianto e le prime rughe saranno prossime come le prime nevi. L'amore è passato, forse senza toccarle e le nozze sono rimaste un sogno e la maternità un desiderio. Ecco perchè qualche volta ci sentiamo tutte un tantino pessimiste verso il sesso forte, che preferisce la superba rosa alla violetta umile e profumata! Faccio punto con una domanda breve, che rivolgo particolarmente al signor Lamberti: « Come nasce l'amore? ».

« Signora Margherita V., Perugia. — Sottopongo due quesiti all'attenzione delle lettrici:

Si può amare con fiducia, essere sicuri dell'amore d'un uomo più giovane, senza aversene a pentire poi?

Voltaire scrisse che le passioni sono i venti che gonfiano le vele del bastimento: lo sommergono qualche volta, ma privo di esse non potrebbe avanzare.

Fino a quale punto è vera questa sentenza?

Sentirò che cosa ne dicono le associate.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Di merci involto - pianta - una vocale
Danno special commercio per totale.

Felice è chi, sfidando della vita
I dolori, fa l'altro ed il primiero?
Bestia medicinale dà l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Rima-rio. — 2. Giusti-zia.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Diamo moglie a Gianni! (romanzo di Henry Ardel - Traduzione di Ila) — Tre Donne Annamite. — Pasticcio di fegato grasso e il suo autore (Giulio Lamberti). — Arturo Graf (Lia Moretti Morpurgo) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

“**S**ECOLI e secoli or sono una donna fremente di passione e di bellezza - Saffo - riversava il suo animo in versi melodiosi; Saffo, cantando l'intima sua vita in uno sforzo sovrumano di esprimere tutta se stessa, creava un'opera immortale. Il tempo, l'eterno distruttore, disseminava i suoi versi: i posteri, affascinati, li raccoglievano frammentari per tramandarne il canto.

« Oggi, che ancora nuovi carmi ridati alla luce esprimono un altro poco della sua anima, diradando il mistero che la circonda, è giusto che ci avviciniamo di nuovo riverenti alla sua opera antica e pur nuova, perchè Saffo rivibrì nel nostro cuore. Spogliata da malsane leggende, come anima pura in luce di poesia, palpita e si diffonde come l'onda concentrica da un sasso lanciato in limpida acqua tranquilla.

« È una nuova nota dell'armonia eterna che si perpetua, eternamente eguale, e pur diversa, eternamente efficace ed alta ».

Questo è il bel programma che Maria-Luisa Giartosio De Courten espone nella prefazione ad un suo delizioso volumetto, *Saffo*; questa è la promessa che ci fa.

Promessa largamente mantenuta: l'autrice ha studiato ben a fondo il suo argomento, impadrendosi di quanto ci è pervenuto dell'opera della Lesbia e di quanto intorno ad essa scrissero e discussero antichi e moderni.

Senz'essere assolutamente competente in materia, mi pare di poter asserire che, come opera di erudizione, non poteva essere più esauriente, più vasta, più ordinata, più seria e profonda.

Se non avesse fatto che questo, il lavoro della signora Giartosio sarebbe dunque già pregevolissimo e lodevolissimo. Ma v'è qualcos'altro per me di ancora migliore: siamo qui di fronte ad uno di quei casi non molto frequenti in cui, fra lo studioso e il personaggio studiato, si stabilisce una di quelle correnti di simpatia che danno i migliori frutti. Anche in questo campo astratto le simpatie non si comandano e anche qui l'amore opera miracoli.

È quello stesso fluido, che c'è (o non c'è), fra il conferenziere, l'artista, l'attore e il pubblico, quello stesso fluido, che c'è (o non c'è), fra due, fra più persone. In ciascun caso, se c'è, si stabilisce una

Giornale delle Donne

calda, propizia atmosfera in cui ci si trova a nostro agio con un senso di completo benessere.

Ora, attraverso tanti secoli, la nostra biografia ci parla di Saffo con una sua piana e garbata forma narrativa come di una sua cara e gloriosa amica o sorella, per farla ben comprendere, ben tenerne alta la fama e difenderne l'onore. Le due figure della remota poetessa e della sua rievocatrice d'oggi ci si delineano così soavi, così delicate, così genuinamente femminili entrambe, che entrambe ci son simpatiche e care e non sapremmo dire quale più.

Il volume è uno dei supplementi ad *Aegyptus*, rivista di egittologia e papirologia, e contiene una lunga introduzione dedicata alla biografia di Saffo e in una seconda parte i papiri di Saffo con la loro versione e minute eruditissime note di commento. Va da sé che solo la prima parte ci potrà interessare, sia per la figura della protagonista che per la spigliata snellezza del racconto.

Il quale s'inizia con un'asserzione negativa: Saffo non ha storia. Di positivo non abbiamo che il nome e alcuni epiteti, dei quali, i più noti, son quelli d'un verso famoso di Alceo:

la pura Saffo, dal crin di viola, dal dolce sorriso.

Tutto il resto è incerto e contraddittorio così che ciascuno di noi può foggarsi una Saffo a suo talento, così come la Beatrice dantesca.

Era di Lesbo, « l'isola fragrante, che si culla nell'Esgeo, a cui accorrevano in folla gli stranieri vinti dal fascino della bellezza naturale del suolo, dall'armoniosa visione d'un popolo dedito alla musica, alla poesia, al canto » per leggendario dono divino. E non si sussurrava forse che gli usignoli cantassero ad Antissa - città di Lesbo - più dolcemente che altrove?

Vi fiorivano ovunque scuole di canto e di poesia, come se proprio l'aria stessa fosse impregnata di una divina armonia e frequenti erano pure le gare di bellezza, mentre la fama delle sue donne belle e soavi si diffondeva per tutta la Grecia. Nessun ambiente avrebbe potuto quindi essere più favorevole ad un armonico svolgersi della natura poetica di Saffo, che vi nacque circa il 612 avanti Cristo.

Mentre poco sappiamo in complesso della famiglia di Saffo ci è noto il fratello di lei, Carasso, per una sua avventura, che l'aveva cruciata assai. Innamoratosi di una schiava bellissima, Dorica (a cui s'aggiungeva il soave vezzeggiativo di Rodopi, viso di rose) l'aveva riscattata, consumando per lei tutto il suo patrimonio, mentre essa era poi divenuta una cortigiana famosa.

Saffo partecipò vivamente alle vicende del fratello, ora rampognandolo fiera, ora pregando per

il suo ritorno e la sua redenzione con una tenerezza più che di sorella: materna.

Nulla si sa del suo matrimonio, noto ci è invece che per torbidi politici prese la via dell'esilio, ma poté tornare nella dolce patria. Teneri accenti ha la nostra Saffo per la sua piccola Cleide « su cui riversa tutto l'orgoglio di una madre felice, la passione per la sua creatura! Ho una bella figliuola - esclama con un sentimento di vanto che piace - pari nella grazia ai fiori d'oro, la mia diletta Cleide che io non vorrei dare in cambio neppure di tutta la Lidia... »

Morente a Cleide rivolgeva, serena e dignitosa, un dolce rimprovero per le sue lacrime: « - Non deve esservi pianto nella casa dei servi delle Muse: a noi ciò non si addice ». Se ebbe il conforto di rivedere la sua olezzante isola, perdette però le sue ricchezze e si desume la sua nobile dignità in questi frangenti da un frammento in cui ad una donna, che troppo vanto menava della sua ricchezza, replicava, menando vanto delle proprie: « i ricchi doni delle Muse, le rose di Pieria ».

Come ogni coscienzioso e appassionato studioso del passato, la rievocatrice di Saffo, lotta, direi quasi drammaticamente, con il gran distruggitore delle umane memorie, l'inesorabile tempo, e ha, ad ogni vittoria, anche se tenue, un luminoso sorriso trionfale.

Per affrontare la cattiva fortuna e bastare a se stessa, Saffo cominciò a dedicarsi all'educazione delle ricche fanciulle di Mitilene e aprì una scuola che ben presto divenne la più famosa di tutte.

A Lesbo la vita delle donne era assai più vicina a quella degli uomini nell'arte, nell'educazione e nei costumi che non nell'Attica, e l'educazione delle fanciulle era più pubblica che privata.

La signora Giartosio rievoca molto felicemente quell'ambiente sereno e quelle usanze gentili, un delizioso quadretto di vita intima femminile tutto soffuso di grazia.

« A Saffo, il cui animo squisitamente sensibile e vibrante di tenerezza attirava i giovani cuori, le fanciulle accorrevano da ogni parte della Grecia: lasciavano la casa paterna, cedendo volentieri all'appello dell'educatrice, che aveva saputo rendersi in breve tanto famosa. Poiché non si trattava di rinchiudersi nei nostri collegi moderni, ma di andare a vivere una vita priva di pedanterie e di regole ristrette, fatta tutta d'armonia e di canti, di preghiere alla divinità e di iniziazione al culto del bello in un clima fragrante di aranci, dove durava una lunga primavera e le notti lunari eran piene di sogni belli ai cuori delle fanciulle ».

Saffo amò assai le sue allieve, che chiama coi più dolci nomi, vive con loro della loro vita, è fiera dei loro trionfi e palpita per il loro avvenire, nè le manca una punta di rodente gelosia se qualche fanciulla la lascia per seguire un'altra maestra. Anzi getta il ridicolo sulla rivale, cogliendone a volo un gesto sgraziato:

« Ti avvince il cuore una che non sa neppure alzare la ricca veste alla caviglia? »

« Ci sembra - dice la signora Giartosio - di vedere una Saffo più donna, più umana, più vicina

al nostro animo, pur dopo tanti secoli, come se avessimo potuto sollevare il velo, che ricopriva la figura famosa della grande artista e dietro avessimo trovato non già la persona maestosa, che ci aspettavamo, ma solo una donnina, una donnina proprio come noi, la nostra sorella: con passioni forse piccole, puerili, ma quanto simili alle nostre ».

I nuovi frammenti ci rivelano anche un nuovo aspetto d'arte saffica: il suo elevato sentimento morale che, unito alla sua ardente femminilità, ce ne dà più compiuta la psiche.

Sia nella sua missione educativa, sia nella sua vita privata Saffo fu assai calunniata: in questo recentissimo studio la questione saffica è largamente trattata e giunta al termine del suo dolce riandare quella che fu l'arte e la vita di Saffo, la vede e fa vedere a noi senza più nubi o veli.

« Una donna: ma di quale grandezza morale, di quale divino intelletto d'arte! per cui ella riesce a vincere la sua stessa femminilità ».

Così che « non vediamo più soltanto la Saffo ardente ed appassionata, i cui affetti d'intensità superiore alla comune furono male interpretati e giudicati, come sempre nell'umanità dinanzi a qualcosa che sorpassa la banale mediocrità di sentimento: vediamo la poetessa conscia della sua doppia missione d'artista e di ispiratrice del bello e del bene. Ritroviamo negli accenni e nelle narrazioni degli antichi miti l'educatrice dall'anima grave e posata, che voleva istruire divertendo e sapeva, colla sua amorevolezza, rendere lievi alle alunne le difficoltà della musica e del canto: la saggia matrona che rimproverava il fratello o le discepole con tanta tenerezza accorata ed impartiva loro consigli, esperienza di vita, pur restando vicina al loro cuore.

« Perchè Saffo era donna nel più vero ed intimo senso della parola in quanto esso parla di fragilità e di saggezza, di debolezza sentimentale e di rinuncia, di potenza d'abnegazione e di riferimento di ogni sentimento ai propri affetti: più donna anzi delle altre nella ipersensibilità squisitamente femminile del suo animo, che nella poesia tutto effonde e da essa risorge ».

La signora Giartosio - occorre dirlo? - crede dunque all'innocenza della sua poetessa e ammonisce chi con lei non consente a seguire il monito di Saffo:

« Non smuovere i mucchi di fango ».

Di solito i biografi amano invece eccessivamente smuovere i mucchi di fango.

G. VESPUCCI.

Granello d'oro.

Il diritto naturale esiste anche pei bambini; ed è loro diritto di non essere nè corrotti, nè ingannati, nè fuorviati... Essi hanno diritto di non essere sacrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto d'essere avviati, nel modo più breve e più certo, verso quel benessere morale e materiale che, per dir così, è il loro capitale.

Diamo moglie a Gianni!

Romanzo di Henry Ardel - (Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 357).

« V'è una persona che non approva punto la mia futura entrata nel mondo dei capitalisti... Mentre, data la crisi di cui soffrono tutte le sostanze, le persone più titolate non sdegnano di dedicarsi all'industria, anzi al commercio, al gran commercio! solo ambiente ove abbiano probabilità di riuscita... Perchè quando sprezzano la magistratura - altrettanti scribi! - i medici, avvocati, ecc., somigliano assai alla volpe davanti all'uva... »

« Senta, Elena, una conversazione che ebbimo due giorni fa Sabina ed io e che m'ha lasciato piuttosto pensoso. Una volta di più si son manifestate le dissonanze fra le nostre due mentalità. Ne sono rimasto un po' gelato. Prendevamo il thè, noi due soli, sulle alture di Honlyat. Non ricordo più come il caso m'avesse indotto ad un'allusione sui miei futuri progetti di vita laboriosa. »

« Un'espressione stupita, quasi sdegnosa, passò come un'ombra sul bel volto che mi stava di fronte. Sabina s'è rialzata un po' dalla poltrona a cui era languidamente appoggiata. »

« - Diventare un uomo di cifre? Spero bene che non farà nulla di simile poi che la necessità non la costringe. »

« - Gli è che non amo punto far parte della classe degli inutili, degli abominevoli oziosi. »

« Gli occhi vellutati m'han considerato con sorridente ironia. »

« - Inutile perchè lei vive come tutte le persone di mondo? Oh! la supplico, rimanga ciò che è oggi, un perfetto *clubman*... »

« (Elena, scusi, io ripeto). »

« - Non potrebbe esser migliore. È così che desidero sempre vederla, Gianni. »

« - Io vorrei, Sabina, piacerle sempre e la sua indulgenza mi colma. Ma non trova che all'epoca nostra un signorino che non fa nulla è un essere spregevole? »

« - Nulla! Ma lei mi sembra invece un signorino molto occupato! »

« - Occupato a ballare, a montar a cavallo, a correr da un thè all'altro, a frequentare i salotti e altri luoghi, a divertirmi insomma per quanto sta in me. Tuttavia, va bene per un po', ma alla lunga è un po' poco come occupazione e mi sento umiliato (le dico la pura verità, Elena) d'essere nella vita un valore trascurabile. »

« - E poi? Da che mondo è mondo son esistiti esseri di lusso. Dunque la loro presenza è necessaria nella macchina sociale. »

« - Sia. Ma per parte mia sarei vergognoso di meritare eternamente l'appellativo di « essere di lusso ». »

« - Ah! »

« Se avesse veduto, Elena, con che sguardo disapprovatore e sorpreso mi osservavano le affascinanti pupille avrebbe compreso, come me, che, in

quel momento, essa non mi considerava più affatto come un uomo del suo mondo... Essa trova così naturale che suo padre, suo fratello si contentino d'essere dei gentiluomini di vecchia nobiltà, che si rovinano con una disinvoltura di gran signori, che non sanno che aprir la mano. Senza curarsi di ciò che capiterà il giorno in cui quella mano rimarrà irrimediabilmente vuota. Dal suo punto di vista, poi che io non voglio più vivere per mio solo piacere, mi diminuisco... Divento una specie di « proletario ». Essa considera che sarà per me un decadere il non esser più soltanto un elegante che va al circolo. »

« È un po' meschino... Non trova?... »

« Intanto Sabina continuava a addentare il suo pane tostato, lasciando errare i suoi occhi, densi di pensiero, sul mare e su me. Dalla testa ai piedi essa era una Champtereux; la vera discendente delle sue antenate per cui, tranne in amore, esistevano solo le persone della loro casta... »

« E quella mentalità d'un'altra età mi sembrava insieme divertente, originale ed esasperante di scipitaggine. »

« Un po' ironica, ma con un sorriso carezzevole, ha ripreso, con l'aria di pensare a voce alta: »

« - Che strano ragazzo è lei, Gianni. »

« - Strano... In che? Non vedo. »

« - Diciamo, più esattamente, singolare. Lei complica l'esistenza per suo piacere! Il destino le ha accordato tutto ciò che un uomo può desiderare. Le è dato di vivere indipendente, libero da preoccupazioni mercenarie e di godere le facilità che la sorte le ha generosamente largite... E senza alcun obbligo, per obbedire ad un dovere ideale, che lei si crea, vuol gettarsi a capofitto in una carriera che detesta; rattristare la sua vita con cure di affari che le sembreranno odiose, ne son certa... Mentre le ricchezze continuerebbero ad affluire nella sua cassa-forte che lei si occupi o no! Oh! sì, lei è un ragazzo singolare. »

« Non le garantisco l'esattezza del discorso, ma il senso c'è. »

« Ho approvato: »

« Come lei non ho alcuna illusione sull'utilità... sì... assai relativa della mia presenza alla Valle d'Oro e sul valore del mio sforzo. Ma almeno prenderò, per quanto mi è possibile, la mia parte infima nel lavoro dell'immenso alveare che fatica per me. Questo fastidio, che accetterò volontariamente, mi sembra la tassa d'una ricchezza che non ho dovuto guadagnarmi. Così godrò, con meno scrupolo, la larghezza che la sorte mi largisce. È così semplice. »

Qui mi son decisamente fermato, con l'improvviso terrore di sembrar a Sabina, rivelandole il mio intimo pensiero, pieno di ostentazione, mentre parlavo così semplicemente. Non avrei dovuto discorrerne che con lei, mia piccola cara amica, che mi capisce così bene. È vero, ogni giorno più, sono ossessionato più imperiosamente da questa preoccupazione di solidarietà nel lavoro. L'ho riportata, credo, dalle trincee dove, per la prima volta, ho veramente subito il contatto degli umili. E poi, Elena, lei ha molto contribuito a svilupparlo in me.

« La vedo alzare una testa sorpresa e interrogarmi coi suoi grandi occhi che sono il pensiero stesso... So bene, sì, che non mi ha mai detto nulla in questo senso. Ma indovinavo bene il suo segreto biasimo: e 'nel vederla così brava nel suo compito, accettare con tanta semplicità lei, donna, un'esistenza tutta di lavoro, la vergogna del mio « farniente » mi prendeva, poco a poco, fino a divenirmi insopportabile. Così son venuto a questa conclusione che dovevo diventare - entro certi limiti - la preda della Val d'Oro. E lo farò, checchè ne pensi Sabina.

« Certo, essendo assai fine ed intelligente, ha indovinato in me una specie di allontanamento di fronte alla sua attitudine. E lasciando in disparte il soggetto delicato ha cessato di essere una sdegnosa patrizia per mostrarsi semplicemente la donna inebbricante che sa essere, a cui la mia debolezza tutto perdonerebbe... E che vedrà ai suoi piedi, il giorno che vorrà, de Bresmes; semplicemente duca, lui, ed « essere di lusso » senz'altro!...

« Addio, Elena cara... Ecco a che punto sono con i miei amori, che vorrei dimenticare presso di lei, chiaccherando di ciò che tocca lei sola...

« Come sarebbe piacevole poter attendere in pace la venuta del dio Eros! Ma come fare quando ronza incessantemente nel cervello della mia cara mamma il pensiero ossessionante: « Diamo moglie a Gianni! » Il solo punto è che non osa più profferirla... Auf.

« Elena, compiangi un po' il suo amico Gianni e lo creda molto affettuosamente suo... ».

XVI.

Le Tre Spighe.

Una bella mattina di settembre, appena brumosa, sul lontano azzurro dei Vosgi.

I pini, arsi dal sole, distillano il loro aroma e deliziano i pochi ospiti che formano il nido della civiltà sulla cima ridente ed agreste. Attraverso la foresta, il piccolo treno è salito ansante da Turkleim e si ferma davanti al gruppo dei villeggianti che se ne vanno a zozzo, camminando verso i boschi.

Elena, pronta a condurre Bobby a giuocare sotto gli alberi, s'è immobilizzata per fargli piacere perchè contempli, a suo agio, le evoluzioni della macchina. Egli ha la sua manina stretta in quella di sua madre e lancia esclamazioni su tutto e su niente mentre essa contempla la vallata, le cime arrotondate, rivestite di verde, con una specie d'estasi gioiosa...

È bel tempo! Si sta bene! Il suo piccolo ha una cera splendida. Essa stessa gode la sua piena libertà senza il pensiero dell'avvenire di cui l'ignoto non la spaventa.

Come sorio benefici quei giorni di sosta! A pieni polmoni, aspira il caldo soffio che sa di resina...

— Mamma, oh! mamma, ecco Gianni!

Ha un sobbalzo e cessa di vedere l'orizzonte luminoso. Incredula, del resto. Una somiglianza deve ingannare Bobby.

Intanto, essa guarda.

Bobby le strappa via la sua mano e balza verso i viaggiatori che il treno riversa.

Eppure, quell'alta figura, quell'andatura agile, quegli occhi ridenti e biricchini... Bobby ha veduto bene: è Gianni!

Eccolo. È davanti a lei e le tende la mano con un sorriso radioso e una malizia gaia davanti al suo stupore.

— Son proprio io, Elena, non la mia ombra - esclama gaiamente, baciando la mano che festosamente è venuta nella sua.

— Gianni, mi par di sognare! Come... perchè è qui?

— Come? Perchè ho preso il treno per venir su... Perchè? Perchè la generosità del caso ha voluto che le nostre officine di Val d'Oro - non molto lontano da qui, sa - avessero bisogno della presenza di mio zio o della mia... Allora, siccome avevo una voglia matta di vederla, con profondo stupore di mio zio, ho reclamato il viaggio obbligatorio. Son certo che non è ancora rinvenuto dalla sua sorpresa. Quest'inatteso zelo! In coscienza ho cominciato i miei pellegrinaggi dalla Val d'Oro e finito il mio compito mi son concesso il piacere di farle una visitina prima di tornare a Déauville... Non son indiscreto di venir così a sorprenderla? La tentazione era così forte!... Non ho nulla dell'asceta per resistere!...

— No, nulla, lo so... Ma come è impreveduta la sua apparizione!

— Non l'annoia? Dica.

— Mi fa un gran piacere! - dichiara lei così spontaneamente ch'egli si sente felice. Ma dove vuol andare? All'albergo?

— Mi conduca dove vuole! Son venuto a chiaccherare con lei. E prima di tutto mi parli presto della buona notizia. Dunque, eccola consacrata autrice e d'imminente pubblicazione! Decisamente quel Dubore è un brav'uomo.

— Oh! sì, quell'uomo austero è adorabile. Egli mi annuncia che quest'autunno il mio libro sarà certo pubblicato... Non ci credo ancora! Ah! Gianni lo devo a lei. Come son contenta di ringraziarla altrimenti che per lettera. Così può indovinare con qual cuore lavoro ora...

— Alla sua commedia?

Le labbra di Elena hanno un'espressione ironica.

— È finita!

— Ah! me la leggerà!

— No di certo, lei mi intimidisce quanto Barcane stesso... E poi abbiamo qualcosa di meglio da fare. Ha tanto da raccontarmi!

— E ho, ahimè, così poco tempo. All'una ridiscendo per andar a vedere le rovine di Metzeral. Ho combattuto da quelle parti e voglio ritornarvi dopo la vittoria.

— È un pellegrinaggio che sarebbe tanto piaciuto anche a me... Ma non so se mi sarà possibile prima di lasciare l'Alsazia.

— Ebbene, Elena, bisogna compierlo oggi insieme con me! - esclama Gianni, entusiasmato dalla prospettiva. Che buone ore per chiaccherare avremo così! Siamo d'accordo, la rapisco.

— Vedremo, dice Elena, stranamente tentata, tanto che sente la necessità di fare appello a tutta la sua saggezza per non dire « sì » subito alla preghiera di Gianni.

Sotto i pini, nel sentiero a piombo sulla foresta, le cui ricche frondi riempiono la vallata fino all'orizzonte, essi camminano mentre Bobby galoppa davanti a loro; i loro piedi calpestanti, senza badarvi, gli aghi arrossati staccati dai rami e la loro conversazione è così nutrita che sembra quei due mesi di separazione siano stati densi d'avvenimenti.

Gianni, sollecitato dalla sua amica, racconta con colorita vivacità da pittore; tanto che ben presto Elena conosce tutta la colonia di Deauville, in mezzo a cui, per obbedire al voto materno, Gianni dovrebbe scegliere la moglie ideale. Ma come sembra ancor lontano dall'esser deciso!

E fra sé Elena s'accorge che egoisticamente non lo rimpiange... Gianni sposato non sarebbe più il suo amico, il suo solo amico...

Suo malgrado, vedendoselo vicino, affettuosamente confidente e gaio, si sente invasa da un'allegrezza luminosa quanto le frecce di sole che filtrano attraverso i pini.

Gianni la guarda con rinnovato piacere. Lui così difficile di accontentatura in fatto di *toilette* femminile, è lieto di vederla vestita armoniosamente, con molta cura nella sua semplicità... Un vestito di velo bianco a righe lilla, scarpette immacolate, un cappellone di paglia guarnito di narcisi dal cuore d'oro.

Tutto ciò deve costar poco. Eppure come sembra elegante! Davvero non sfigurerebbe anche presso a Marisa, a Sabina, a tutte le altre nelle loro vesti costose... E prova, constatandolo, un puerile piacere; gliene è istintivamente grato!

Esclama, convinto:

— Oh! Elena, come le fanno bene le *Tre Spighe*! Ha l'aria d'una ragazzina tutta rosea e Bobby sembra il suo fratellino.

Essa si mette a ridere; i suoi denti candidi brillano fra le labbra.

— Nientemeno! Ma ha ragione, sto benissimo... Il mio viso stanco è rimasto a Parigi. E le *Tre Spighe* mi provvedono forze per l'avvenire! Che peccato non poterci rimanere che pochi giorni!

— Perchè così poco, poi che le piace tanto?

Essa gli lancia un'occhiata biricchina:

— Signor riccone, i miei capitali non sono inesaurevoli. Il nostro soggiorno qui rappresenta una scappata che ho offerto alla zia e a Bobby coi miei primi diritti d'autore. Ma, buon Dio, non sono considerevoli! Pure una buona settimana in questo meraviglioso nido d'aquila è già un favore del destino! Poi scenderemo a Colmar e in autunno tornerò a Parigi a riprender la vita laboriosa. Credo che il mio « vecchio uccello » mi richiamerà di nuovo. Mi ha già mandato del lavoro in questi giorni.

— Elena, lo lasci! decreta Gianni impetuosamente.

— Ma non ne ho punto voglia. Che strana idea! Le mie occupazioni presso di lui non mi stancano, nè annoiano, tutt'altro.

— Sia pure. Ma il suo vecchio uccello ha un figlio che ronza intorno a lei. Ciò mi esaspera nella mia amicizia.

— Ha paura che il lupo divori Cappuccetto rosso? Non v'è pericolo che ci riesca. All'occorrenza il Cappuccetto rosso è una donna assai avveduta.

— È assai tentante per la sua avidità. Sa che si parla del suo divorzio con Felicita Merval?

— Ebbene?

— Ebbene, se divorziasse per sposar lei?

Essa ha uno scoppio di risa così sinceramente scherzoso che egli è almeno per il momento liberato dal timore che l'ha lancinato... Perchè? Elena non è condannata a rimaner nubile per sempre.

— Gianni, com'è romantico e morale! Si vede proprio che lei vive in un'atmosfera matrimoniale! Ma sia tranquillo per la sua sollecitudine, non sarò nè la moglie nè l'amante di Barcane. E su questo andiamo a colazione. Sente la campanella che suona per avvertire i gitanti desiderosi di prendere il treno dell'una per Metzeral?

— Allora suona per noi!

Elena non ha il coraggio di correggere: per « lei ». La sua ragione è proprio un po' scossa. Quella splendente mattinata la inebbrìa.

Bobby, che va sempre avanti, si precipita nel giardino dell'albergo verso una vecchia signora che agucchia nella sua poltrona.

— Zietta, vieni subito a far colazione perchè la mamma va a Metzeral con l'amico Gianni!

La signora Hatzfeld bacia teneramente il visetto tondo, arso dal sole, e chiede, senza poter comprendere;

— Bobby mio, che dici mai? Chi è l'amico Gianni? Il ragazzino con cui giocavi ieri? Va via con lui la mamma?

Bobby scoppia a ridere.

— Ma no, zietta. L'amico Gianni non è un ragazzino. È un *grande*, un signore. Eccolo, guarda che viene con mamma.

La signora Hatzfeld lascia cadere il suo lavoro e stupita contempla Elena che attraversa il prato con a fianco un compagno assai elegante guardato con curiosità da quelli che stanno oziando in giardino.

— Zia, ti presento il mio amico d'infanzia Gianni Dauteray che è salito fin quassù a farci una visitina.

Gianni s'è tolto il cappello e saluta profondamente. La signora Hatzfeld l'accoglie piuttosto disorientata pur rispondendo con un dolce sorriso:

— È stato molto gentile signore ad arrampicarsi fin quassù per salutare degli amici!

— Signora, dove non si andrebbe per un'amica come Elena!

— Zia, se sapessi dove vuol trascinarvi questo signore... ad andare a visitare Metzeral, come desideravo da tanto tempo... Non è molto ragionevole, ma così tentante!

La signora Hatzfeld guarda la giovane donna, un po' sorpresa, e rimane colpita dalla luminosità del viso fine.

— Ma... ma Elena, ti sarà possibile tornare per pranzo?

— È proprio questo il punto che m'inquieta! Ma ho sempre la risorsa di dormire a Colmar, a casa nostra e di salire domattina col primo treno.

— E... e il signor Dauteray? chiede la signora Hatzfeld impercettibilmente pensosa. I suoi occhi attenti considerano la giovane coppia.

Gianni spiega subito:

— Ho la mia camera al terminus, signora.

— Bene, bene. Tu sei abbastanza ragionevole, Elena, per vedere ciò che devi fare.

Ma mentre s'avviano in sala da pranzo, e Gianni, discreto, cammina avanti con Bobby, essa chiede alla giovane donna:

— Non temi che all'albergo farà una cattiva impressione il vederti partire con un bel cavaliere qual'è il signor Dauteray.

Ma Elena è Americana nella sua indipendenza per annettere la menoma importanza ad una semplice passeggiata in compagnia maschile; e molto sinceramente non si preoccupa delle riflessioni che questa passeggiata potrebbe suscitare. Pure risponde affettuosamente:

— Zia, se ti spiace che io faccia questa girella con Gianni, certo vi rinuncerò. Ma chi potrebbe trovare a ridirci quand'è col tuo consenso! E che c'importano le riflessioni di tutti questi sconosciuti!

La signora Hatzfeld pensa che dopo tutto Elena ha ragione e non insiste.

XVII.

Il treno corre nella vallata luminosa, e man mano che avanza, le rovine si fanno più numerose, più dolorose: case scalinate demolite, pezzi di muro sventrati. I tetti pendono. Gli alberi sono sradicati o rasi presso il suolo convulsionato dagli obici. E lo splendore dell'estate ora li vela.

Gianni ed Elena guardano dal finestrino senza parlare. Gianni ricorda... E il pensiero intuitivo di Elena indovina ciò che furono per lui i giorni passati lì e tanti altri ch'essa ignora, che lottarono, soffrirono, morirono su quella terra d'Alsazia.

Il treno è arrivato alla meta e si ferma davanti alla baracca che rappresenta una parvenza di stazione.

Sotto la luce splendente la vallata in quel giorno d'estate è radiosamente fresca e verde, ma nulla rimane di ciò che fu una minuscola città. Non una casa è in piedi. Intorno alla chiesa demolita sono accatastate le rovine riarse dal sole, ultime vestigia delle case che ospitavano vite umane, oggi disperse o scomparse.

Degli operai avvezzi al lugubre spettacolo smuovono tranquillamente mucchi di pietre e le loro voci - senza tristezza - risuonano nel cupo silenzio di quella solitudine. Gianni ed Elena camminano tra le frane, attraverso vaghi passaggi che furono strade; lui divenuto grave; lei stretta dall'emozione che la colpisce davanti a quella desolazione. Ah! quando desiderava di vedere Metzeral, non

sospettava fino a che punto lo spettacolo fosse impressionante!

Incoscientemente mormora:

— Ah! Gianni, com'è triste!

Egli china la testa senza una parola.

Lei chiede ancora, a bassa voce, come si parla davanti ai morti:

— È qui vicino che ha combattuto?

— Sì, in tutta questa regione... Oh! Elena, non può figurarsi cosa sia il ritrovare questo paese così tranquillo! Se non fosse la sua devastazione sarebbe da chiedersi se davvero ci abbiamo vissuto le giornate d'incubo, i cui ricordi mi si ridestano qui come fantasmi.

— Sì, capisco...

— È vero, lei ha una testa, un cuore che tutto comprendono. Ah! in quei tempi terribili non ero quale oggi sono. L'insignificante « clubmann » che son ridivenuto mi sembra non aver nulla in comune col soldato che ha furiosamente combattuto qui!

— Gianni, lei si misconosce!

— Oh! no... Semplicemente mi giudico; ora non sono più il Gianni di Metzeral, ma il Gianni di Deauville.

Egli ha d'un tratto nella voce una specie di amarezza sdegnosa che Elena non ha mai intesa, e dolcemente risponde:

— Non è cambiato lei, son le circostanze. Se occorresse, lei si ritroverebbe subito il soldato di Metzeral. Se non le riesce troppo penoso, mi parli un po' di quel che ha veduto qui.

Dov'era? dica.

Essa lo interroga anche coi suoi occhi luminosi in cui egli legge un interesse così grave e profondo che, mentre di solito non dice mai una parola di quel momento della sua vita di cui serba in sé le memorie come reliquie, tosto comincia a ricordare a voce alta.

(Continua).

Tre Donne Annamite. - Il Pasticcio di Fegato grasso e il suo autore

Anche la mentalità femminile annamita subisce la sua brava crisi: Ce ne dà una chiara idea la signora Chivas-Baron vissuta a lungo al Tonchino e che conosce assai bene i costumi e la psicologia annamita. Nel suo recente libro « Tre Donne Annamite » essa ci fa seguire le fasi dell'evoluzione femminile, i tre stadi per cui passa, impersonando questi tre momenti in tre tipi muliebri.

V'è la giovane Thi-Vink piena di fervore per il passato; essa è la vergine del Vecchio Annam quale era prima della penetrazione della civiltà occidentale, sommersa al padre, rispettosa dei geni tutelari, piena d'umiltà davanti all'autorità del maschio e pronta a sacrificare la sua vita ad un capriccio di Sua Maestà l'Imperatore. Figura piena di poesia, di superstizione, di tenera rinuncia.

Mi-lan è meno ingenua: essa ha veduto la conquista francese e le profonde modificazioni che ha

ARTURO GRAF

(Continuazione a pag. 361).

Arturo Graf credeva che i tempi nostri avessero quant'altri mai bisogno di forte e generosa poesia: poeta essenzialmente lirico comprende le ragioni di questo quasi esclusivo atteggiamento della poesia nostra. L'uomo ormai non si sente sicuro se non quando si raccoglie, come in una rocca, in se stesso: lo scetticismo bisogna pur che si fermi sulla soglia di quel tempio interiore dove lo spirito custodisce la coscienza di sé.

« Ecco perchè » - continua il Graf - l'uomo che io non conosco e che me non conosce, legge avidamente i versi in cui io rivelo i segreti dell'anima mia. Lo commuovono assai più i quattordici versi di un sonetto dove frema un iroso fastidio o si lamenti la delusione o pianga l'amore, che un intero poema dove si veggano muovere i popoli e si svolga un largo tratto di storia. Gli è che in me riconosce se stesso e riconosce altri senza numero e ritrova così l'idea e il sentimento dell'umanità. Ecco perchè la lirica degli intimi affetti non è dannosa nè inutile, ma è anzi in sommo grado benefica in questo tempo di gravi sconforti. Non la calunniare dandole titolo d'egoista: la poesia è una fame dello spirito tanto naturale e congenita all'umana natura quanto l'altra del corpo: in un modo o in un altro è forza saziarla. Quando più non ci fosse sopravverrebbe la morte ».

Che qualche uomo grave dovesse però stupirsi che un così diligente studioso fosse anche un così fervido poeta, il Graf aveva preveduto e così risponde:

Uomini gravi che mai non sognate

Benevolmente lasciate che io sogni

È il sognar dolce cosa e non crediate

Uomini gravi, ch'io me ne vergogni.

È il sognar dolce cosa! Allor che intorno

Verdeggia il bosco, s'infoca la rosa....

E quando manca la luce del giorno....

Oh come dolce, come dolce cosa!

E come saggia! Non tutto è menzogna

Ciò che risplende fra l'ombra quiete:

Uomini gravi, chi tacito sogna

Vede assai cose che voi non vedete.

Troppo profondo, quasi spietato conoscitore di se stesso, egli non poteva non rilevare il dissidio fra le due sue attitudini di critico e di poeta:

Convien pur ch'io lo dica e lo ripeta,

Benchè poco oramai giovar mi possa,

È un brutto guaio, una disgrazia grossa

Esse e a un tempo e critico e poeta

Aver in casa e in guerra fra di loro

Monna Ragione e monna Fantasia

Che si spartan regnando tuttavia

Dell'antica Penelope il lavoro

La forma della sua poesia fu inferiore al contenuto e certo se l'originalità dei suoi atteggiamenti, la profondità del suo pensiero avessero trovato

apportate. Ancor piena di rispetto per le sue divinità, per i suoi sacri riti sente salire intorno a sé una civiltà che la stupisce, l'irrita, ma l'attira anche stranamente. Il Francese, il sacrilego, lo straniero, la spaventa ma comincia ad interessarla....

Infine la signora Hoa è modernissima. Conosce il valore del danaro, prende gusto al lusso, desidera abbigliamenti eleganti e costosi, e numerosi gioielli. Non solo non odia l'Europeo, ma è disposta ad abbandonare per lui le sue tradizioni.

Anche al Tonchino dunque, come sotto qualsiasi latitudine, in materia di donne ce n'è per tutti i gusti. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ond'è che io, perennemente imbarazzato, non ho scelto mai....

* *

Fra le buone cose largiteci da Dio, quando siamo seduti a tavola - gran bel momento, tutto sommato - tien certo un posto d'onore il pasticcio di fegato grasso che, come tante altre cose, sembra più gustoso, più delicato, più raffinato col nome francese: « Pâté de Foie gras ».

Anche questa deliziosa vivanda, che farà venir l'acquolina in bocca, a più d'una lettrice, ha la sua storia e non tanto semplice nè modesta.

Basti dire che Strasburgo si propone d'innalzare un monumento al gastronomo Claus, che ha donato al mondo dei buongustai il mirifico pasticcio.

Claus era il cuoco del maresciallo de Vontades, governatore dell'Alsazia e v'è una strada di Strasburgo che porta il suo nome. Magro conforto, dato che il cuoco avrà un monumento... Ma se c'è monumento meritato mi pare sia questo il caso. (Che io sia goloso l'ho dichiarato altra volta, non mi son corretto e non conto correggermi).

Dunque nella cucina, suo regno, il bravo Claus elaborò il famoso pasticcio con cui deliziò a lungo il suo padrone. Ma questi fu trasferito altrove e il suo cuoco non lo seguì, poichè era affezionato alla sua città nativa. Vi rimase continuando a far il suo pasticcio che vendeva ai concittadini. Più tardi ad esso fu aggiunto il tartufo, questo « diamante della cucina » come lo definì quell'altro famoso cuoco che fu Brillat-Savarin.

Ma ho detto che la storia di Claus e del suo pasticcio non è molto semplice.

Sapete che sette, anzi undici città, si contendono l'onore d'aver dato i natali ad Omero. Come potrebbe Strasburgo non vedersi conteso l'onore di aver creato il pasticcio di fegato grasso, anzi il « Pâté de Foie gras »?

Ed ecco avanzare la pretesa che un libro di cucina della Guascogna avesse pubblicato codesta ricetta ben quarant'anni prima che la lanciasse Claus. Come stabilire la verità? Come regolarsi per quel giusto sentimento di gratitudine che si deve a tanta trovata?

Ecco aperto il campo all'illuminata e paziente opera dei critici.

Intanto mangi chi può il gustoso pasticcio e buon pro gli faccia.

GIULIO LAMBERTI.

un più duttile strumento, una più immediata espressione, Arturo Graf sarebbe stato più grande, più amato poeta.

Onestamente egli ammonisce il lettore:

*Leggere vuoi? Non cercare
Nel disadorno volume
Il superestetico
Le preziosaggini rare*

*Non l'armonia frodolenta
Che sembra dire e non dice
Nenia di vecchia nutrice
Che vecchi bimbi addor-*

*Non vi cercate quell'arte
Che ornando svisa, non*

*Semplice, chiaro, preciso
E pur nel verso il mio dire:*

*Che fuca minia ed orpella
Di parolette le carte*

*Non so, non voglio mentire
Nè la parola nè il viso.*

Nei primi suoi volumi di versi il Graf è veramente, come fu detto, un romantico tedesco in veste di classico italiano: contempla le ombre di amanti trapassati aggirarsi per i viali deserti di un cimitero abbandonato; vede sull'onda morta delle paludi vagare i pallidi fochi fatui rapiti in lenta vertigine, mentre il vento narra storie lugubri e bizzarre: nella gran sala di un castello deserto ode sgorgare da un'antica spinetta, sussurri, gorgheggi, lamenti, e al lume della luna si destano a danzare fantasmi di cavalieri e dame; una fata di sovrana bellezza fa morire gli incauti che di lei s'innamorano, mentre nei boschi errano gnomi e silfidi.

Questo carattere romantico va diminuendo nei volumi posteriori, mentre un processo inverso segue l'elemento più propriamente lirico, lo studio assillante dell'animo che informa quasi esclusivamente l'ultima raccolta, le Rime della Selva.

Arturo Graf pensava che « non è vero poeta » chi abbia un'anima sola, che « quegli è poeta che cento - ne chiude ed agita in petto », ma ce ne mostrò quasi costantemente una sola: l'anima profondamente triste ed amara di un pessimista cosciente, un'anima addolorante che irride con tenue sorriso, con sottile ironia al suo stesso dolore, un'anima che frugata e sondata in ogni sua latetra e interrogata ad ogni ora è inesorabilmente grigia.

Grigia quando parla a se stessa:

*Anima mia, gentile
E cara anima mia,
Quando volerai via
Da questa bolgia vile;*

*Non eri fatta, no,
Per la vana fatica,
Per la voglia mendica
Che vorrebbe e non può.*

*Da questa bassa valle
Di lagrime e di liti
Addove i più puliti
Luoghi, sono le stalle.*

*Sempre ti dieder noia
L'afa, la mezza altezza
E quella gran tristezza
Che s'intitola gioia.*

*Anima santa, dove
Soletta, te n'andrai,
In cerca d'altri guai
E di trappole nuove;*

*Sempre ti furon tedio
Il peso, la misura,
Il numero, la dura
Legge, il termine medio,*

*Lo so: non eri fatta
Pel mondo ove nascesti,
Pei consorzi indigesti
Della prode tua schiatta*

*Le maledette regole,
I sillogismi rigidi,
Gli entusiasmi frigidati,
Le teorie pettegole*

E ancora quando si rallegra d'un giorno finito:

*Un altro giorno è finito,
Un altro giorno è pas-*

*Altri giorni passeranno,
Tutti alla stessa maniera*

*Bene: giorno seppellito
Vuol dire giorno guada-*

*Pieni di tedio e d'affanno,
Quale il mattino, la sera.*

*Un giorno intero di meno
Da consumar senza scopo,
E pregustando il veleno
Del giorno che verrà dopo,*

*Alfine un giorno aspettato
Farà cessare il garrito...
E tutto, sarà passato,
E tutto sarà finito.*

Ma più che grigia, livida e nera è la sua anima in quell'amarissimo e iracundo sfogo che è: *Addio!*

No, non mi lagno, non

*Addio, feccioso pianeta:
La miserabil mia creta
Può ritornare al tuo fango*

*E con la mala ventura;
Fondaco d'ogni sozzura,
Tetra fucina d'inganno.*

*Io me ne vado. Le spine
Valgon rose... Che giova
Ricominciare la prova?
Io me ne vado alla fine*

*Io me ne vado. L'intrico
Che già mi tenne si snoda.
Addio, pestifera proda!
Ti fuggo e ti maledico.*

E giunto al limitare della vita, alla soglia del mistero profondo, solo un rancore lo punge: vorrebbe non esser vissuto e solo un desiderio perdura: veder che cosa nasconda - L'ombra taciturna e scura.

Circonfusa di notte, Medusa è dunque avvolta a tutti i pensieri del poeta; lugubre musa gli annoda i versi coi serpi, gli suggerisce la vita: egli sente svaporare la sua anima come un liquore sottile chiuso in un vaso di creta porosa, muore giorno per giorno, ora per ora: vorrebbe esser morto da tremila anni, pensa che sepolto sarà come un bambino in culla e infine non penserà più a niente: ma in un giorno di maggior tristezza non crede neppure al riposo della morte; sente che andrà travolto eternamente con vicenda infinita di forma in forma, di vita in vita.

Il mare è per lui la gran menzogna verde che immemore e inconscio canta ai lidi curvi l'inno sonoro delle sue vittorie.

Nelle sale dorate, profumate di fiori, mentre ferve la gioia, ascolta sui serici tappeti il passo greve e il riso acuto della morte.

Il pensiero dell'Infinito piomba sull'ordito delicato dei suoi sogni a spezzarli. Vede rompersi sulle rupi livide navi, che hanno nome speranza.

Meravigliando donde la Natura tragga il tossico nel gentile frastaglio delle verdi fronde e nel gracile stelo della cicuta le augura propizio il sole e benedice il veleno della sua semente che guarisce a pieno ogni più perverso male.

E le gioie? Il poeta guarda un giorno l'arcobaleno e trova un riscontro;

*Io vidi poco fa l'arco-baleno
Rifiorir di sua vaga dipintura
Una gran nube avviluppata e scura
Ch'avea tutto sommerso il ciel sereno,*

*E mi sovvenne della vita mia;
E che tutte le gioie o vere o finte,
Ch'io m'ebbi in sorte apparvero dipinte
Sopra un gran fondo di melanconia.*

Il poeta interpreta con quel suo sottile senso del ridicolo, vigile e sicuro come il fiuto del cane da caccia, anche i pensieri delle statue: la Venere di Milo non si cura dei molti suoi ammiratori;

*E solamente par che le dispiaccia
D'aver perduto le sue bianche braccia.*

Un'altra statua, quella d'un grande idolo informe si lamenta proprio come avrebbe fatto il poeta nostro, se un bizzarro caso l'avesse fatto nascere un idolo.

Io son la luce, io son la verità

La fonte d'ogni vita e d'ogni gioia

Ciò nondimeno, ahimè come s'annoia

La santissima mia divinità.

Io, la terra creai, la luna, i cieli,

L'uomo e la tigre, la balena e il tordo

Così dicono almen questi fedeli,

Perch'io davvero non me ne ricordo.

Gli è gran tempo del resto, o parmi sia,

Ch'io non creo più niente, e la divina

Mia persona in quest'orrida cantina,

Crepa di noia e di malinconia.

Potessi almeno uscirmene talora

Un pochino a diporto a prender fiato

E contemplar liberamente un'ora,

Quel benedetto sole ch'ho creato!

E dir che debbo per maggior molestia

Esser così, mezz'uomo e mezzo bruto

Ah, se l'avessi in tempo preveduto

Come mi sarei fatto tutto bestia!

Basta una certa intonazione, una lievissima sfumatura a rivelarci l'ironia del poeta: egli ci parla d'una fanciulla morta in un mattino d'aprile, per amore: il cuore del poeta è fraterno con quello della sconosciuta creatura che dolorò: ma la sua tenerezza è aggressiva.

*La croce ignuda e brulla
Senza un ricordo, un fiore*

*La croce, o mie signore,
D'una bella fanciulla
Morta pazza d'amore.*

Voi comprendete subito il significato di quel: « o mie signore ». Vuol dire: non sorridete, non irridete: voi siete avvezze nei vostri salotti al giuoco lieve e poco pericoloso del flirt, avete da un pezzo dimenticato o forse avete sempre ignorato che inguaribili ferite diano le frecce del piccolo Iddio cieco. O mie signore, vi pare impossibile, non è vero? eppure è così. Io che sono poeta lo capisco benissimo e non mi vergogno di piangere sopra la piccola tomba obliata.

Come il Petrarca, la prima psiche complicata, la prima inquieta anima moderna, il Graf fu di continuo assillato dal desiderio di mutar luogo, di errare alternando la breve smania febbrile al lungo disgusto, ma più incontentabile del suo maggior fratello non si aggirò per mezza Europa alla ricerca d'un codice prezioso, d'un manoscritto raro, in quel primo fervore della cultura antica rinascente, ma anelò alle « terre del sogno »:

I regni del puro amore

E della pace serena

E del silenzio che frena

La danza lieve dell'Ore.

E volle:

Fuggir sull'ali del vento

Fuggir con l'ultima luce

Fuggir da questa truce

Oscurità di spavento

Nel sacro asil de la Morte

Raccorre il volo errabondo

E all'ignominia del mondo

Serrare in faccia le porte

E per errare ancora e per ancora approdare nel regno della Morte il poeta si tesse una vela:

*Coi miei pensieri più tristi
Il sole che indarno nac-*

*Ho contessuto una tela
E poi n'ho fatto una vela*

*Il sole che indarno muore
Versa un cruento fulgore*

*Pei mari che non visti
Sopra il silenzio dell'ac-*

*La vela è lugubre e nera,
Ma ha la forma d'un'ala*

Che mare è questo? si

*E dietro il sole che cala
Trae la mia barca leggera*

*Senza confini: deserto
Come l'incognito incerto
Mare d'antiche leggende.*

*Leggera e fragile barca
Che per sì piccolo peso*

*Che cielo è questo? di lume
V'arde una lenta agonia*

*Qual'è un poeta disteso
Non si può dir che sia*

*Come d'un cielo ove stia
Morendo l'ultimo nume*

*Vien da recondita plaga
Un lieve soffio di vento*

*Via per l'intermine piano
La negra vela mi tragge,*

*E sopra l'acque d'argento
Diffuso spirito vaga*

Lontano da porti e da

Ancora, ancor più lontano

Verso l'occulto soggiorno

Da cui nessuno risponde:

L'Elisio o l'Erebo donde

Nessuno mai fa ritorno.

Col suo cuore il mesto poeta ha spesso lunghi colloqui: vorrebbe appenderlo come un ex-voto a un vecchio fusto perchè servisse d'esempio allorchè essendo morto sarà guarito: ma il muscolo è pur sempre incontentabile.

E sempre picchi? che vuoi?

Via hai picchiato abba-

Fai un gran brutto me-

Nè ti mancò la mercede...

*Perchè t'ostini a volere
Quello che avere non puoi?*

*Hai conosciuto la fede,
La carità, la speranza....*

*E che cos'è che vorresti?
Forse tu stesso nol sai;*

*Hai conosciuto di vista
O, per lo meno hai sognate*

*Ma ti dovrebbe oramai
Bastare il molto che avesti*

*Molt'altre cose beate;
Da buono e bravo ottimista*

*Un core onesto ed accorto
Si cheta alfine, se lice*

*Che se qualcuna fallì
Da ultimo alle promesse,*

*E a chi lo stuzzica, dice:
Non mi seccate: son morto!*

*Rifletti che d'ogni messe
Avviene sempre così,*

Un core ch'abbia rag-

E adesso chetati. L'ora

*I limiti di servizio,
Se ha un pochino di giu-*

*Declina, l'ombra sovrasta,
Invece di dire: Ancora,*

Dichiara d'esser defunto.

Dì garbatamente: Basta!

Una volta disse « basta » ma solo per quattr'ore.

La notte scorsa il mio core
Batteva stracco, indeciso;
Poi si fermò d'improvviso,
E stette fermo quattr'ore.

Quattr'ore buone. La cosa
Vi farà forse stupire,
E anche a me, s'ho da dire,
Parve un tantin curiosa.

Mah! ora scioperan tutti,
Tutti gli afflitti e gli oppressi...
Io gli dicevo; Fratello!

Non far così, non è un modo.
Mentre si struscia il cervello,
Tu te la dormi? - E lui sodo

Io gli dicevo: figliolo
E troppo contro al diritto
Ch'egli, il cervello, sia solo
A travagliare: e lui zitto

Io gli dicevo: Compare
Pensa un pochino al futuro
Non vuoi tu più lavorare?
Che vuoi tu fare? E lui duro.

Allor, poichè non sentivo
Di star nè meglio, nè peggio
Dissi: A me par d'esser vivo
O quasi..... infatti verseggiò
Dissi eziandì: Pazienza!
Si levi pure il capriccio
Il core in fondo è un impiccio
Se ne potrebbe far senza

Questo poeta così intento ai battiti del suo cuore, al ritmo del suo dolorare, comprendeva anche magnificamente l'anima delle cose.

Entrato in una vecchia cattedrale gotica la sente tutta viva cantare: Cantano le cento colonne la loro incrollabile solidità, si dolgono dell'oblio le lapidi sepolcrali, un coro d'angeli inneggia alla purità dell'Assunta, mentre un demonio scolpito in un capitello esalta la forza eterna del male: un balsamo alle piaghe del dolore umano implora l'organo, nelle cui gole il vento diviene spirito e parola. E l'orologio ammonisce: Non riposo, non dimora. Un'altra ora, un'ora ancora....

Compresa della città tutta oro e smeraldi, le dolci e vaghe sensazioni lagunari, la vita assornata del tranquillo campiello: (Nella buona stagione - E quando il tempo è bello - Passano dal campiello - Più di cento persone) l'incantamento dei pleniluni, quando Venezia è tutta un sogno di favolosa pietra ed esaltò la gioia unica di amare nella città dall'anima autunnale.

O mia Venezia, il core
Che non ebbe ventura,
D'amar fra le tue mura
Non ben conosce amore.

O Venezia, ben io
Ebbi sì dolce grazia
E il mio cor non si sazia
Di benedirne Iddio.

O piacer sovrumano
D'amatori novizzi,
Comperar trine e pizzi
E vetri di Murano

Oh dolci sere estive!
Oh fughe e scorribande
Liete sul Canal Grande
In gondole furtive!
Oh notti arcidivine
Cui sospiri e parole
Imploravan che il sole
Mai non ponesse fine.
Oh città di bellezza,
Oh amore e rapimento!
Sempre ch'io vi rammento
Piango di tenerezza.

In un suo canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo contemplò l'ombra, ascoltò i silenzi, divinò l'anima occulta della Selva Nera: Di venticinque anni più giovane aveva goduto in seno alla selva cupa e sonora l'incantamento breve dell'amore. Ora sono ricordi e rimpianti di - quei giorni tanto lontani - quei giorni tanto vicini - quei giorni troppo divini - a poveri sensi umani.

Il poeta solitario era venuto a cercare « nel grembo, nel core - della solinga foresta » riposo e pace alle membra affrante e più allo spirito ansante - contro un pensier pugnace.

Avrebbe voluto rimanervi per sempre

Qui, sotto il ciel che s'ingombra
Del vivo intreccio de' rami:
Che più volete ch'io brami?
Qui mi lasciate nell'ombra,
Lasciate l'anima mia
Tutta passar nelle cose;
E cercar l'anime ascose,
Mute in lor dolce matia.

Avrebbe voluto, stanco della città soffocante, avere lì il suo romitaggio:

Oh poca cosa! Una coppia
Di camerette piccine
Un uscio e due finestre
Sotto un tettuccio di stoppia.

Ma se la natura dai dolci aspetti ha accolto la ferita e piangente anima sua, e caro è il soggiorno nella foresta, i pensieri ch'essa gli suggerisce non sono lieti:

Supino sull'erba gli si drizzano intorno infiniti fiori.

Vive il fior poche ore - Vive l'uom qualche giorno.

Fra gli steli flessuosi s'affatica come l'umana la minuta plebe degli insetti, e chi giace supino sull'erba:

Vede assai lungi il cielo
Sente fra stelo e stelo
La terra assai vicina.

E al fiorellin di memoria, al piccolo occhio turchino, ammonisce:

Non sai che a molti dispiace
Rimescoliar le memorie;
Aizzare con vecchie storie
La coscienza che tace.

Non sai che a molti è importuno
Quel razzolar nel passato,
Dopo d'aver desinato
O la mattina a digiuno
Vive nell'ora presente,
Nell'ora corta e declive
Senza saper come vive
Per più parte la gente.

Sempre il problema della vita, oscuro e affascinante mistero, lo riafferra anche se un insetto gli ronzi noiosamente d'attorno.

E ancor mi ronzi sul volto
E ancor mi vieni a stizzire?
Ecco alla fine t'ho colto:
Apparecchiati a morire.

DI QUA E DI LÀ

Un aneddoto su Giosuè Carducci. - In pretura. -
Anticipazione. - Sciarada.

In uno studio su Giosuè Carducci, nei suoi momenti di buon umore, pubblicato nel « Carlino » da Adolfo Albertazzi, che conobbe l'autore dei *Giambi* nell'intimità, viene esposto, fra l'altro, qualche ameno episodio che svolgevasi a Bologna nel retrobottega del libraio Zanichelli, noto editore delle opere di Carducci. Nello svolgersi delle partite a briscola, il libraio non risparmiava al poeta il titolo di « schiappino ». - « Schiappino a me » esclamava il poeta a pugni alzati. Poi, l'orgoglio offeso di giocatore finiva col cadere in una dolente preghiera: - « Dimmi che non so far versi - soggiungeva Carducci - e non me ne importa; ma non mi dire, Giacomino, che non so giocare a briscola!

State ora a sentire qualche storiella allegra:

La signora, accompagnando alla porta la cameriera che se ne va, si accorge che questa piange. - Come! adesso piangete?! E allora perchè vi siete licenziata?

- Piango pensando a quella disgraziata che verrà qui dopo di me.

Aritmetica.

Un'alta autorità ispezionava la scuola, e per mettere alla prova le cognizioni degli scolari in fatto di aritmetica, propose questo problema:

- Se io avessi una torta di frutta e ne dessi due decimi a Enrico, un decimo a Giovanni, due decimi a Pietro, e tenessi la metà della torta per me, che cosa ci rimarrebbe?

Silenzio profondo in mezzo alla scolaresca; finalmente un ragazzetto alza la mano e con aria trionfante dice:

- Il piatto.

In Pretura.

- Imputato, qual'è il motivo che vi ha spinto a rubare quel fieno?

- La fame, signor Pretore!

Una signora romantica.

- Oh, mio caro poeta! - dice una signora a un giovanotto zizzeruto che incontra per la via -. Quanto tempo che non ci vediamo! Venga stasera a casa mia a recitare le sue liriche; faremo quattro risate fra di noi.

In Teatro.

Al figlioletto, che si sporge troppo dalla balaustra del loggione, il padre, gravemente, dice:

- Bada di non cadere in platea, perchè là si paga una lira di più.

In uno studio di pittura.

- Mi pare che lei mi abbia fatto un naso un po' grosso....

- È probabile, signora; ma che vuole! tutto continua a crescere.

Ah non bisogna, mio caro,
Troppo scherzar con la sorte
Ora non v'è più riparo
E morrai di mala morte

Morrai! ma perchè tu muoia
Bisogna ch'io l'assassini....
Oibò! Non vo fare il boia
Neanche dei moscerini

Via non temere; si giuoca.
Perchè dovrian le mie dita
Sciupare quella tua poca
Quella tua povera vita?.

Ahimè, la vita è una cosa,
Troppo terribile e santa!
Tristo chi svellere osa
Senza ragione una pianta

Tu s'anche io t'ammazzassi
Riappariresti al mio fianco
Seguiresti i miei passi
Come lo spettro di Banco.

Questo poeta del dolore, questo rinnegatore della vita, adorò la rosa, fior de' fiori, la rosa fresca, aulentissima, cantata già agli albori della letteratura nostra.

Solo i poeti e gli amatori sanno - Con degne lodi celebrar le rose.

Dalle rose attinse le sue più felici similitudini, cinte di rose gli apparvero le donne che più gli sembrarono belle: il giocondo viso di una donna adorata gli apparve nel radioso sogno d'una notte d'estate nel cuore d'una gran rosa schiusasi nel profondo cielo e un profumo soave di rose diffuso nell'aria s'associa ad ogni suo ricordo d'amore. E si doleva di vederle sfiorire - oh! dolci, oh! tenere vite - e più addentro sentiva le antiche ferite - Che giova il pianto? - Le rose, le rose sono sfiorite.

Assai gli piacque la purpurea rosa

Quando tutta s'accende in lento foco.

E più gli piacque specchiata

Bella è la rosa fresca e vereconda
Ma l'immagine sua forse è più bella
Così svenuta nell'immobil onda.

Amò tutte le rose, le soavi rose candide, porporine, incarnate, citrine, le delicate rose novelle, oh! tenere e vezzose, e le prega di fiorire aulenti per la gioia nostra.

Fiorite, o rose aulenti
Per i prati, pei clivi
Fiorite lungo i rivi
Muti tra 'l verde e lenti

Ai figli del dolore
Cui la vita contrista
Rallegrate la vista
Rasserenate il core.

Fiorite nelle aiuole
Fiorite infra le spine
Fiorite senza fine
Ovunque splenda il sole

Sempre di voi s'abbelli
Nostra sorte comune
Infiorate le cune.
Infiorate gli avelli

E intrecciamo serti di rose, rose di rimpianto e di gratitudine per infiorare la memoria del poeta trapassato, che rivelò in figure armoniose la sua, la nostra tristezza.

LIA MORETTI MORPURGO.

Anticipazione.

Bebè piange prima di andare a letto.

— Perchè piangi?... gli domanda la madre.

— Perchè penso all'olio di ricino...

— Ma non lo dovrai prendere che domani mattina....

— È vero: ma me lo darete appena mi sveglio... e non avrò tempo di piangere prima!...

Mi scordavo che oggi ho poco spazio a mia disposizione e che sono costretto a lasciarvi... fino ad un'altra volta. Esigo però che mi concedano ancora quattro linee per dirvi che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *marito*, e per farvene leggere un'altra:

Se a vocal quanto il volgo più desia
Ella congiunge, un motto ha per *totale*
Sinonimo di grande e d'immortale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il Centenario di Pasteur

Il 27 Dicembre di quest'anno la Francia festeggerà il centenario di Pasteur.

S'è già discusso a lungo sulla scelta della sede per questi festeggiamenti, s'è esitato fra Parigi e Strasburgo; Parigi perchè... è Parigi, e Strasburgo perchè i Francesi non perdonano occasione di manifestare la loro fedeltà e tenerezza.

E la questione s'è risolta con una gran larghezza: Dôle, che ha visto nascere Pasteur; Strasburgo e Lilla ove professò, Parigi, ov'egli visse la maggior parte della sua vita, ove vinse il carbonchio e l'idrofobia, celebreranno tutte fraternamente il centenario di questa che non è solo gloria francese, ma genio benemerito di tutta l'umanità.

Ricordiamo brevemente e nella forma più piana codeste benemerite.

Comincia col salvare l'industria degli alcool dai danni cui andava incontro per l'impossibilità di impedire la fermentazione lattica che intorbida e denatura l'alcool. Se l'alcool è buono vuol dire che la fermentazione è prodotta unicamente da corpuscoli arrotondati e vivi, simili a quelli del lievito di birra. Quand'è cattivo essa è dovuta a bastoncini simili a quelli che producono il latte acidito.

Pasteur insegnerà parimenti più tardi a perfezionare la fabbricazione della birra e del vino.

Poi vengono a lui i sericultori del Mezzogiorno, perchè egli vinca la terribile e misteriosa epidemia che uccide i bachi. E col sud della Francia sono colpiti dal tremendo flagello, l'Italia, la Spagna, l'Austria, la Grecia, la Turchia, le regioni caucasiche, la Cina stessa.

Pasteur si reca con la famiglia e i suoi allievi nei luoghi del disastro: visita le bigattiere, studia

da presso il calcino, ne trova le cause, ne indica i rimedi, e salva dalla rovina la sericoltura.

Così nel 1882 una malattia infettiva decima i maiali. Più di 20.000 ne son morti a Vienna. Un allievo di Pasteur, Thuilier, ha saputo scoprire il microbo del male, ma non sa guarirlo. Pasteur si unisce a lui negli studi e giunge a scoprire un vaccino preservatore, che protegge ormai i maiali contro l'epidemia.

Ed ecco il carbonchio che semina strage nei greggi, ed ecco ancora Pasteur all'opera: scopre che il carbonchio è prodotto da un batteride, che l'epidemia è diffusa intorno alle stalle e nei pascoli dal consumo degli animali morti. Infine riesce a vaccinare i greggi contro la terribile infezione.

Un grande scienziato inglese, Huxley, ha detto che la Francia ha potuto pagare la sua indennità di guerra nel '70 coi miliardi che Pasteur le ha fatto guadagnare.

Ma ben più grandi sono i benefici resi direttamente all'umanità: egli le ha conservato infinite esistenze, minacciate da malattie virulenti, e ha permesso ai chirurghi di operare impunemente. Son questi milioni di esistenze protette o salvate dai metodi di Pasteur, che fanno di lui uno dei più gran benefattori dell'umanità.

E le sue scoperte non sono fortuite ma dovute a lungo lavoro condotto con nesso logico, con unità e concatenazione ininterrotta e un metodo scientifico rigorosissimo.

Le malattie degli esseri viventi - bestie e uomini - sono in qualche modo delle fermentazioni prodotte da esseri microscopici, i microbi: uno stafilococco produce i foruncoli; uno streptococco, la febbre puerperale; un vibrione, la cancrena, e così via.

Non solo Pasteur scoprì i microbi, ma insegnò anche a coltivarli, isolandoli dagli altri così che, inoculando il liquido di cultura, si inoculava quel microbo solo e non altri e si era certi che la malattia prodotta dall'inoculazione d'un microbo era proprio dovuta a quel bacillo.

Questo metodo delle coltivazioni di bacilli è quello che si usa in tutti i laboratori.

E aveva anche osservato che una coltivazione di microbi, che uccide ad esempio una gallina, è innocua, quand'è vecchia di qualche settimana.

Inoltre la gallina, che ha assimilato impunemente una forte dose di questa coltivazione vecchia, rimane ormai refrattaria all'inoculazione d'una cultura assai virulenta: è per sempre vaccinata.

Così era trovato il metodo delle vaccinazioni, basato sulla possibilità d'attenuare le culture virulente e questi microbi attenuati, d'una virulenza indebolita, inoculati nell'uomo o negli animali, divengono dei vaccini, dei protettori contro i microbi della stessa specie.

Quel che v'è poi di più ammirevole nell'opera del Pasteur si è ch'essa progredisce ogni anno e apporta alle scienze biologiche nuove conquiste. Pasteur grandeggia ancora dopo la sua morte. Le

scoperte di lui non sono più contestate nè aspramente combattute, come lo furono durante la sua vita. Sono accettate da tutti gli scienziati che, grazie a lui, fanno ogni giorno nuove scoperte.

La chirurgia divenuta ormai inoffensiva ha potuto realizzare nuovi metodi operativi, che hanno singolarmente allargato il suo campo d'azione. I vaccini e i sieri, derivati dal metodo pastoriano, sono comunemente applicati oggi nella cura delle malattie infettive.

Così Pasteur ci sembra più grande oggi che non quando il 27 Dicembre 1892 i delegati di tutte le Accademie, delle Società scientifiche delle facoltà universitarie, dei vari Istituti, si accalcarono nel grande anfiteatro della Sorbona per celebrarne il giubileo.

Le incisioni di quell'epoca ci ricordano alcuni episodi di quella solennità fra cui quello del presidente Carnot che dà il braccio a Pasteur paralizzato per ricondurlo alla sua poltrona. In un'altra si vede Pasteur che si alza e tende le braccia a Lister il gran chirurgo inglese per abbracciarlo.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

◆ Signora Maggolino, Firenze. — Dunque signorina « Scampolo » lei ha pensato a me nei radiosi giorni della grande vittoria fascista? Quante persone mi hanno pensata in quei giorni! Tutti quanti, amici, conoscenti, non facevano che dirmi poi: Oh, come pensavo a lei, signora! Ed avevano ragione! Il mio tripudio fu ben grande, non solo per il trionfo delle « Camicie nere », ma per l'atto grande, magnanimo del nostro Re, che, evitandoci la guerra civile, dava il battesimo della gloria ad un partito, che col sangue generoso di migliaia di eroi, elevava l'Italia all'agognata altezza.

I briganti, i vandali, i saccheggiatori, gl'incendiari (così all'estero erano descritti i fascisti) hanno compiuto il miracolo. Gli stranieri che hanno assistito al grande corteo di Napoli, a quello di Roma davanti al Quirinale, a tutti gl'innumerabili silamenti nelle cento città, nei mille paesi d'Italia, hanno finalmente capito che non poteva trattarsi di briganti, quando ogni fiamma, ogni gagliardetto, portava ben visibile i colori della Patria. Non potevano essere saccheggiatori, incendiari, i soldati di un *duce*, cui il Sovrano affidava le sorti della Nazione.

È per l'estero soprattutto, che abbiamo bisogno di dimostrare quel che siamo, e mi duole immensamente, che una corrispondente del valore della signora « Stella Solitaria » pensi e dica così male degl'italiani. Le nostre consorelle, che vivono fuori d'Italia, debbono sentire scossa la loro fede nei propri connazionali; mentre in fondo, le convulsioni, che agitano la nostra Nazione, sono le stesse che agitano gli altri stati, colla differenza che gli

altri, più furbi, lavano i loro panni in famiglia.... Capisco che non tutti possono avere un'animo entusiasta come il mio, e non si può imporre a nessuno di pensarla ad un dato modo, ma essendo tutti figli d'Italia, dobbiamo rispettarci a vicenda, per non offendere in noi, la nostra madre Patria.

Io ammiro l'America e le invidio soprattutto la sua ricchezza che permette l'agiatazza al suo numeroso popolo; rispetto la Francia per quello che vale, in modo speciale per il suo patriottismo indiscusso; l'Inghilterra potente, che detta legge al mondo, ma mi vanto di essere Italiana, mi sento superba di essere figlia di questa terra divina, culla di genii e di eroi, terra divina, che gli stranieri, pur disprezzandoci, non finiscono di ammirare. E quando li vedo per le vie di Firenze e li penso ricchi di dollari, di franchi e di sterline, col mio borsellino leggero e la mia lira a 20 centesimi, mi sento più ricca di loro.

◆ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Quante volte le mamme si trovano imbarazzate nella scelta della stenna di Natale per i loro ragazzi, se questa deve consistere in un libro educativo che li sproni al bene operare e che ne elevi i sentimenti.

Alcun tempo fa lessi sul « Nuovo Giornale » una novella che aveva avuto il primo premio nel concorso bandito dal suddetto. La novella era bellissima di forma e di sostanza, profonda, umana, filosofica e sentimentale.

Ne fui entusiasta e la feci leggere ad una mia amica. Essa allora m'inviò un libro scritto dalla stessa autrice, Bianca Gerin, e intitolato: *Lucciole* (Le gemme della Vittoria) edito da Bemporad per la biblioteca dei ragazzi.

Sono così belle, umane e suggestive, che commuovono anche i grandi.

I piccoli personaggi, vere lucciole nelle tenebre, hanno un tal rilievo che sembra di vedersi lì davanti vivi e palpitanti di gioia, di dolore e di entusiasmo a seconda della loro umana vicenda.

Se tanta commozione hanno prodotto in me, abituata ad ogni genere di lettura, immagino quanto possano essere suggestive all'immaginazione adolescente, e quanta ammirazione ed emulazione deve provare il loro cuoricino per tutti quei protagonisti dai sentimenti così elevati eppure così umani, e quanto debbano sentirsi migliori dopo tale lettura.

I più profondi e nobili amori dell'umanità verso Iddio, i genitori, i figli, la patria, circondano di alata poesia tutte le novelle contenenti ancora belle descrizioni della natura.

Signora Margherita V., Perugia, in amore non vi è nulla di assoluto e niun pronostico può farsi su di esso.

L'amore che un uomo prova per una donna non dipende tanto dai pregi ch'essa possiede in realtà, quanto dalla sua esigenza.

Se un uomo è poco esigente nei suoi gusti, troverà nella donna amata che sono pregi anche i difetti, e viceversa poi i più grandi pregi passeranno quasi inosservati per un uomo incontentabile.

La questione dell'età maggiore della donna nel matrimonio può venire anche purtroppo risolta dalla morte del più giovane.

Mio marito ha una cugina ottantacinquenne, e quando si maritò essa aveva trent'anni e suo marito diciannove. Dopo avere avuto molti figli, essa non sembrava più vecchia di lui, perchè era invecchiato più presto, ed ora egli è morto da circa sette anni ed ella è tuttora vivente.

Un'altra sua parente all'età di anni quarantuno sposò un giovane di trentatre, e naturalmente tutti dicevano con ragione che dopo una diecina d'anni egli si sarebbe trovato accanto una moglie un po' vecchia, mentre egli sarebbe sempre giovane.

Invece dopo ventidue mesi di matrimonio, la spagnola se lo portò via, impedendogli così di vedere invecchiare la moglie.

Chi può predire il futuro?

Le passioni troppo violente travolgono spesso l'individuo, ma qualche volta una passione amorosa può spingere un uomo a grandi imprese, ma in parte ciò può derivare anche ch'egli ha in sé delle qualità latenti per il successo. La passione per il giuoco e per l'ubriachezza è sempre funesta a tutti gli individui.

✧ *Signorina Neve, Lussino.* — Se mi permettono vorrei dire alla signora Magnolia, di Palermo, che, secondo il mio pensare, è dovere d'un marito far sì che sua moglie non scompaia di fronte alle sue amiche o altre signore. Non il lusso nè la moda stravagante, certo, ma giusto quanto basta ad una signora seria, che ama essere rispettata in società. E poi anche i signori mariti — m'accade spesso di vedere — sono superbi delle loro compagne, se vedono che la coltura di queste è accompagnata da un buono, ma semplice gusto del vestire.

Bucaneve, simpatica, anch'io scrissi al Giornale più volte senza vedere mai riprodotte sulle colonne le mie povere parole, ma con tutto ciò ritentai pensando sempre al ben noto proverbio: «chi la dura la vince»; e difatti un bel giorno vidi il mio pseudonimo, tanto simile al suo, far capolino sul nostro giornale ed allora ero contenta. Ma non è tutto questo, cara signorina, le dirò ancora che torno a scrivere, sebbene non incoraggiata da nessuna parola delle signore, promettendomi però di fare del mio meglio per acquistare un po' della loro simpatia.

Ai genitori di quella signorina che è andata a farsi suora direi d'andarla trovare, di aiutarla anzi nella sua vocazione, tanto più che la via da lei scelta è la migliore!

Signorina Zuvarella, la descrizione del suo viaggio mi commuove, viviamo ora giornate di orgasmo e speriamo che i baldi giovani dalle camicie nere andranno a suo tempo a liberare il Leone della aspra Cattaro.

Vorrei ancora poter esprimere la mia simpatia alle signorine Scampolo e Icnusa, ad Erica Ticinese porgo i miei più fervidi auguri di felicità per il suo fidanzamento. A te, Grazia carissima, invece dovrei rimproverarti il tuo silenzio, ti scrissi un

mese fa un letterone al quale attendo ancora oggi risposta, che devo pensare? Vuoi proprio farti tanto desiderare?

✧ *Signora d'Oltre Oceano.* — Lei ha ben ragione, signorina Scampolo, (nel primo numero d'ottobre) val meglio mantenere il pseudonimo — in fondo che varrebbero a questa distanza un nome ed un indirizzo? Ma sa, non intendevo mica di battersi con Lei — neanche per sogno — sono la donna meno battagliera di questo mondo, ed una parola o un gesto o perfino un'attitudine interiore dello spirito possono mettermi in fuga e farmi tacere per davvero.

Intendevo stuzzicarla dolcemente soltanto per darle occasione di mettere in moto la penna che Lei usa tanto bene, ma certamente mai per darle battaglia. Quando si è così lontani dalla patria, si sente un desiderio così profondo e così vivo di esprimere la propria tenerezza per il paese, che si è pronti a stringere la mano colla prima persona che c'ispiri simpatia. Ecco perchè le ho mandato un saluto, che avrei molto probabilmente espresso meglio con un sorriso, e ciò forse le avrebbe fatto più piacere.

Mi dispiace che non sia veneta — è stato il suo pseudonimo che mi ha fatto pensare che fosse veneta — perchè io sono, oppure ero veneta. Per il momento appartengo agli Stati Uniti e sono cittadina americana. Suppongo che ciò farà un po' stupore alle signore del salotto, perchè non è cosa gradevole cambiare di cittadinanza. No, eppure sono diventata americana con piacere. Questa grande Nazione è così splendidamente democratica che realmente si finisce col volerle molto bene. E così per il momento ho due patrie — una di ricordi e l'altra di realtà. Probabilmente finirò col tornare a quella dei miei ricordi, ma intanto combatto per il mio paese di adozione. Siamo or ora usciti da una viva lotta elettorale, e noi donne, che siamo così poco abituate al fatto di possedere il voto, siamo ancora elettrizzate dalla parvenza di potere che ci ha dato. Mi domando io che cosa si farebbe in Italia se si avesse il voto. Basta, mi sembra di aver capito che è proibito parlar di politica in salotto e quindi chiudo la parentesi.

Lei non ha mai veduto Venezia, cara signorina Scampolo; la invidia pel piacere che proverà. Ma mi assicuri che andrà presto a vedere questa città nostra, che è uno dei gioielli più gloriosi d'Italia. Qui in America non c'è quasi casa di persona di certa istruzione, dove in qualche angolo non si veda il Palazzo Ducale, o il Ponte dei Sospiri, o la Casa d'oro, ed io non manco mai di rivedere il Canal grande e sospirare la laguna scintillante sotto il sole che tramonta — per quanto sia in ispirito che possa fare questo.

La ringrazio del Suo saluto, signora Speranza d'Oltremare e glielo ricambio di gran cuore. Noi che la patria la vediamo attraverso l'azzurro del mare, quanto bella ci sembra, neppure? E che nostalgia ci risveglia! Ma l'anno venturo verrò in Italia, mi rifarò un poco di ciò che mi manca ora; la bella lingua sonora, il sereno smagliante e le

città artistiche. E passando di lontano davanti alla sua Sardegna, Le manderò un pensiero.

Cara signorina Bucaneve, i genitori di quella signorina, che s'è fatta monaca, dimostrano di essere egoisti perchè dopo tutto si tratta dell'avvenire della loro figliola e non del loro, e quindi è essa che deve decidere. I genitori dovrebbero dare piena libertà ai figli, anche quando non seguano la via da essi indicata, e soprattutto dovrebbero avere sempre molta simpatia e tenerezza nei loro cuori e non lasciarsi indurire da pregiudizi.

Del resto l'opposizione non fa che aumentare la forza e così quella signorina probabilmente sente anche maggiore il desiderio di restare in convento e si crede una santa. Sicchè se essi credono di farla ritornare a casa, pigliano proprio la via opposta.

E, a parte pregiudizi, non credo che la vita in un convento sia poi tanto disprezzabile. Sono stata due anni in un convento come insegnante e avrei potuto restarci, si capisce. Non ci rimasi e so che cosa è la vita di fuori. Fra le due la più pacifica è quella del convento. La meditazione e la solitudine son gran buon cose; troppo poco ne abbiamo nella vita del mondo e forse, quando saremo al mondo di là, chi sa quanto ci pentiremo di non aver cercato di pensare e riflettere un po' di più.

Ed ora, prima di finire, voglio mandare un cenno cordiale alla nostra infaticabile signora Maggiolino che c'intrattiene con tanta genialità ed alla dolcissima signora Constantia alla cui simpatia vorrei ben raccomandarmi per avere la mia parte di tenerezza in quel suo cuore così affettuoso, ed a tutte le altre care signore e signorine, che ci fanno vedere ciò che passa nei loro cuori e nelle loro menti. Qui all'estero si vive una vita tanto febbrile che sembra vivere in un deserto incalzati dall'aridità dell'aria, e il leggere le loro corrispondenze, mi sembra come l'arrivo in un oasi fresca e calma.

✧ *Signorina Fanciulla del Bosco.* — Ringrazio anzitutto la signora Stella Solitaria e Grazia di avermi ricordata nei Loro scritti; non ho potuto farlo prima d'oggi, perchè ho ricevuto quel fascicolo con molto ritardo. Spero che non avranno pensato male di me. Signora Constantia, anche a Lei, grazie! Io vado ben superba di avere da Lei, mamma esemplare e ottima consigliatrice, tante belle parole e l'espressione affettuosa della Sua simpatia. Se avessi presentato il conforto, che mi viene da tutte Loro, certamente non avrei indugiato tanto a bussare alla porta di questo salotto, così pieno di attrattive.

Signora d'Oltre Oceano, come dirLe quanto gradito mi giunga il Suo saluto? E come Le sono grata dei Suoi consigli! Possibile che il filo invisibile, meraviglioso della telepatia, L'abbia congiunta — oltre l'Oceano — alla fanciulla del Bosco? Io credo che le care amiche spirituali si accorgeranno, senza ch'io lo ripeta, che le nubi che oscuravano il mio cielo vanno diradandosi, che già vi fa capolino qualche lembo azzurro; il sole non vi risplende, ma anche così posso sorridere. Le dirò,

Signora, che l'animo più calmo, i nervi più ragionevoli, sto appunto riprendendo le mie occupazioni predilette.

Conosco abbastanza bene la lingua tedesca per aver potuto parlarla per parecchi mesi e per la corrispondenza assidua in cui posso tenermi anche presentemente. Pure il francese mi è facile e credo che la mia pronuncia non sia tanto male per averla appresa da una maestra dei dintorni di Parigi. Infine Le trascriverò queste parole di Matilde Serao: Voi dovete sapere quanto valga un bell'ago, lunghetto, svelto, terso, con la cruna resistente e la punta acutissima, in cui brilla gaiamente tutta la poesia di casa nostra. Con ciò Le ho detto tutto, neppure? Ora comprenderà come a proposito abbia ricevuto la Sua corrispondenza, con cui Lei m'incoraggia vieppiù a riprendere la mia vita di studio e di utili passatempi.

Signorina Erica Ticinese, adesso mi metto vicino a Lei, ben vicina, sento le Sue mani tra le mie, i Suoi capelli toccano i miei, e Le dico: Non manchi, mamma, mamma vera alla piccola orfana, e sempre. Amare ed educare la propria creatura è legge di natura, è istinto, è dovere che ogni donna conosce e adempie; amare ed educare la creatura, che un'altra donna ha dato all'uomo amato, sarà l'ideale di un'anima superiore e forte. Lei teme forse, che, se Dio vorrà concederLe figli Suoi, non riuscirà più a dimostrare alla figliastria l'istessa tenerezza che nutrirà nei Suoi. Ci sono purtroppo molti casi in cui, fra matrigna e figliastri, poi fra fratellastri, non regna che odio e spesso ingiustificati rancori, ma ce ne sono anche molti dove l'accordo è completo e profondo, ed io sono persuasa che tutto dipenda dalla madre, dal modo con cui sa aducare i figli e figliastri.

Conquistare a forza di cure ed attenzioni, d'una giusta severità, unita ad una tenerezza sempre viva, l'affetto e la riconoscenza dell'orfanello, signorina Erica, può concepire un'aspirazione più nobile! Ed anche a non voler cadere in un esagerato ottimismo, crede Lei che il signore, divenendo Suo marito, non saprà apprezzare ogni parola maternamente affettuosa che Lei rivolgerà alla bambina, e contraccambiare la Sua bontà con un affetto altrettanto, anzi doppiamente profondo? Non so se Lei comprende il tedesco, perciò voglio tradurLe, da un libro di Auerbach, questo passo:

Fanciulla mia, guarda laggiù, in lontananza; a milioni vi crescono i fiori, ed in silenzio vi fioriscono; se passerà un viandante che si compiacerà della loro bellezza, anzi ne coglierà uno, ecco, quel fiore avrà vissuto per lui; se invece appassirà — inosservato — ei non avrà vissuto che per sé.

Le mamme del nostro salotto studieranno la questione dal lato pratico. Ma anche in tal caso l'occasione è eccellente. Buono, distinto, intelligente (Lei non lo dice, ma io voglio ammetterlo) e ricco il signore offre sufficienti garanzie per la Sua felicità, e non credo che la presenza della bambina possa valere in alcun modo ad oscurarla.

Signora Maria Celeste. — C'è nebbia fitta su tutta la Brianza, ed io mi preparo a chiudere questa

grande villa solitaria, e a lasciarla vuota in custodia dei vecchi abeti, che la circondano e che tendono verso lei le loro disperate braccia stanche, come in un'eterna supplica! Oh! la solitudine! la solitudine vera, cupa, fredda, muta, che separa dalla vita, che smorza ogni rumore, che fascia l'anima di paurosi tormenti, che fonte di tristezza e di sconforto! Creda a me, gentile signora Maria, non c'è nulla di peggio nella vita!

Prima di partire, lascio il mio saluto e il mio augurio alle care abbonate. Auguri di buon Natale e di felice anno nuovo, in modo speciale a voi, giovani amiche, che parlate d'amore e lo cercate nel mondo come il suo più bel fiore! Badate a non pungervi le inesperte manine, nel cogliere questa stupenda rosa della vita, che porta tante acute spine sul suo breve stelo, tante penose insidie nella fragile corolla!

Signora Constantia, Como, le sue parole mi hanno commossa, io che sono pure una inquieta mamma, che tremo pensando al domani delle mie piccine belle, al come salvarle dalla corruzione che dilaga anche tra i fanciulli! Come mi sarebbe preziosa la sua amicizia! Tante volte ho pensato a lei passando da Como! Che gioia sarebbe per me conoscerla e salutarla e dirle come fanno bene le sue parole così piene di fede negli ideali, che non le hanno mai mentito! Chi sa che un giorno non ci si incontri?

Alla signora Ariadne, Venezia, il mio ricordo speciale. Già le risposi un « grazie » che non fu pubblicato - spero le giunga questo pieno di simpatia.

A tutte, carissime, buon Natale!

✻ Signora Ariadne, Venezia. — Egregia signora Constantia, permette una confutazione alla sua corrispondenza del N. 17; ammirando tutto il suo amor materno, pure francamente dico, che certe cose riguardanti la vigilanza ai figli non più adolescenti, è, a parer mio, esagerata; lei spera e vede quasi l'avvenire continuato sulle basi di cui lei con tanta abnegazione e amore dedicò ogni sua cura, oh! io glielo bramo, come lo bramo ai miei figli, ma purtroppo sull'avvenire non bisogna esattamente far calcolo; vicende, combinazioni, amori, ecc., mutano forzatamente tutto, è vero sì, rimane l'onestà dell'anima, le virtù, ma qualche tracollo possono subire anche queste qualità; forse in un figlio impiegato, che ha sempre l'egual mansione, in una famiglia non usa a sbalzi di fortuna, a peripezie, potrà succedere un continuato egual modo di pensare, ma dove affari, imprese, occupano assai lo spirito, certo i nostri insegnamenti spesso non saranno eseguiti, perchè i figli di maggiore età, sicuri della loro intelligenza, vogliono sbrigare da sé le loro intricate matasse - una lieve perdita quasi non tocca, un prestito fatto ad un amico e non restituito viene sorpassato se di poca entità; e poi, cosa possiamo fare noi mamme di fronte ad uno spirito slanciato che vuole affrontare la vita, il guadagno? tarpare le ali? tenercelo alle gonne? mai no! seguiamolo fidenti nelle sue opere. Non gridiamo poi tanto

contro i tempi moderni, sono così perchè lo svolgimento del tempo vuole così sieno, anche nel passato si avrà imprecato e incensato il più onesto felice passato, chi può arrestare la corrente umana nelle sue infinite trasformazioni? tutte le donne buone, oneste, sagge; tutte, tutte riunite, non riescirebbero a nulla, noi pure passiamo, quelle arrivano! No, no signora Constantia, non dica che oggidì virtù è sinonimo di dabenaggine - così lei schianta tutta la gioventù odierna, prende in fascio tutti, tutte; virtù resterà sempre sul suo aureo piedestallo, conformata però agli usi presenti.

I figli sposati non può più guidarli la madre, forse un pochino la moglie, un uomo di 30 anni non si sottopone come un fanciullo; la nostra missione credo non abbia forza oltre i 24 anni; e talvolta se tenuti troppo a catena, si sbizzarriscono poi; e la troppa soggezione li rende timidi, senza slancio, senza idee proprie. Lei fortunatamente vive in una piccola città, ma chi vive nelle capitali deve seguire il progresso in tutte le sue variazioni, perciò sorvolare a molte piccolezze, e prepararli a saper lottare nella vita, amare la società, e saper affrontare - i nemici che entrano nelle famiglie a portarvi sconcerto di idee, ribellioni di anime - meglio di tutto, per mio conto, non li lasciai mai varcar la soglia di mia casa, simili nemici!

Sì, gentile Maggiolino, m'inchino alle sue parole, quando ai figli abbiamo instillato il sentimento dell'onestà, la nostra missione è finita. Pensai e penso io pure così, e finora dei miei figli ne sono altera, e dell'avvenire cosa può incombere non sarei io a rispondere, bensì il fato.

✻ Signora A. S., Cremona. — Desidero anch'io di proporre una questione:

« Dati due autori di pari valore, quali dei due, l'uomo o la donna, studierà meglio l'anima femminile? ».

Il quesito è interessante e verrà certamente studiato con piacere dalle lettrici. Per conto mio soggiungerei: « Si conosce meglio se stessi o gli altri? Gli altri io credo ».

A tutte - abbonate e lettrici del nostro giornale - auguro liete le prossime feste e felice l'anno novello, che sembra presentarsi sotto migliori auspici per la nostra patria diletta.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Se a lettera una musa - unisce, o mia signora, Regione incantatrice - vedrà venirne fuori.



Il primo, come l'altro, è un animale:
L'intero invece è un util vegetale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Paccotigli-a. — 2. Cantaride.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino